

LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Vol. LXXIV

2019

N. 4

RIVISTA TRIMESTRALE
DELLA SOCIETÀ ITALIANA PER L'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE

INDICE

CONTRASTO AL TERRORISMO INTERNAZIONALE,
CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL FENOMENO DEI FOREIGN FIGHTERS*

FRANCO FRATTINI – Introduzione.	529
ALESSANDRO POLITI – Il terrorismo della porta accanto.	531
GERMANO DOTTORI – Stati e terrorismo.	545
MATTEO BRESSAN – L'evoluzione della minaccia terroristica alla luce dell'uccisione di Al-Baghdadi.	555
CLAUDIO BERTOLOTTI – I numeri e la geografia del terrorismo jihadista in Europa.	561
CHIARA SULMONI – Prospettive europee sulla radicalizzazione. Considerazioni da un tragitto in cinque Paesi.	571
ALESSIA MELCANGI – Il caos libico e la minaccia jihadista: prospettive e mutamenti.	579
MICHELA MERCURI – La Libia: il buco nero nella mappa del terrorismo.	591
CINZIA BIANCO – Visioni, instabilità e lotta armata: l'Arabia Saudita al bivio.	599
TIZIANO LI PIANI – Codifica quantitativa dell' <i>input</i> meccanico della minaccia terroristica per <i>soft target</i> in ambienti urbanizzati, basata sull'analisi comportamentale del <i>carrier</i>	607
GIUSEPPE CUSIMANO – Cyber e terrorismo.	631
ANDREA MANCIULLI – Il futuro del terrorismo di matrice jihadista. Evoluzione della minaccia, strumenti di contrasto e strategie di prevenzione.	637

* Il presente Report è stato redatto con il sostegno finanziario del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ai sensi dell'art. 23 *bis* del d.P.R. 18/1967.

Le posizioni contenute nel presente Report sono espressione esclusivamente degli Autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Vol. LXXIV

2019

N. 4

QUARTERLY JOURNAL
OF THE ITALIAN SOCIETY FOR INTERNATIONAL ORGANIZATION

SUMMARY

THE CONTRAST TO INTERNATIONAL TERRORISM,
WITH PARTICULAR REFERENCE TO THE PHENOMENON OF FOREIGN FIGHTERS*

FRANCO FRATTINI – Introduction.	529
ALESSANDRO POLITI – The Terrorist Next Door.	531
GERMANO DOTTORI – States and Terrorism.	545
MATTEO BRESSAN – The Evolution of the Terrorist Threat after Al-Baghdadi’s Murder. ...	555
CLAUDIO BERTOLOTTI – Numbers and Geography of Jihadist Terrorism in Europe.	561
CHIARA SULMONI – Perspectives on Radicalisation. Notes from a Journey through Five European Countries.	571
ALESSIA MELCANGI – The Libyan Chaos and the Jihadist Threat: Perspectives and Possible Outcomes.	579
MICHELA MERCURI – Libya: A Black Hole in the Geopolitical Map of Terrorism.	591
CINZIA BIANCO – Visions, Instability, Tensions: Saudi Arabia at a Crossroads.	599
TIZIANO LI PIANI – A Quantitative Assessment of the Mechanical Input for Terrorist Attacks to Soft Targets in Highly Urbanized Settings, based on the Behavioural Analysis of the Input Carrier.	607
GIUSEPPE CUSIMANO – Cyber and Terrorism.	631
ANDREA MANCIULLI – The Future of Global Jihad. Main Trends, Counter Terrorism Tools and Prevention Strategies.	637

* This report has been issued thanks to funding granted by the Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation, in accordance with the art. 23 *bis* of the Presidential Decree 18/1967.

The views expressed here are solely of the authors and do not necessarily represent any official position of the Ministry of Foreign Affairs and International Cooperation.

CONTRASTO AL TERRORISMO INTERNAZIONALE, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL FENOMENO DEI FOREIGN FIGHTERS*

INTRODUZIONE

FRANCO FRATTINI

Sebbene da più di un anno i diversi protagonisti della lotta contro lo Stato Islamico ne abbiano a più riprese annunciato la sconfitta, il quadrante siriano e iracheno è ben lontano da una vera stabilizzazione. Persa la dimensione statale con la quale lo Stato Islamico aveva raggiunto il suo apice di conquiste territoriali nel 2015, controllando all'incirca 200.000 Km², i combattenti rimasti dello Stato Islamico si starebbero radunando ed operando come cellule dormienti in Iraq, nella provincia nord orientale, al confine con l'Iran, di Diyala e in Siria, a Raqqa, nella provincia di Deir Al-Zour e nel deserto di Badia. Sebbene gli stessi vertici statunitensi che guidano la coalizione internazionale ritengano non adeguate alla riconquista di porzioni territoriali le attuali capacità dei combattenti dello Stato Islamico, la minaccia persiste.

La storia dell'affermazione del DAESH è stata infatti caratterizzata dall'abilità di saper sfruttare da un lato il caos della guerra siriana con le relative divisioni tra le stesse fazioni delle forze di opposizione, dall'altro il collasso dell'esercito iracheno. Le attuali proteste e tensioni in Iran, così come l'opposizione delle milizie curde delle YPG alla presenza delle forze turche nel Nord Est della Siria, o anche la caotica situazione in Libia, potrebbero offrire nuovi margini di manovra ai combattenti ancora operanti sul campo di battaglia e

* Il presente Report è stato redatto con il sostegno finanziario del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ai sensi dell'art. 23 *bis* del d.P.R. 18/1967.

Le posizioni contenute nel presente Report sono espressione esclusivamente degli Autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

distogliere, come in parte già sta accadendo da ottobre, le milizie curde dal contrastare efficacemente le residue forze del Califfato.

L'elevata tensione tra Washington e Teheran nella regione e il rischio che l'Iraq possa nuovamente ripiombare in uno stato di insorgenza permanente, desta sempre più preoccupazione, specialmente a seguito dell'invito del Parlamento iracheno alle truppe straniere, anzitutto americane, a lasciare il Paese dopo il raid che ha ucciso il Generale Soleimani. Va inoltre evidenziato come a fronte di un importante sforzo militare che ha visto convergere contro lo Stato Islamico forze statunitensi, europee, russe, iraniane, forze arabo sunnite e curde, non si siano trovate risposte di natura "politica" ai problemi che avevano favorito l'ascesa e l'affermazione dello Stato Islamico. In assenza di un dialogo o di un negoziato con quei gruppi tribali che hanno appoggiato le forze dello Stato Islamico, così come in mancanza di una visione di lungo respiro da parte dei paesi occidentali che hanno contribuito alla sconfitta del Califfato, l'ISIS potrebbe, sotto forme anche differenti, tornare in gioco come attore locale. L'evoluzione del fenomeno terroristico non si limita certamente a quello che è stato definito il califfato dematerializzato, ma trova in Siria e più precisamente nella provincia di Idlib, l'epicentro del qaedismo. Un fenomeno che, seppur meno appariscente rispetto alla spettacolarizzazione mediatica dello Stato Islamico, continua a ramificarsi pericolosamente attraverso emirati islamici locali, in Mali, Algeria, Niger, Kenya, Somalia, Yemen, Afghanistan, Pakistan e Filippine. A completare l'analisi dei fenomeni terroristici e del rapporto tra Stato e terrore, oggetto della trattazione di questo volume monografico, va evidenziato il trend in aumento soprattutto in Europa, negli Stati Uniti e in Russia, degli attacchi riconducibili all'etno-nazionalismo, all'antisemitismo, all'estremismo anarchico e di estrema destra.

IL TERRORISMO DELLA PORTA ACCANTO

ALESSANDRO POLITI

1. *Premessa.*- Questo articolo si compone di due parti: una incentrata sulla definizione politico-operativa del terrorismo ed una dedicata alle prossime tendenze del fenomeno.

Il terrorismo è un fenomeno che si è sempre prestato alle più importanti manipolazioni politiche e sociali per sua natura: fenomeno eclatante, di rapida propaganda e di facile opinabilità. Agli inizi del XXI secolo e tenendo ben presente l'effetto di attacchi ad alto impatto in termini di vite perdute e di danni prodotti, è opportuno rivedere attentamente la natura e l'evoluzione del fenomeno per evitare una sua sostanziale sottovalutazione in mezzo al clamore mediatico ed una sua strumentalizzazione per continuare ad ignorare minacce molto più letali come quelle mafiose.

È interessante notare che in uno dei due documenti più recenti del governo degli Stati Uniti (White House, US National Strategy for Counterterrorism, 2018) non viene riportata alcuna definizione del terrorismo, nonostante il dipartimento della Giustizia (DoJ – FBI) e quello di Stato continuino ad avere le proprie. Un silenzio che può lasciare intendere che la definizione sia essenzialmente politica e quindi ad arbitrio delle convenienze contingenti.

2. *Una definizione politica e operativa.*- Riportiamo per comodità quattro definizioni correnti (tra cui una non governativa), sottolineando che nell'ambito giuridico di diversi paesi, Italia inclusa, si è preferito definire e contrastare specifici crimini che sono collegati a finalità terroristiche, lasciando in sostanza al criminale se definirsi terrorista o meno.

European Union¹

«Definition of terrorist offences

The directive provides an exhaustive list of serious offences that EU countries must classify as terrorist offences in their national law

¹ Directive (EU) 2017/541 on combating terrorism.

when they are committed or there is a threat to commit them for a particular terrorist aim.

Terrorist aims are described as any of the following:

- seriously intimidating a population;
- unduly compelling a government or an international organisation to perform or abstain from performing any act;
- seriously destabilising or destroying the fundamental political, constitutional, economic or social structures of a country or an international organisation».

US Department of State e Department of Homeland Security (§ 3)²

«Section 2656f(d) of Title 22 of the United States Code defines certain key terms used in Section 2656f(a) as follows:

(1) The term “international terrorism” means terrorism involving citizens or the territory of more than one country;

(2) The term “terrorism” means premeditated, politically motivated violence perpetrated against non-combatant targets by subnational groups or clandestine agents; and

(3) The term “terrorist group” means any group practicing, or which has significant subgroups which practice, international terrorism.

The Department of Homeland Security defines terrorism as any activity involving a criminally unlawful act that is dangerous to human life or potentially destructive of critical infrastructure or key resources, and that appears intended to intimidate or coerce a civilian population, to influence government policy by intimidation or coercion, or to affect the conduct of a government by mass destruction, assassination, or kidnapping».

US Department of Justice – FBI

«Domestic terrorism is the unlawful use, or threatened use, of force or violence by a group or individual based and operating entirely within the United States or Puerto Rico without foreign direction committed against persons or property to intimidate or coerce a government, the civilian population, or any segment thereof in furtherance of political or social objectives.

International terrorism involves violent acts or acts dangerous to human life that are a violation of the criminal laws of the United States or any state, or that would be a criminal violation if committed

² US Code, chapter 22, Title 378, § 3.

within the jurisdiction of the United States or any state. These acts appear to be intended to intimidate or coerce a civilian population, influence the policy of a government by intimidation or coercion, or affect the conduct of a government by assassination or kidnapping. International terrorist acts occur outside the United States or transcend national boundaries in terms of the means by which they are accomplished, the persons they appear intended to coerce or intimidate, or the locale in which their perpetrators operate or seek asylum».

Global Terrorism Database – START³

«GTD defines a terrorist attack as the threatened or actual use of illegal force and violence by a non-state actor to attain a political, economic, religious, or social goal through fear, coercion, or intimidation. In practice this means in order to consider an incident for inclusion in the GTD, all three of the following attributes must be present:

- The incident must be intentional – the result of a conscious calculation on the part of a perpetrator.
- The incident must entail some level of violence or immediate threat of violence - including property violence, as well as violence against people.
- The perpetrators of the incidents must be sub-national actors.

The database does not include acts of state terrorism. In addition, at least two of the following three criteria must be present for an incident to be included in the GTD:

➤ Criterion 1: The act must be aimed at attaining a political, economic, religious, or social goal. In terms of economic goals, the exclusive pursuit of profit does not satisfy this criterion. It must involve the pursuit of more profound, systemic economic change.

➤ Criterion 2: There must be evidence of an intention to coerce, intimidate, or convey some other message to a larger audience (or audiences) than the immediate victims. It is the act taken as a totality that is considered, irrespective if every individual involved in carrying out the act was aware of this intention. As long as any of the planners or decision-makers behind the attack intended to coerce, intimidate or publicize, the intentionality criterion is met.

➤ Criterion 3: The action must be outside the context of legitimate warfare activities. That is, the act must be outside the

³ GTD Global Terrorism Database, Codebook: inclusion criteria and variables, START, Univ. of Maryland, October 2019.

parameters permitted by international humanitarian law, insofar as it targets non-combatants».

Anche la definizione di terrorismo in sede ONU, ancora non adottata per sostanziali ragioni politiche, ha in comune alle altre: la natura del danno a persone, cose, infrastrutture ed il proposito d'intimidire una popolazione o di costringere un governo od un'organizzazione internazionale a compiere o a non compiere determinate azioni.

Mentre dal punto di vista giuridico o accademico (e quella del GTD, insieme a quella UE, sono relativamente più aderenti al fenomeno) queste definizioni hanno la loro specifica utilità, esse mostrano i loro limiti proprio nel campo dell'operare politico. La definizione qui proposta dall'Autore è la seguente: *Metodo di lotta politica impiegato da un attore politico militarmente debole e non interessato o incapace a sviluppare un'azione politica di massa il cui scopo è, attraverso attacchi contro obiettivi specifici e/o indiscriminati, di aprire canali di comunicazione e negoziato con l'élite al potere.*

Le implicazioni di questa definizione sono molteplici. La prima è che il terrorismo è un tipo di violenza organizzata usata da attori politici che non sono capaci a ottenere un cambio radicale di regime e intenzionati realmente a volerlo, al di là delle loro dichiarazioni. Un movimento realmente rivoluzionario punta al consenso delle masse: le rivoluzioni colorate o le rivolte arabe non sono che l'ultima manifestazione di cosa significa tentare di cambiare un regime politico.

La seconda discende dal fatto che creare un consenso capillare e diffuso costa tempo e fatica, il terrorismo invece è una scorciatoia che punta non alle masse, ma al vertice del potere politico avversario. Il suo reale scopo non è di terrorizzare i civili (ancor meno i corpi armati di uno stato) in quanto le popolazioni civili nell'esperienza storica si rivelano straordinariamente resistenti ad attacchi prolungati e sanguinosi⁴. Attentati, morti e feriti hanno lo scopo di arrivare ad un accordo politico che, se viene a mancare o è eluso, porta al fallimento del movimento terroristico. Un'anticamera possibile per questa scorciatoia sono i crimini ispirati dall'odio (*hate crimes*), che si distinguono dal terrorismo per la mancanza di una finalità politica ben delineata e quindi anche di strutture organizzative che permettono attacchi con un impatto politico verso l'élite. È chiaro che questi crimini possono essere un sostrato di reclutamento e possono condizionare alcune

⁴ Questo non significa che le popolazioni civili siano altrettanto resilienti nel breve-medio periodo. Basti pensare che è stato necessario almeno un decennio alla società italiana per metabolizzare/dimenticare in parte gli anni di piombo, quindi a partire dal 1998.

dinamiche politiche locali e nazionali, ma non sono la stessa cosa pur potendo essere parte di un *continuum*.

Terza conseguenza, la debolezza dei movimenti terroristici è constatabile dai seguenti fatti: pochi hanno ottenuto direttamente i cambiamenti politici richiesti, quando non hanno rafforzato sostanzialmente il governo che volevano influenzare; pochissimi ex-terroristi sono diventati politici, statisti o premiati con un Nobel per la pace; quasi tutti i terroristi sono in fuga, in carcere o morti. Non così si può dire per esempio dei mafiosi, se uno pensa all'uso efficace della violenza e dell'intimidazione.

Se tutto questo è vero, ne consegue al fine che la vera differenza nello scontro politico-operativo è fatta non dal gruppo terrorista e dalle sue tattiche, ma dall'élite stessa, dalle sue reazioni e dalle sue politiche di fronte all'immagine di successo del terrorista. Cioè, in ultima analisi, dalla soluzione politico-sociale al problema che uno specifico terrorismo pone. Tra le soluzioni vi è ovviamente una trattativa come dimostrano i successi ottenuti in Alto Adige (1967 ed anni '80 sconfiggendo un tentativo di ripresa del terrorismo), Irlanda del Nord (1998) e Colombia (2012)⁵.

Non è utile in quest'articolo entrare nello specifico dei problemi politici e concettuali, chiaramente sollevati in ambito ONU, quali il terrore/terrorismo di stato, l'uso del terrore da parte di forze armate regolari e l'uso di tattiche terroristiche da parte di movimenti di liberazione. La posizione di scrive è che non solo l'uso del terrore è immorale alla luce dei diritti universali dell'uomo ed è un crimine di guerra e spesso contro l'umanità, ma è in sostanza politicamente controproducente. Il terrore di stato è quello apertamente praticato da un governo contro i propri governati con strumenti tristemente noti da qualche secolo. Il terrorismo di stato è quello occultamente praticato da un governo dietro l'etichetta di un movimento terroristico creato di sana pianta (cosa diversa dalla sponsorizzazione). Il terrore praticato da forze regolari, tra cui l'uccisione indiscriminata o mirata di civili inermi, è un preciso crimine di guerra e contro l'umanità, ugualmente se commesso da forze irregolari. In realtà la differenza tra un combattente per la libertà ed un terrorista è che il secondo viola sistematica-

⁵ Anche i crimini ispirati all'odio, seguono la stessa dinamica: in Russia tra il 2004 ed il 2010 vi fu un picco di morti ispirati da idee di estrema destra, complice anche l'inazione delle autorità; quando Mosca decise che il fenomeno non era più tollerabile, la polizia repressi efficacemente gruppi e reti di estrema destra, facendo crollare la loro letalità.

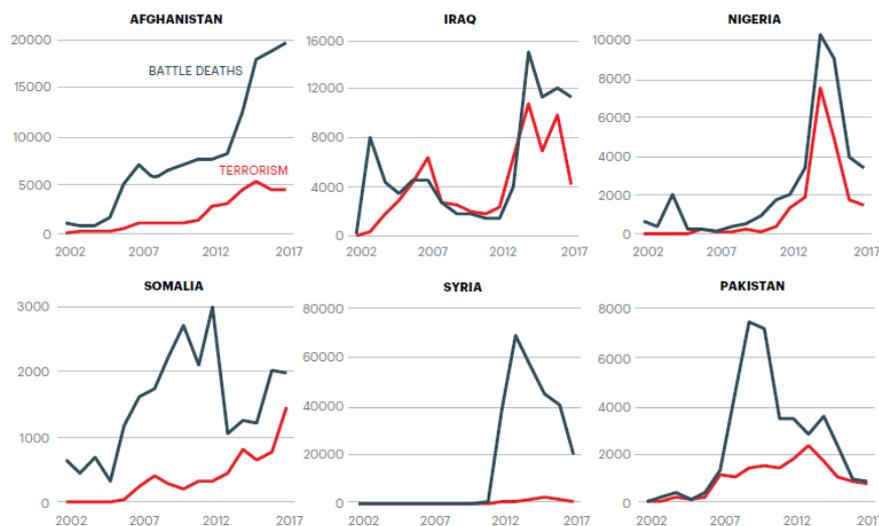
mente le leggi di guerra, proprio perché non cerca un consenso ampio, bastandogli una zona grigia di tolleranza molto più ristretta.

Una confusione va evitata quando si considera l’impatto politico e operativo del terrorismo a livello globale, cioè quella tra effetti di una guerra civile ed atti terroristici all’interno di quella guerra civile. Questo è un problema che si è posto chiaramente sin dalla Seconda guerra mondiale e che ha continuato per tutta la Terza guerra mondiale (impropriamente chiamata Guerra Fredda)⁶ che si può formulare nella domanda: “Quanto hanno contribuito atti terroristici al risultato politico di una guerra civile e/o di liberazione, anche tenendo conto del numero delle vittime inermi?”. È una domanda molto attuale per i Paesi che maggiormente soffrono della piaga del terrorismo: Iraq, Afghanistan, Nigeria, Siria e Somalia⁷. Il seguente grafico può aiutarci a capire alcune dinamiche.

FIGURE 2.8

Deaths from terrorism and battle deaths, 2002–2017

The countries with the highest levels of terrorist activity also have a high number of battle deaths.



Source: UCDP Georeferenced Event Database, START GTD, IEP Calculations

Fonte: IEP, START GTD, Global Terrorism Index 2018.

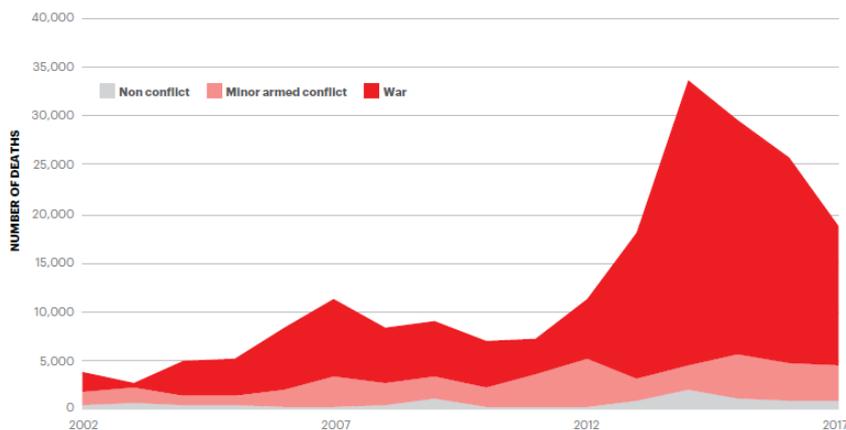
⁶ La guerra era fredda solo per chi era protetto dall’equilibrio del terrore tra arsenali nucleari (deterrenza), ma bastava varcare il Mediterraneo o cambiare di continente per vedere quanto reale fosse la ragnatela di guerre alimentate dalla competizione tra blocchi.

⁷ Secondo il 2018 Global Terrorism Index, tra i primi 10 i sono anche Pakistan (non in guerra civile, ma instabile), India, Yemen (guerra civile), Egitto (come Pakistan) e Filippine.

Nella maggioranza dei casi osservati (quattro su sei) i morti in combattimento sono nettamente superiori a quelli del terrorismo e questo può portare a considerare il terrorismo come un ausiliario minore delle forze combattenti. In parte questo può essere vero, a patto che si consideri il fattore qualitativo dell'effetto politico dell'insieme delle perdite: nei conflitti civili le forze irregolari possono acquisire un peso politico maggiore di quelle regolari, benché queste in termini puramente militari abbiano espresso una maggior efficacia. In Iraq ed in Nigeria le curve sono molto più allineate per motivi che richiedono una più approfondita indagine. Quello che si vede nel grafico successivo è che la guerra è in larga parte un moltiplicatore del terrorismo e non viceversa; inoltre, come si vede nel caso siriano, i contingenti di terroristi evacuati pacificamente dopo un assedio vengono spesso rischierati in altri focolai di guerra al servizio non solo dell'ideologia, ma di concreti sponsor statali.

FIGURE 2.9
Deaths from terrorism by conflict type, 1998-2017

74% of deaths from terrorism occurred in countries in a state of war.



Source: START GDT, IEP calculations

Fonte: IEP, START GDT, Global Terrorism Index 2018.

3. *Tendenze prossime del fenomeno.*- Le tendenze che emergono sotto il segno di una continuità riguardano ovviamente il terrorismo takfiri (anche chiamato jihadista). I Paesi che hanno subito nel 2018 i 20 attentati più letali dell'anno sono sempre i soliti (tra cui il Pakistan), così come sempre gli stessi totalizzano purtroppo più del doppio dei morti rispetto a tutto il resto del mondo, cioè 11.600 (Afghanistan,

Iraq, Nigeria, Siria, Somalia) contro 5.702. Inoltre tutti i dieci Paesi in cui il terrorismo è davvero una minaccia (84% dei morti a livello mondiale) sono tormentati da un conflitto armato più o meno grave.

Anche i gruppi più letali dal 1998 (dieci anni dopo dalla fondazione di al Qaeda) al 2018 sono i soliti in ordine di pericolosità: ISIS, Talebani, Boko Haram ed al Shabaab⁸. Tuttavia la novità sul piano quantitativo è che dal 2016 al 2018 vi è stato un calo del 27% di morti e che i cali maggiori a tre cifre si sono verificati in Iraq e Siria.

La sconfitta dello Stato Islamico è sicuramente un fattore immediato, ma è opportuno andare oltre l'evento più visibile perché il terrorismo takfiri qaedista e post-qaedista ha ormai 31 anni e pochissimi successi da annoverare. Nessun governo di quelli considerati "apostati" è stato abbattuto, al Qaeda stessa ha perso nel 2004 la guerra in Iraq per mancanza di consenso locale, lo Stato Islamico è stato smantellato e, nonostante le migrazioni di combattenti, ha creato alcune zone di controllo ma con ridotto valore politico per il momento. Anche ipotizzando il caso peggiore, cioè un crollo del governo afgano dopo una ritirata statunitense, è difficilmente prevedibile che si ripetano le condizioni che hanno permesso ad al Qaeda d'impiantarsi tra il 1988 ed il 2001.

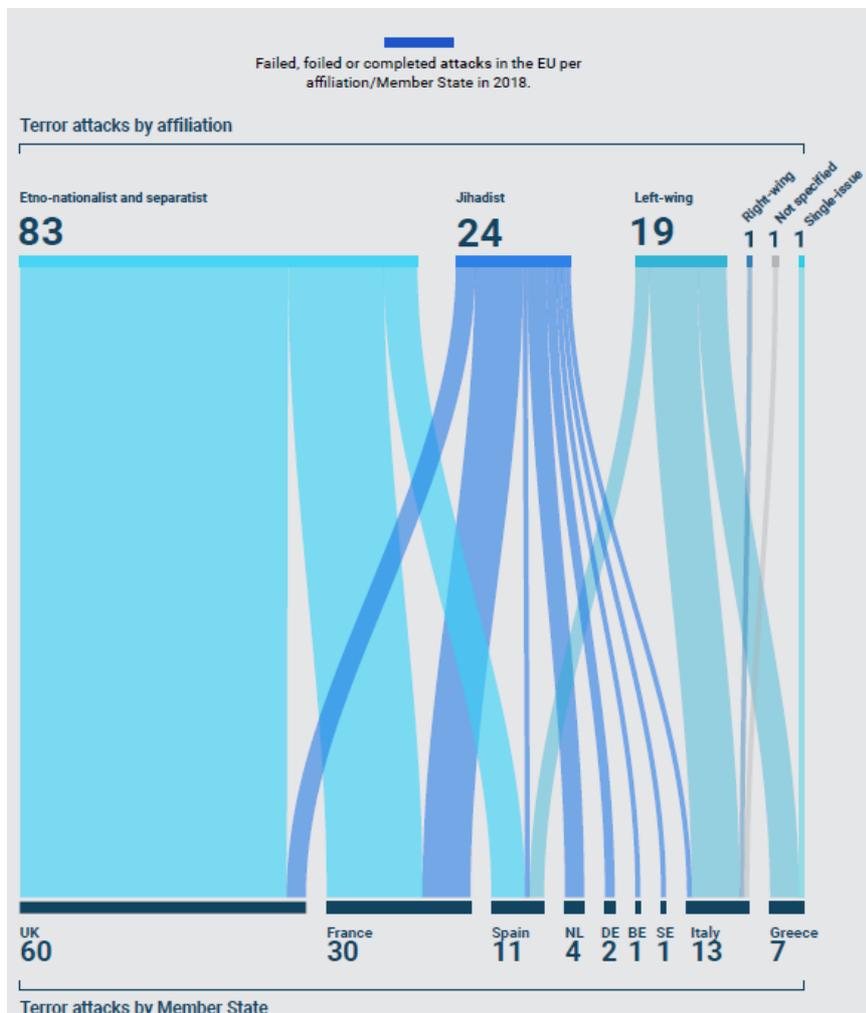
Le due situazioni dove il terrorismo takfiri ha riportato successi politicamente concreti sono gli attacchi dell'11 settembre e l'effimera creazione del "califfato". Nel primo caso il colpo contro il prestigio statunitense e l'impatto del più grande attacco terroristico della storia sono stati tangibili ma limitati: nessuno dei fondamentali della potenza statunitense è stato toccato, l'apparato politico ha reagito con straordinaria rapidità e determinazione (grazie anche ad un energico vicepresidente), anzi l'attacco ha creato l'occasione per un contrattacco ed un'invasione di vasta portata.

Dopo una generazione di sostanziali e diffusi fallimenti, è quindi possibile ipotizzare e cercare di cogliere i segni di un graduale regresso del fenomeno takfiri, specialmente di fronte a mobilitazioni di masse arabe come quelle del 2011 o adesso in Iraq. Questo non significa che non vi possano essere territori fuori controllo come in Sahel, Birmania e Filippine dove altri focolai siano alimentati, che il takfirismo non riprenda parzialmente piede grazie alla diversione di risorse sulla

⁸ Dal punto di vista tecnico è difficile classificare i Talebani solo come un movimento terroristico: le loro tattiche spesso lo sono, ma il loro radicamento nel territorio e nelle reti familiari è più tipico di un movimento di guerriglia, come conferma anche il formato dei negoziati con Russia e Stati Uniti.

crisi con l'Iran oppure che piccoli gruppi o individui (auto)radicalizzati non possano continuare a compiere attacchi. Tuttavia bisogna riconoscere che per concreto danno i Paesi fuori dalle classifiche di vertice sono coinvolti più direttamente o perché hanno contingenti in aree a rischio o perché non hanno gestito adeguatamente l'integrazione sociale di specifici gruppi o l'emergenza sociale diffusa dopo la crisi economica del 2006, e sempre con perdite fortunatamente molto basse.

Il rapporto TESAT 2018 sulle dinamiche europee è estremamente chiaro su quali tipi di terrorismo presentano un rischio più elevato.



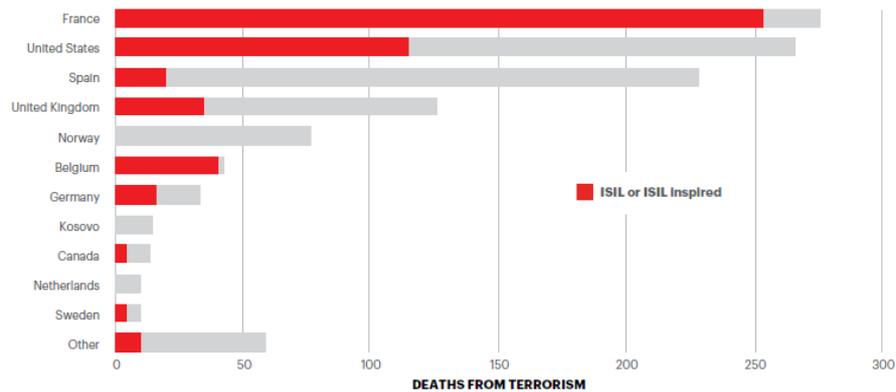
Fonte: Europol, TESAT 2018 report.

Tendenza che è confermata dalle statistiche euroatlantiche negli ultimi cinque anni (in grigio le perdite causate da terroristi non takfiri).

FIGURE 2.13

ISIL activity in Western Europe and North America, 2013–2017

46% of all deaths from terrorism between these regions over the past 15 years were committed by ISIL.

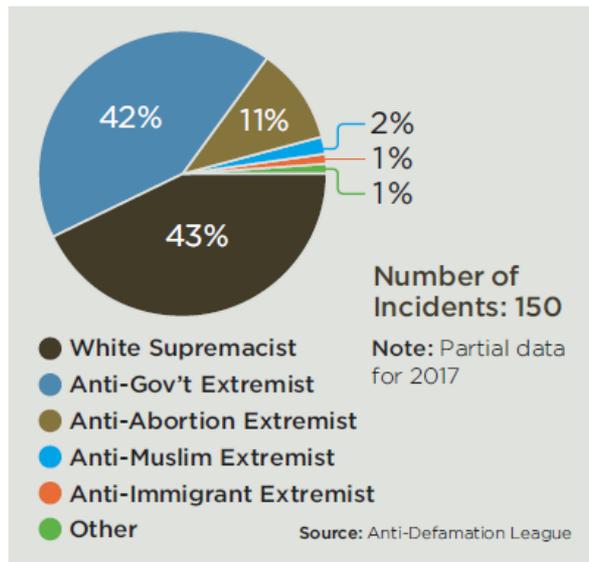


Source: Start GTD, IEP calculations

Fonte: IEP, START GDT, *Global Terrorism Index 2018*.

È in questo contesto che va letta la negativa novità che gli Stati Uniti sono passati nel 2018 da un livello a medio rischio ad uno ad alto rischio terroristico (*Global Terrorism Index 2018*) e questo per il passaggio dal “califfato” nelle sue dimensioni fisiche e virtuali al terrorista della porta accanto che non è più solo takfiri, ma di estrema destra. Si tratta di un fenomeno ancora emergente e che può essere represso in tempo, ma che sarebbe molto pericoloso sottovalutare e che, tanto negli Stati Uniti quanto in Europa (Russia inclusa) ha già un quarto di secolo di periodo d’incubazione.

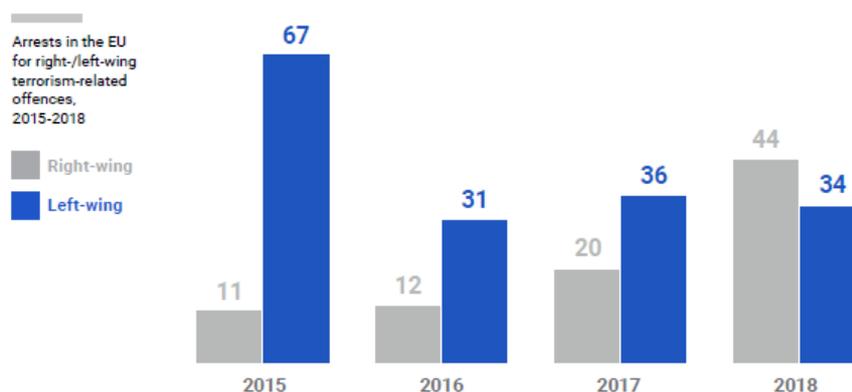
**Right-wing Terror Incidents
in the United States**
1993-2017 | **by Movement**



Fonte: Anti-Defamation League, *A Dark & Constant Rage, 25 Years of Right-Wing Terrorism in the United States*, 04/03/2017.

Nel breve periodo, l'Unione Europea non è ancora visibilmente interessata al fenomeno, ma è interessante notare che da tre anni gli arresti in questo settore sono aumentati.

The number of arrests related to left-wing and right-wing terrorism remained comparatively low, however the number of right-wing terrorist arrests continued to increase for the third consecutive year.



Fonte: Europol, TESAT 2018 report.

Infine va attirata l'attenzione su un altro tipo di terrorismo che per ora interessa soprattutto l'America Latina e che appare completamente ignorato a livello di percezione pubblica e di studi scientifici: quello di matrice mafiosa. In Colombia resta come movimento terrorista/guerrigliero soltanto l'ELN (Ejército de Liberación Nacional), ma si tende a sottovalutare il terrorismo post-smobilizzazione degli ex squadroni della morte AUC e delle nuove BACRIM (Bandas Criminales), sorte da gruppi terroristici di destra e di sinistra. Ancor più clamorosa è la cecità davanti al diffuso terrorismo di matrice criminale organizzata nella guerra di mafia del Messico che dura dal 2006. In entrambi i casi le autorità locali sono debordate dal fenomeno ed ascrivono ogni azione ad un intento criminale comune, invece esistono numerosi esempi di terrorismo mafioso allo scopo d'imporre specifiche soluzioni legislative e/o politiche. Agli osservatori esterni basterà rifarsi al caso italiano della mafia dei corleonesi ed agli attentati dinamitardi tra il 1992 e il 1994 che, oltre ad uccidere giudici con ruoli chiave, colpirono il patrimonio artistico del Paese per indurre il governo ad alleggerire i regimi carcerari espressamente previsti per i reati di mafia. Anche questo non sembra essere ancora un problema euroatlantico, ma sarebbe pericoloso ignorarlo in un panorama di crimine organizzato transnazionale che è molto più minaccioso e pericoloso di qualunque terrorismo sin dalla Guerra Fredda.

ABSTRACT

The Terrorist Next Door

This article wants to discuss two aspects: the nature and definition of terrorism and the coming short-term evolutions.

The first part takes into consideration several known definitions of terrorism (US DoJ DoS and DHS, EU, Global Terrorism Database, UN drafts) showing that some of them are more useful at academic and international judicial level (EU and GTD), but none appears to be relevant at political level. The definition proposed by the author underlines that terrorism is a weak form of political struggle, whose real intent is, through violence, to create a communication channel and then start negotiating with the ruling elites. Rarely terrorism attains its objectives and the response by rulers makes the real difference in the fight against this phenomenon. Short-term evolutions show that terrorism is a serious problem in just ten countries, which generally are already in a state of more or less acute conflict. It means that war in those countries is a force multiplier in terrorism and not vice versa. Moreover in terms of global casualties there is a drop in overall numbers and a beginning of regression of takfiri groups, while ethno-nationalism is still a very important component of incidents and right-wing groups risk to become progressively stronger and more aggressive.

STATI E TERRORISMO

GERMANO DOTTORI

1. *Natura politica del terrorismo, forma di strategia indiretta ed asimmetrica.*- Il terrorismo è una forma di impiego della forza finalizzata al perseguimento di obiettivi politici. In quanto tale, è assimilabile alla guerra, con la quale condivide molti aspetti importanti. Per quanto si tenda generalmente a considerarlo uno strumento funzionale soprattutto alla lotta politica interna, la sua natura ne permette lo sfruttamento anche da parte di attori statali, che si verifica di solito nel quadro di complesse strategie indirette spesso dotate anche di connotazioni asimmetriche.

Gli attentati terroristici sono infatti una tipica declinazione del modo indiretto della strategia, che mira ad evitare, o rinviare il più a lungo possibile, lo scontro frontale con l'opponente, delle cui forze persegue invece con gradualità la dispersione e la progressiva recisione dal sistema politico-sociale che le sostiene¹.

Molte manifestazioni delle strategie indirette puntano all'indebolimento dell'avversario tramite azioni offensive di dimensioni relativamente contenute, ma imprevedibili nei tempi, nei luoghi e nelle modalità del loro verificarsi, in ragione della necessità di conseguire un vantaggio nel punto e nel momento dell'attacco.

Il ricorso al terrorismo può anche costituire il primo stadio di un processo insurrezionale destinato a sfociare in una guerra di guerriglia: ovvero tappa di un percorso che è stato anche esplicitamente teorizzato come fase propedeutica alla propagazione del messaggio politico, alla generazione del consenso necessario alla mobilitazione delle forze rivoluzionarie e quindi al reclutamento di coloro che dovranno battersi per rovesciare l'ordine esistente o cacciare un invasore.

Gli attentati sono di per sé espressioni estreme dell'azione politica, intimidendo i loro destinatari, veicolando precise rivendicazioni ed inducendo un'insicurezza più o meno diffusa, che atterrisce l'opi-

¹ Cfr. C. JEAN, *Guerra, strategia e sicurezza*, Bari-Roma, 1997, 78-82.

nione pubblica, spingendola a chiedere alle autorità nazionali misure di contrasto via via più incisive.

Le strategie asimmetriche sono una tipologia particolarmente sofisticata di quelle indirette, dal momento che non mirano solo a logorare l'avversario costringendolo a difendere un numero sempre crescente di vulnerabilità, ma piuttosto puntano a sollecitarne l'iper-reazione, con lo scopo di fargli adottare comportamenti suscettibili di alienargli il consenso su cui poggia la legittimità della sua posizione².

Questo aspetto peculiare non è spesso colto: al contrario, molto spesso si definisce asimmetrica ogni strategia che sia orientata a colpire una vulnerabilità dell'avversario, con l'effetto di renderne incomprensibile la vera logica interiore. Quasi tutte le strategie che implicano l'uso della forza cercano infatti di sfruttare i punti deboli dell'opponente.

Soltanto nella Prima guerra mondiale, a causa di un fraintendimento del concetto clausewitziano di "centro di gravità", prevalse per qualche tempo la tesi opposta, secondo la quale l'attacco andava condotto dove il nemico concentrava il massimo della sua forza, con gli esiti negativi a tutti noti, ovvero la lunga sequela di massacri che insanguinò il suolo europeo tra il 1914 ed il 1918 e culminò nella battaglia di Verdun.

Le strategie asimmetriche, invece, hanno un'altra specificità: quella di volgere in debolezza i fattori di forza dell'avversario, proponendo ad uso e consumo del pubblico neutrale, che è il vero bersaglio, lo schema del duello tra Davide e Golia. Tramite l'esecuzione di provocazioni opportunamente studiate, il nemico deve essere spinto ad utilizzare la propria superiorità in modo non conforme a quanto detterebbe il razionale perseguimento dei suoi interessi, determinando la compromissione morale e politica della sua condotta.

Yasser Arafat sintetizzò questa dinamica in una massima che gli è attribuita: «Più vedo distruzioni e più mi rafforzo».

Negli anni di piombo italiani, questo approccio prese il nome di strategia della tensione, ad indicare, invero un po' riduttivamente, un disegno nel quale gli attentati servivano a precipitare l'adozione nel nostro Paese di misure restrittive delle libertà personali in una direzione politicamente utile tanto all'estrema destra, quanto, all'opposto, per accelerare una rivolta di matrice comunista.

² Cfr. J. BAUD, *La guerre asymétrique ou la défaite du vainqueur*, Monaco, 2003, 96-97.

Fece ricorso alle strategie asimmetriche anche il generale Mohammed Farah Aidid, che nei primi anni novanta non esitò a sacrificare la vita di migliaia di suoi connazionali al solo scopo di delegittimare l'intervento militare umanitario che il presidente americano George W.H. Bush aveva intrapreso nella fase finale del suo mandato per porre fine alla guerra civile in Somalia, da cui era derivata una gravissima crisi alimentare e la morte per fame di una gran moltitudine di persone. Le truppe che agivano sotto le insegne delle Nazioni Unite furono indotte a sparare contro le folle dietro le quali si nascondevano i miliziani dell'uomo forte di Mogadiscio, generando grandi dubbi nel pubblico che vedeva le immagini delle vittime innocenti uccise dai caschi blu e non comprendeva cosa stesse accadendo.

Un fenomeno analogo si osservò nello stesso periodo anche in Bosnia-Erzegovina e in Kosovo, ove croati e musulmani, nel primo caso, e gli albanesi kosovari nel secondo, sfruttarono le campagne terroristiche di pulizia etnica condotte dai serbi per volgere a proprio favore l'opinione pubblica mondiale e precipitare l'intervento al loro fianco dell'Alleanza Atlantica.

Lo stesso 11 settembre 2001 può forse essere ascritto alla medesima logica, se davvero il fine degli attacchi jihadisti fu quello di provocare un vasto intervento militare americano nel *Dar al Islam*, per sconfiggere gli Stati Uniti nello stesso modo in cui era stata battuta l'Unione Sovietica negli anni ottanta del secolo scorso ed innescare il risveglio politico del mondo musulmano.

Lo schema si sarebbe riproposto anche nel contesto delle insurrezioni scoppiate in Iraq dopo il 2003 e, per un limitato periodo, nell'Afghanistan meridionale, quando il comando dell'insurrezione talebana fu esercitato dal brillante e spregiudicato Dadullah Akhund, poi ucciso dalle forze della coalizione internazionale.

Nello stesso anno, era il 2006, l'Hezbollah libanese riuscì nel capolavoro politico-strategico di indurre Israele ad utilizzare la preponderante forza militare di cui disponeva contro il legittimo governo di Beirut: quello presieduto da Fouad Siniora, insediatosi dopo l'assassinio di Rafiq Hariri ed appoggiato dagli Stati Uniti, di cui la milizia sciita desiderava l'abbattimento.

2. *Quando gli Stati utilizzano in maniera più o meno coperta il terrorismo.*- Una campagna terroristica mira alla generazione di effetti tattici, strategici e politici. Tra i primi, la dislocazione delle forze di polizia e degli apparati di sicurezza preposti al mantenimento dell'or-

dine pubblico. Tra i secondi, l'incremento delle attività repressive da parte delle autorità. Tra gli ultimi, la crisi politica finale dello Stato o il ripiegamento da un paese occupato.

Fino agli inizi di questo millennio, la letteratura esistente in materia di terrorismo si era concentrata prevalentemente sugli aspetti sociologici e politologi del fenomeno, anche se non era mancato chi aveva teorizzato la circostanza che il terrorismo degli "anni di piombo" potesse essere stato gestito da potenze straniere in vista del sovvertimento delle sfere d'influenza concordate a Jalta nel 1945 e confermate con l'Atto di Helsinki trent'anni dopo, ovvero della sua difesa, come hanno sostenuto diversi studi dedicati alla controversa vicenda del delitto Moro. Anche attualmente è questa la chiave prevalente nello studio del terrorismo, come prova la grande mole di ricerche e pubblicazioni dedicate alle motivazioni dei singoli terroristi, alla loro estrazione sociale e al loro percorso di radicalizzazione.

Eppure, i grandi fenomeni terroristici non sono affatto avulsi dal contesto geopolitico in cui sono calati. Ne sono invece, molto spesso, un'espressione. Gli Stati possono attuare direttamente campagne terroristiche o ripiegare sul sostegno di movimenti terroristici all'estero nel quadro di politiche aggressive e strategie indirette miranti al perseguimento dei propri interessi nazionali. Agli attentati si è fatto spesso ricorso per condizionare le dinamiche delle relazioni bilaterali tra Paesi aventi agende contrapposte.

L'esteso ricorso agli attacchi sotto "false flag" è stato ad esempio frequente in Medio Oriente, dove è stato un tipico strumento di ingerenza, specialmente nei primi decenni del secondo dopoguerra³.

A livello globale, durante la Guerra Fredda, la credibilità della prospettiva di un olocausto nucleare incoraggiò l'attuazione da parte delle due superpotenze di un ampio ventaglio di strategie indirette di ogni genere, essendo troppo rischioso innescare una catena di eventi che avrebbe potuto condurre ad un conflitto di maggiori proporzioni tra i blocchi. Le dimensioni del campo stesso della strategia globale si allargarono a dismisura proprio per riflettere questa condizione peculiare di quella fase storica. Dal confronto tra forze militari contrapposte si passò alla dialettica tra le volontà delle parti in lotta.

C'è ragione di ritenere che in quella cornice possa avere avuto un ruolo anche l'appoggio ai movimenti terroristici che sorsero in diversi

³ Cfr. J. BARR, *Lords of the Desert. Britain's Struggle with America to Dominate the Middle East*, Londra, New York, Sydney, Toronto, Nuova Delhi, 2018.

Paesi, incluso il nostro e la Repubblica Federale Tedesca. Ne è in fondo una dimostrazione il fatto stesso che il terrorismo di matrice brigatista si sia sostanzialmente esaurito con il tramonto del bipolarismo americano-sovietico.

Gli Stati contano anche quando si parla di terrorismo. Diverse ricostruzioni recenti della dinamica del brigatismo e dei suoi attacchi di maggiori proporzioni hanno finalmente illuminato questa dimensione del fenomeno, focalizzandosi sul ruolo giocato nella vicenda Moro non soltanto dagli apparati d'intelligence delle due superpotenze, ma persino da quelli di potenze di livello inferiore e teoricamente alleate, come la Francia e la stessa Gran Bretagna. Brillanti approfondimenti sono stati in particolare dedicati alle applicazioni che ebbe la cosiddetta "dottrina Mitterrand" e al tentativo inglese di ostacolare con vari mezzi la crescita dell'influenza italiana nel Mediterraneo⁴.

D'altra parte, anche noi avevamo fatto la nostra parte: all'ombra del confortevole ombrello nucleare americano, l'Italia sostenne la lotta dell'FLN in Algeria, circostanza che secondo Alessandro Aresu sarebbe costata la vita ad Enrico Mattei⁵. Inoltre, ai nostri servizi è tuttora da molti riconosciuto un ruolo importante nella preparazione del colpo di Stato che condusse all'avvento in Libia del regime guidato dal defunto colonnello Gheddafi, cancellando la residua influenza che Londra esercitava sulla nostra ex colonia.

Lo scomparso leader libico fu dal canto suo accusato a sua volta di aver ordinato l'effettuazione di una serie di sanguinosi attentati, incluso l'abbattimento di un jet di linea sui cieli della cittadina scozzese di Lockerbie. Agli apparati iraniani sono stati imputati numerosi altri attacchi, eseguiti direttamente o per il tramite di *proxy*.

Ma anche in tempi più vicini a noi non sono mancati i casi in cui si è sospettata alle spalle di attentati più o meno importanti l'esistenza della regia occulta o comunque il concorso di uno Stato sovrano.

Molte fonti convergono ad esempio nel ritenere il Pakistan implicato nella gestione dei movimenti jihadisti che operano contro l'India per ottenere il controllo della parte di Kashmir rimasta sotto la sovranità di Nuova Delhi.

Lo stesso Congresso americano ha avallato con un proprio provvedimento una ricostruzione della preparazione degli attacchi su

⁴ Cfr. G. FASANELLA, R. PRIORE, *Intrigo internazionale*, Milano, 2010, specialmente il capitolo *Regie occulte*, 77-92; ancora G. FASANELLA, *Il puzzle Moro*, Milano, 2018.

⁵ A. ARESU, *Enrico Mattei, martire d'Algeria*, in *Limes*, 6/2019, 101-8.

New York e Washington del 2001 che ha reso possibile la promozione di azioni legali nei confronti della corte di Riad da parte dei cittadini statunitensi superstiti delle vittime del World Trade Center, del Pentagono e dell'aereo schiantatosi in Pennsylvania⁶.

Varie articolazioni del terrorismo transnazionale di matrice jihadista si sono certamente giovate di vaste complicità in molti Stati determinati a sfruttarne le potenzialità e la non riconducibilità formale per far progredire la propria agenda ed esercitare comunque un'influenza superiore al proprio peso effettivo sulla scena internazionale.

Hanno talvolta avuto successo perché in questo campo non conta neanche l'evidenza di un coinvolgimento diretto ed esplicito di uno Stato sponsor nelle attività dei terroristi. A produrre effetti può infatti bastare il sospetto, in quanto sufficiente a condizionare le scelte di allineamento di un vasto numero di *stakeholders*. Gli attentati o la minaccia della loro effettuazione sono efficacissimi strumenti di intimidazione e segnalazione politica nelle relazioni bilaterali tra Stati.

È questo il terreno opaco in cui talvolta si muovono i servizi di sicurezza dei Paesi più spregiudicati, anche al di fuori di specifici mandati espliciti delle rispettive autorità politiche, che tendono ad evitare qualsiasi tipo di tracciabilità e quindi non documentano questi aspetti sensibili del loro operato.

3. *Le strategie di contrasto al terrorismo sponsorizzato da Stati: controterrorismo e antiterrorismo.*- Se le cose stessero effettivamente in questo modo, le strategie di contrasto da adottare non dovrebbero limitarsi ad agire sulle determinanti sociologiche, economiche ed ideologiche delle decisioni individuali che portano i singoli ad aderire ad un progetto di sovversione che utilizza il terrorismo. Andrebbe invece considerato un insieme più vasto di variabili, rivalutando l'analisi strategica dei contesti di crisi e degli obiettivi perseguiti da tutti gli attori coinvolti.

Se il terrorismo può divenire strumento esecutivo della politica estera e di sicurezza di uno Stato intenzionato a servirsene, la prima misura di prevenzione raccomandabile è l'investigazione delle ambizioni della sua dirigenza politica. Il modello di presenza di uno Stato

⁶ Si tratta del *Justice Against Sponsors of Terrorism Act*, o *Jasta*, sulla base del quale 1.500 superstiti feriti e 850 famiglie di vittime degli attentati dell'11 settembre 2001 intentarono il 20 marzo 2017 una *class action* nei confronti del Regno dell'Arabia Saudita, che pure il provvedimento approvato dal Congresso non menzionava esplicitamente.

in una crisi politica potrebbe essere successivamente calibrato con cognizione di causa attorno ad un punto di equilibrio da ricercarsi tra le contrapposte esigenze di contribuire responsabilmente alla stabilità internazionale e non porre a repentaglio la propria.

È anche per questo motivo che nella pubblicistica francofona, spesso più avanzata ed originale di quella anglosassone nella trattazione di questi temi, si opera una distinzione assai pregnante tra i concetti di controterrorismo e antiterrorismo, identificando con il primo tutte le attività necessarie a prevenire la decisione di offendere ricorrendo agli attentati e il secondo con il complesso delle misure che servono ad impedire ai soggetti che intendono colpire di portare a segno con successo il loro attacco⁷.

Dopo l'11 settembre 2001, gli Stati Uniti ritennero che la democratizzazione e l'occidentalizzazione coatta del *Dar al Islam*, da dove era partito l'attacco che li aveva raggiunti, fossero la miglior strategia controterroristica ipotizzabile.

Ma dopo i fiaschi riportati in Afghanistan ed Iraq, l'America sembra averci ripensato, investendo prima sulle forze dell'Islam Politico con Barack Obama durante le Primavere Arabe e scommettendo poi con crescente convinzione sull'annuncio dei ritiri delle truppe statunitensi dal Medio Oriente. Un tema su cui Donald Trump è stato a sua volta particolarmente insistente, mentre puntava anche sul rafforzamento delle difese antiterroristiche interne.

Il crescente coinvolgimento dei maggiori Paesi occidentali nelle vicende mediorientali ha esposto a pericoli crescenti pure l'Italia, che mantiene proprie unità militari in Libano, Iraq e Kuwait, oltre che nel più lontano Afghanistan.

Va sottolineato come non tutte le potenze attivamente coinvolte nei conflitti di questi anni si siano distinte per linearità di condotta. Alcuni Paesi hanno più volte rivisto le proprie scelte di allineamento, spesso sulla spinta di eventi al di fuori del loro controllo, ma talvolta anche per intercettare i potenziali vantaggi derivanti dall'anticipazione di una scelta di schieramento, ora avvicinandosi agli Stati che sponsorizzavano l'Islam Politico e successivamente allontanandosene.

È stato il caso della Francia, ad esempio, che dalla metà di questo decennio ha frequentemente oscillato da un fronte all'altro, rinsaldando a fasi alterne i rapporti con il Qatar e con l'Arabia Saudita, prima di cercare di rientrare in Iran all'indomani della firma dell'accordo

⁷ Cfr. J. BAUD, *Terrorisme*, Monaco, 2016, 379-90.

comprensivo sul nucleare, salvo ritrarsene non appena dall'intesa sarebbero usciti gli Stati Uniti.

Non è escluso che alcuni attentati eclatanti, come quello avvenuto al Bataclan il 13 novembre 2015, siano imputabili anche a questa grande disinvoltura francese, avendo la politica di Parigi assunto connotazioni ostili agli interessi di alcune potenze della regione mediorientale. Non sono mai state chiarite in modo univoco neppure le cause della sciagura aerea occorsa al volo dell'Egypt Air il 19 maggio 2016, decollato dall'aeroporto Charles De Gaulle e diretto al Cairo.

L'Italia è forse riuscita ad evitare finora il verificarsi di gravi attentati sul suo territorio anche perché ha saputo confezionare un modello di presenza militare in Medio Oriente che ha evitato di antagonizzare gli Stati ritenuti prossimi alle organizzazioni terroristiche più temibili, modulando altresì la sua postura in modo tale da escludere le forme più vistose di uso della forza.

Potremmo anche considerarlo una forma di *appeasement*, e certamente c'è chi lo fa, esattamente come accadde nei confronti del controverso Lodo Moro, ma si tratta probabilmente di un compromesso necessario, se si vuol essere in grado di mostrare bandiera senza pagare un prezzo politicamente non proporzionato alla nostra modesta ambizione di presenza, che tra l'altro non sarebbe probabilmente sopportato dall'opinione pubblica.

Così, il nostro Paese è sceso in campo anche contro lo Stato Islamico, ma con una formula atipica, ovvero rendendo noto che non avremmo effettuato bombardamenti contro il Califfato e concentrandoci sull'attività addestrativa a favore dei curdi iracheni legati alla famiglia Barzani, che non era in cattivi rapporti con alcuni tra i referenti maggiori dell'Islam politico radicale. Parallelamente, dopo la demolizione del Consolato generale d'Italia al Cairo, avvenuta senza che fortunatamente ci fossero vittime, ci siamo schierati in Libia con il Governo di Accordo Nazionale, sorto in Marocco con la benedizione degli Stati Uniti all'epoca guidati dal presidente Obama.

Se il controterrorismo è strategia, l'antiterrorismo è tattica. E ha molto a che fare con la predisposizione delle difese attive e passive a tutela dei potenziali bersagli. Si tratta di una funzione essenziale e complementare a quella svolta dalle misure che definiscono l'atteggiamento internazionale del Paese sui teatri di crisi: certamente importante, ma insufficiente a schermare uno Stato dalla violenza terroristica di fronte agli errori di valutazione fatti dalla diplomazia e dalla politica.

Bisogna quindi alzare lo sguardo oltre la linea dell'orizzonte e rendere più profonda la prospettiva dell'analisi.

In conclusione, la prevenzione del terrorismo non può essere soltanto l'opera dei servizi d'intelligence e delle forze di polizia, che è pure preziosissima. Deve invece essere una responsabilità primaria della dirigenza politico-strategica dello Stato, proprio in ragione del possibile coinvolgimento di potenze straniere nella gestione di questo fenomeno. Se è priva di questo livello, l'azione di contrasto è fatalmente destinata a rivelarsi più debole.

ABSTRACT

States and Terrorism

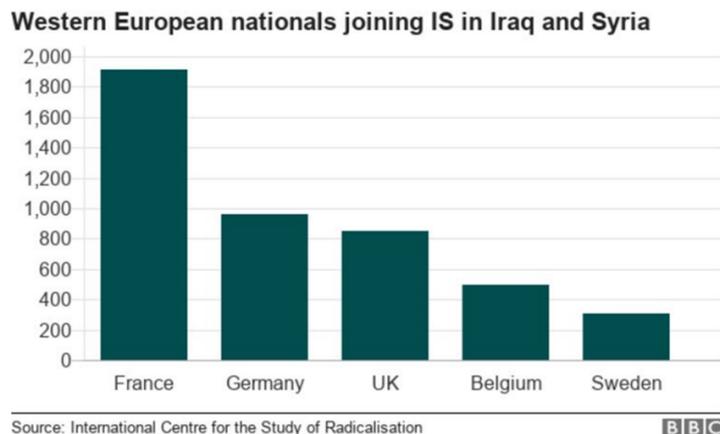
Most of the research devoted to terrorism so far has been focusing on the sociological and psychological factors encouraging people to resort to political violence. Its impact on the domestic political arena of the Countries it plagues has been largely investigated as well. However, terrorism is also a tool exploited by States determined to assert themselves into the international arena without taking any responsibility for the damage inflicted on the target. As such, terrorism is a typical form of indirect strategy, sometimes provided with some distinct asymmetrical features, since it pursues not only the dislocation of enemy forces on the field, but from time to time also the political hyper-reaction by the opponent it faces: one hard enough to lead to its de-legitimation, as it happens when repressive laws are put in place or indiscriminate retaliations carried out. Therefore, anti-terrorism is not enough. Instead, counter-terrorism is also needed, calling for an in-depth analysis of the political aims pursued by the States suspected of fuelling terrorism.

L'EVOLUZIONE DELLA MINACCIA TERRORISTICA ALLA LUCE DELL'UCCISIONE DI AL-BAGHDADI

MATTEO BRESSAN

1. *Considerazioni introduttive.*- Diversi sono stati, in questi anni, gli annunci relativi alla sconfitta dell'ISIS. Stati Uniti, Russia, Iran, Iraq ed Hezbollah hanno, più volte, dal 2016 in poi, costruito una narrazione intorno alla vittoria, così come già in passato era stata annunciata l'uccisione di Al Baghdadi. Il leader dello Stato Islamico, eliminato lo scorso 27 ottobre in un blitz delle forze speciali americane, era peraltro tornato, lo scorso settembre, a diffondere messaggi con maggiore frequenza, pratica che potrebbe necessariamente aver esposto Baghdadi ai servizi di sicurezza di mezzo mondo. Lo stesso merito dell'aver sconfitto il DAESH è stato oggetto di contrapposizione a letture differenti. Da un lato, l'operazione *Inherent Resolve* a guida USA iniziata nel 2014, dall'altro la Russia (con ben 100.000 obiettivi colpiti) e, infine, l'Iran con le sue milizie libanesi, irachene e afgane. In una contrapposizione di narrazioni e contronarrazioni, gli stessi risultati dell'operazione *Inherent Resolve* (più di 13.000 raid condotti in Iraq e 16.000 in Siria), alla quale anche l'Italia ha contribuito fornendo assistenza ai Peshmerga della Regione Autonoma del Kurdistan iracheno, sembrano aver avuto un minor impatto rispetto agli altri attori del campo di battaglia che, verosimilmente, hanno saputo costruire, specialmente nel caso russo, una narrativa vincente. Inoltre, le differenti agende di politica internazionale sia degli attori regionali sia delle superpotenze hanno vanificato quella unità di intenti e quella necessaria cooperazione per fronteggiare non soltanto la sfida sul campo di battaglia, ma anche la gestione della sconfitta e dell'eredità del DAESH. La realtà sul campo di battaglia, tanto in Siria quanto in Iraq, sembra tuttavia essere ben diversa, come peraltro confermato dall'attacco rivendicato dal DAESH, lo scorso 10 novembre, contro una pattuglia di militari italiani, rimasti gravemente feriti nel Nord dell'Iraq. Il team stava svolgendo attività di *mentoring and training* a beneficio delle Forze di Sicurezza irachene impegnate

nella lotta al DAESH. È evidente, inoltre, che senza un livello di cooperazione tra gli attori regionali e internazionali che hanno contrastato il DAESH e senza uno scambio di informazioni, soprattutto sui percorsi che hanno reso possibile l'afflusso in Siria e Iraq di circa 41.490 combattenti (32.809 uomini, 4.761 donne e 4.640 bambini) provenienti da 80 Paesi, sarà difficile fronteggiare il fenomeno dei *returnees* o la loro adesione e partecipazione ad altri conflitti. La storia dei reduci del conflitto afgano degli anni '80 del Novecento ha dimostrato come questi ex combattenti si sparpagliarono in Europa, nei Balcani e in Asia, fino agli attacchi terroristici dell'11 settembre del 2001. Rispetto a quell'esperienza, il fenomeno dei *foreign terrorist fighters* che hanno aderito al DAESH, ha visto una partecipazione senza precedenti e con motivazioni spesso molto differenti tra loro, di cittadini europei.



2. *La gestione dei prigionieri, delle mogli dei combattenti e dei figli.*- Il 16 febbraio 2019, il Presidente Donald Trump aveva chiesto agli alleati europei di riprendersi i propri *foreign fighters* catturati dalle forze curde in Siria e di provvedere a processarli. L'alternativa, secondo quanto dichiarato da Trump, sarebbe stata la liberazione dei prigionieri (oltre 800 quelli stranieri e un numero di circa 2.000 bambini), con tutti i rischi del caso. Dalla caduta di Baghuz (23 marzo 2019), l'ultima roccaforte dell'ISIS in Siria, sempre più figli e mogli dei soldati del sedicente califfato si sono riversati fuori dai territori controllati per raccogliersi in campi di prigionia nel Nord Est della

Siria, in Turchia e nella Regione Autonoma del Kurdistan iracheno. Il tema posto da Trump, prevedibile sin dal 2014, sulla sorte dei combattenti che fino all'ultima battaglia di Baghuz sono rimasti fedeli all'ISIS, pone domande urgenti, alle quali non è detto che ci sia una risposta giusta e, rispetto alle quali, ogni Paese occidentale si sta adoperando in maniera differente. L'offensiva dell'esercito di Ankara, all'inizio del mese di ottobre, nei territori dove venivano tenuti prigionieri gli ex combattenti ha destato nuovamente l'attenzione della Comunità internazionale, preoccupata come in parte accaduto, da possibili fughe dai centri di detenzione siti nel Nord-Est della Siria e dal ritorno di nuove forme di insorgenza nella stessa Siria ed in Iraq.

3. *Gli altri foreign fighters.*- Accanto ai *foreign fighters* che hanno aderito in un primo momento alle milizie anti-Assad e poi ai gruppi quali al-Nusra e lo Stato Islamico, vanno considerate anche le milizie sciite intervenute al fianco di Assad, sotto il coordinamento iraniano, così come gli stessi Hezbollah. La loro presenza sul campo di battaglia del SIRAQ non ha avuto la stessa attenzione di cui hanno goduto i miliziani dello Stato Islamico, né tantomeno è stato possibile ricostruire con esattezza la stima esatta di questi combattenti, da ritenersi tuttavia superiore ai 30.000 uomini. Un'altra categoria a lungo sottostimata è stata quella dei combattenti confluiti nel battaglione internazionale delle Unità di protezione popolare (YPG) dei curdi. Il caso del battaglione internazionale delle YPG, costituito da uomini e donne provenienti da Stati Uniti ed Europa, merita una particolare riflessione. I primi combattenti stranieri sarebbero giunti nel 2015, anno di massima espansione territoriale dell'ISIS. Dopo una prima fase «difensiva» nella battaglia di Kobane, le milizie curde, sostenute dagli Stati Uniti, hanno svolto un ruolo determinante nella sconfitta territoriale dell'ISIS e molti combattenti hanno aderito al progetto politico e ideologico del Rojava. I volontari stranieri delle YPG possono essere divisi in tre gruppi:

- Militanti di estrema sinistra e anarchici che decidono di unirsi alla guerra per solidarietà internazionale (francesi, tedeschi, britannici e italiani);
- Indipendentisti e separatisti europei (bretoni, catalani, baschi e nordirlandesi);
- Combattenti, compresi militanti di estrema destra, motivati dall'idea di difendere l'Occidente contro il jihadismo.

Alla regione siriana del Rojava e all'esperimento di "autorganizzazione politico-sociale", ispirato dal leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK), Abdullah Öcalan, sono riconducibili i circuiti anarchici italiani e gli ambienti dell'estremismo marxista, che hanno aderito alla causa curda sia con la spedizione di materiale medico che con l'adesione di alcuni connazionali al battaglione internazionale¹. Proprio lo scorso marzo, nelle ultime battaglie che hanno preceduto la caduta di Baghuz, l'ISIS annunciava la morte dell'italiano Alessandro Orsetti, andato a combattere come volontario al fianco dei curdi delle YPG². Lo scorso gennaio, la Procura di Torino aveva chiesto per 5 connazionali, rientrati dalla Siria dopo aver combattuto con le YPG, la sorveglianza speciale, che prevede il sequestro di patente e passaporto, l'obbligo di firma e di dimora e il divieto di svolgere attività sociali e politiche³. Il loro profilo è particolarmente interessante perché collegato agli ambienti anarchici e dell'antagonismo di Torino riconducibili ad alcuni centri sociali, tra cui l'Asilo e l'Askatasuna. Secondo la Procura di Torino, sono socialmente pericolosi ed inoltre avrebbero imparato ad usare armi⁴. Il Tribunale di Torino, nel mese di giugno, ha respinto la sorveglianza speciale per due dei 5 combattenti rientrati in Italia e, per gli altri tre, ha disposto nuovi accertamenti. Il pubblico ministero temeva che, tornati in Italia, potessero sfruttare le loro capacità acquisite sul campo di battaglia per utilizzare armi e condurre azioni di guerriglia. La Procura ha ritenuto che l'addestramento all'uso delle armi in guerra non possa essere ritenuto rischioso se non viene valutato il comportamento tenuto una volta tornati in Italia⁵. Per tre dei cinque antagonisti, lo scorso 15 ottobre, la sezione misure di prevenzione del tribunale di Torino ha deciso di valutare se ammettere testimoni e documenti, come da richiesta della difesa, per confutare gli atti depositati dalla Procura che farebbero scattare la misura di sorveglianza speciale.

¹ *La valenza "rivoluzionaria del Rojava"*, in Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2018, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, 28 febbraio 2019.

² *Siria, l'annuncio dell'Isis: "Abbiamo ucciso un crociato italiano"*. È Lorenzo Orsetti, la Repubblica, 18 marzo 2019, consultabile *online* su repubblica.it.

³ *Gli stranieri che combattono contro l'ISIS*, il Post 23 marzo 2019, consultabile *online* su ilpost.it.

⁴ *Torino, andarono a combattere contro l'Isis: la procura chiede la sorveglianza per 5 foreign fighters*, la Repubblica, 4 gennaio 2019, consultabile *online* su torino.repubblica.it.

⁵ A. GIAMBARTOLOMEI, *Torino, respinta la sorveglianza speciale per due giovani che combatterono l'ISIS in Siria: nuovi accertamenti per altri tre*, il Fatto Quotidiano, 20 giugno 2019, consultabile *online* su ilfattoquotidiano.it.

4. *L'incognita di Al-Qaeda in Siria.*- La perdurante instabilità della Siria è, oggi, una delle cause che determinano l'aggregazione e la presenza di importanti gruppi jihadisti, in particolar modo nella provincia di Idlib. Le stime più accreditate, elaborate dall'antiterrorismo statunitense, identificano le seguenti organizzazioni: *Hayat Tahrir al-Sham*, è l'evoluzione del gruppo qaedista al Nusra. Ha tra i 12.000 e i 15.000 combattenti e ha centrato la sua agenda sulla lotta al governo di al-Assad, senza mostrare interesse a condurre attacchi all'estero, secondo una recente valutazione delle Nazioni Unite; *Hurras al-Din*, si ritiene che abbia tra i 1.500 e i 2.000 combattenti, la metà dei quali sono combattenti terroristi stranieri, una percentuale molto più elevata rispetto a Hayat Tahrir al-Sham. Secondo le Nazioni Unite, Hurras al-Din ha un maggior interesse alla realizzazione di attacchi all'estero. I funzionari dell'antiterrorismo americano stanno esprimendo un crescente allarme per questo gruppo affiliato ad Al-Qaeda, sorto nel 2018, ritenendo che possa pianificare attacchi contro l'Occidente sfruttando il caos nel Nord-Ovest del Paese e la protezione inavvertitamente offerta dalle difese anti aeree russe, che proteggono le forze del governo siriano alleate con Mosca⁶; *National Liberation Front*, gruppo ribelle, costituitosi dall'aggregazione di 11 sigle ribelli e sostenuto dalla Turchia; *Turkistan Islamic Party (TIP)*, gruppo composto prevalentemente da miliziani uiguri originari della regione dello Xinjiang.

Analizzando il trend complessivo della riorganizzazione di Al-Qaeda, la diffusione delle sigle jihadiste è ben più estesa, a livello geografico, di ciò che rimane in Siria, dove peraltro il Pentagono non opera distinzione tra Hurras al-Din e Hayat Tahrir al-Sham. La perdurante instabilità in Iraq, la guerra nello Yemen, le tensioni in Libano e la pressione dei profughi in Giordania, possono rappresentare un terreno potenziale d'infiltrazione. Non va dimenticato come a fronte delle preoccupazioni rappresentate del 2013 dall'ISIS, gruppi come Al Qaeda si siano sostanzialmente rinforzati in Mali, Algeria, Niger, Kenya, Somalia, Yemen, e Afghanistan e Pakistan.

Accanto all'evoluzione così come al rafforzamento di Al-Qaeda in alcune aree della regione, va ad aggiungersi la perdurante instabilità nell'area dei Balcani occidentali ed in particolar modo nel Kosovo. La titubanza, così come la contrarietà da parte di alcuni Paesi europei all'allargamento agli Stati dei Balcani occidentali dell'Unione Euro-

⁶ E. SCHMITT, *U.S. Sees rising threat in the West from Qaeda branch in Syria*, in *The New York Times*, 29 settembre 2019.

pea, può determinare il riemergere di tensioni nazionaliste insieme alla maggiore difficoltà nella gestione, in termini di cooperazione tra forze di polizia, delle sfide emergenti, quali il ritorno dei *foreign fighters*. La regione dei Balcani occidentali ha visto, infatti, il triste primato di più di 1.000 combattenti andati in Siria ed Iraq, con il caso del Kosovo che, con più di 350 combattenti, rappresenta il numero più elevato di *foreign fighters*, in rapporto alla popolazione. Proprio il Kosovo, la cui richiesta di indipendenza dalla Serbia è stata riconosciuta da circa la metà dei Paesi delle Nazioni Unite, ha avviato un progetto di riabilitazione unico per famiglie rimpatriate dell'ISIS, coinvolgendo psichiatri, psicoterapeuti familiari, imam e prediatriche donne. Mensur Hoti, direttore del Dipartimento di pubblica sicurezza del Kosovo ha spiegato che «I bambini sono la motivazione più importante per proseguire il programma di riabilitazione. I bambini non sono colpevoli né di esser andati in Siria né di esserci nati e, se venissero lasciati in Siria, tra 10 anni avremmo un altro ISIS»⁷.

ABSTRACT

The Evolution of the Terrorist Threat after Al-Baghdadi's Murder

Despite the territorial defeat of the Islamic State, there are still many challenges which the International community should face in the long-term period. ISIS fighters are still mustering in remote areas, and sleeper cells are waiting for orders to attack. As the Islamic State's self-declared caliphate collapsed in Syria and Iraq, tens of thousands of men (approximately 10.000), women and children who had lived in it ended up in squalid camps and crowded prisons run by the Kurdish-led militia or Iraqi authorities that had partnered with the United States to defeat the jihadists. Most European countries, including France, Britain, Germany, and Belgium, refuse to repatriate them or have repatriated only small numbers of women and children, leaving most stuck in an unstable situation

⁷ S. MANISERA, *After ISIS: how Kosovo is rehabilitating women and children repatriated from Syria*, in *The National*, 25 luglio 2019.

I NUMERI E LA GEOGRAFIA DEL TERRORISMO JIHADISTA IN EUROPA

CLAUDIO BERTOLOTTI

1. *Premessa.*- Il terrorismo di matrice jihadista che accompagna la nostra generazione è la manifestazione violenta di una crescente radicalizzazione religiosa che coinvolge una parte, marginale, della società musulmana. Si tratta di un fenomeno sociale consolidato in Europa, come nelle altre aree geografiche del Medioriente, del Nord Africa, del Sud-est asiatico e dell'Asia.

Ma il terrorismo non è il problema. Il terrorismo è la manifestazione violenta di un problema oggettivo che è la diffusione dell'ideologia jihadista; un'ideologia che si muove su un piano comunicativo estremamente efficace e che coinvolge un numero importante di soggetti che possono rappresentare una minaccia seria e concreta alla sicurezza: l'ideologia jihadista alimenta il fenomeno della radicalizzazione.

Degli 895 attacchi terroristici, di successo, falliti e sventati, registrati nell'Unione europea dal 2014 al 2017, il 67% sono riconducibili a gruppi separatisti ed etno-nazionalisti, il 12% a movimenti della sinistra radicale, il 3 per cento a gruppi appartenenti alla destra militante: solamente il 16% sono azioni di matrice jihadista. Una percentuale, riferita alla violenza jihadista, che aumenta nel 2018 attestandosi al 19% su 129 attacchi. Ma sebbene gli atti riconducibili allo jihadismo siano una parte marginale del totale, sono però causa del 96% delle morti complessive.

E se nel solo 2017 Europol ha registrato 205 tra attacchi di successo, sventati o fallimentari, 45 sono quelli di natura jihadista (22 di successo, 3 fallimentari e 20 sventati). Nel 2018 gli attacchi complessivi scendono a 129; di questi, sempre secondo Europol, 24 sono di natura jihadista di cui 7 di successo. Un dato al ribasso rispetto a quanto rilevato attraverso il database di START InSight, che conferma la condotta di 27 azioni terroristiche portate a termine. I numeri complessivi degli attacchi di successo, sventati o falliti erano di 142 nel 2016, 193 nel 2015 e 226 nel 2014: il terrorismo jihadista

riconducibile allo Stato Islamico ha segnato in maniera indelebile l'Europa a partire dal 2014.

Nel 2018, tutte le vittime di terrorismo sono il risultato di attacchi jihadisti: 13 morti e 46 ferite in attacchi jihadisti secondo Europol; 14 morti e 67 feriti secondo START InSight.

Secondo Europol si tratterebbe di una riduzione considerevole rispetto al 2017, quando dieci attacchi provocarono la morte di 62 persone, sebbene la lettura più severa degli episodi di violenza jihadista attraverso il *database* di START InSight riporti un dato pari a 25 azioni, per un totale di 63 morti e 843 feriti. Nel 2018, gli Stati membri dell'UE hanno segnalato 16 tentativi di azioni terroristiche contrastate, un fatto che indica sia una continua attività terroristica che una dimostrazione dell'efficacia degli sforzi antiterrorismo.

2. I numeri europei del terrorismo di matrice jihadista. - La nostra generazione è testimone di un fenomeno che si è imposto mediaticamente, ancor più che su quei campi di battaglia che dall'Afghanistan all'Iraq alla Siria sono giunti sino alle porte di casa, in Nord Africa e poi nel cuore stesso dell'Europa con gli attacchi principali di Parigi, Bruxelles, Londra, e dei tantissimi attacchi secondari a bassa intensità che portano a un totale di 116 azioni violente “in nome del jihad” registrate dal 2014 a oggi¹.

Parliamo certamente di terroristi che hanno importato la violenza in Europa, ma parliamo anche di un numero rilevante di individui che invece, nati e cresciuti in Europa, sono cittadini europei o comunque regolarmente residenti in Europa, e dall'interno hanno colpito. Si tratta di soggetti prevalentemente immigrati regolari o di seconda e terza generazione appartenenti, in prevalenza, alle comunità marocchina, algerina, tunisina – con un'età mediana di 22 anni (44% di età inferiore ai 26 anni). Solo una minima parte sono irregolarmente entrati all'interno dell'Unione Europea: l'11 per cento del totale.

¹ Fonte dataset START InSight, dati aggiornati al 18.11.2019.

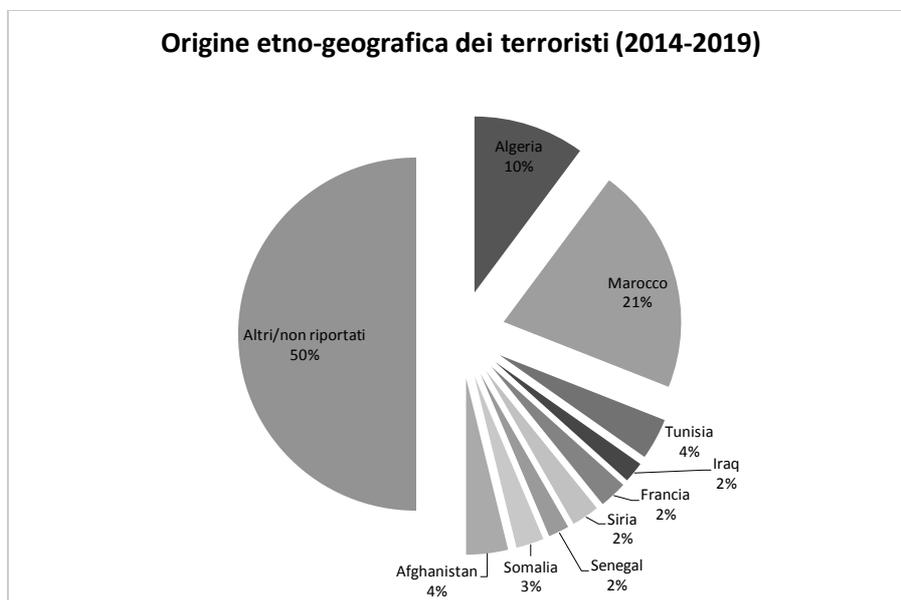


Figura 1. Origine per gruppo etnico o paese di origine dei terroristi

È l'evoluzione di un fenomeno che, nel suo complesso, trova conferma nel trend degli arresti, avvenuti in diciotto Paesi dell'Unione europea, di soggetti radicalizzati e coinvolti nella pianificazione o nella condotta di azioni terroristiche; una crescita costante fino al 2016, una successiva stabilizzazione nel 2017 e una riduzione nel 2018: 216 arresti nel 2013, 395 nel 2014, 687 nel 2015, 718 nel 2016 e 705 nel 2017 (di cui 373 nella sola Francia)² 511 nel 2018 (273 in Francia)³. Nel 2017 la maggior parte degli arresti (354) ha coinvolto soggetti sospettati di essere parte di un'organizzazione terroristica di matrice jihadista; altri soggetti invece perché sospettati di pianificare (120) o preparare (112) un attacco⁴. Situazione analoga a quella del 2018 dove gli arrestati con la stessa motivazione sono più della metà del totale; arresti avvenuti principalmente in Francia, Regno Unito, Belgio, Olanda, Germania e Italia⁵.

In tale scenario, a partire dal 2014 lo *Stato Islamico* fa appello ad aderire al proto-stato teocratico e sunnita che si impone in Siria e Iraq, invitando i mujaheddin a trasferirsi: dall'Europa rispondono in

² *European Union Terrorism Situation and Trend Report 2018*, Europol, 10.

³ *Ibidem*, 29.

⁴ *Ibidem*, 23.

⁵ *Ibidem*, 30.

migliaia all'appello. Quell'Europa che diviene così esportatrice di terrorismo, con oltre 5.000 volontari che vanno a combattere in Siria.

Ma quel terrorismo che in Europa si impone, violentemente nelle nostre quotidianità, lo fa con una violenza micidiale e con numeri ben superiori, per quanto limitati, rispetto all'attenzione mediatica sugli stessi. Le 116 azioni portate a termine in Europa, dal 2014 a al 2019, hanno visto la partecipazione di 157 terroristi (dei quali 56 sono deceduti), che hanno provocato la morte di 388 persone e il ferimento di altre 2353⁶.

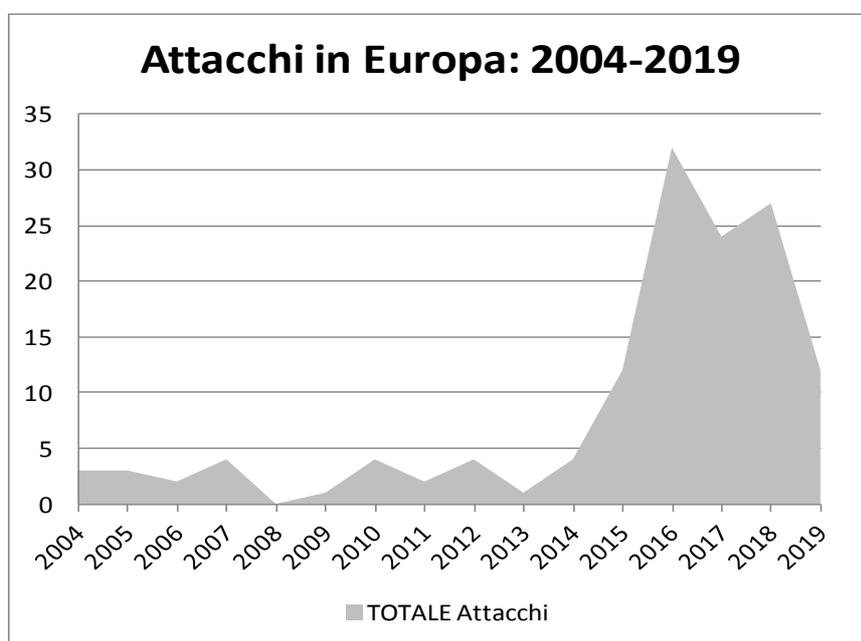


Figura 2. Totale degli attacchi terroristi in Europa, 2004-2019

3. Il trend europeo: *self-starter*, emulazione ed improvvisazione.-

L'analisi dei dati ci consente di osservare un fenomeno violento e radicale in fase di evoluzione continua in cui, a fronte di un aumento nella frequenza degli attacchi di matrice jihadista (2015-2017) si registra una diminuzione delle capacità tecnica, organizzativa ed esecutiva.

Gli attacchi terroristici e le azioni violente di matrice jihadista che hanno colpito i Paesi dell'Unione europea dal 2017 al 2019 ne hanno confermato sia l'elevata capacità persuasiva, rivolta a un numero

⁶ Fonte dataset START InSight, dati aggiornati al 18.11.2019.

importante di singoli individui, sia quella operativa. Molti Paesi europei sono stati colpiti attraverso azioni che si sono concentrate in prevalenza contro obiettivi istituzionali o civili, in massima parte attraverso singoli attaccanti, o *self-starter* che hanno saputo valorizzare la disponibilità di armi “improvvisate” (veicoli, oggetti di uso comune come i coltelli o esplosivi auto-prodotti), economiche, di facile reperibilità con cui hanno portato a termine azioni imprevedibili e ad alta probabilità di successo, “ispirate” o semi-strutturate, ma per lo più di natura autonoma. Ne è un esempio, tra i molti, l’episodio di *Trèbes*, nel sud della Francia, dove il 23 marzo 2018 un uomo che asseriva di appartenere allo Stato Islamico, dall’interno della propria autovettura ha prima sparato a un poliziotto, a Carcassonne, per poi prendere in ostaggio i clienti di un supermercato. L’azione si è conclusa con un ferito, il poliziotto, e un morto, un ufficiale della gendarmeria all’interno del supermercato; morto anche il terrorista ispirato dallo Stato Islamico. E, ancora, l’attacco individuale portato a termine il 12 maggio 2018 a Parigi, dove un uomo, musulmano ceceno naturalizzato francese ha ucciso con un coltello un passante e provocato cinque feriti, alcuni gravi. L’episodio si è concluso con l’uccisione dell’aggressore da parte della polizia.

Anche per l’Italia, così come per la maggior parte dei Paesi europei, la minaccia del terrorismo jihadista è attuale e concreta, sia per la presenza su territorio nazionale di soggetti radicalizzati o esposti al processo di radicalizzazione⁷, nati e cresciuti in Italia o comunque da tempo insediati sul territorio nazionale, sia per il rischio di infiltrazione da parte di singoli o cellule jihadiste all’interno dei flussi migratori irregolari. Come riportato dai servizi di *intelligence* italiani, è un dato di fatto che le rotte dell’immigrazione illegale, prevalentemente dalla Libia attraverso il Mediterraneo, sono anche potenziali direttrici logistiche che collegano aree di insediamento e penetrazione del terrorismo jihadista all’Europa, obiettivo primario dello jihadismo. Ma rispetto agli arrivi dall’*hub* libico, va evidenziato il crescente peso dei flussi provenienti dalla Tunisia e dall’Algeria; si tratta di flussi prevalentemente autoctoni e di natura “occulta”, effettuati sottocosta così da eludere la sorveglianza marittima e aumentando il rischio di infiltrazione di elementi criminali e terroristici⁸.

⁷ *Relazione sulla politica dell’informazione per la sicurezza 2017*, Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Febbraio 2018, 38.

⁸ *Ibidem*, 76.

4. *Un terzo degli attacchi terroristici sono “emulativi”*.- Un aspetto rilevante è rappresentato dal ruolo di “attivatore” giocato dagli eventi ad alta intensità che, in relazione al numero di vittime provocato, stimola soggetti autonomi ad agire con atti “emulativi”. Guardando all’elenco degli attacchi ad alta e media intensità (quelli che cioè provocano un maggiore numero di vittime) ci rendiamo subito conto di una concentrazione di eventi a bassa intensità entro gli otto giorni successivi ai principali eventi (quelli che ottengono maggiore attenzione mediatica): il 27% (nel periodo 2015/2019)⁹.

Questi eventi, secondari, spesso fallimentari, raramente ottengono l’attenzione dei media che vada oltre il livello locale ma suggeriscono come il coinvolgimento di soggetti “autonomi” avvenga attraverso lo stimolo emotivo alimentato dall’attenzione mediatica e dalla narrativa utilizzata dai gruppi terroristi attraverso i social. Tali attacchi emulativi, che compaiono a partire dal 2015, rappresentano un dato interessante che evidenzia la capacità attrattiva e la funzione di “innesco”, in particolare nel Regno Unito, dove gli attacchi emulativi sono il 41,5% (quasi il 10% del totale europeo), in Germania (26,6%) e in Francia (23%).

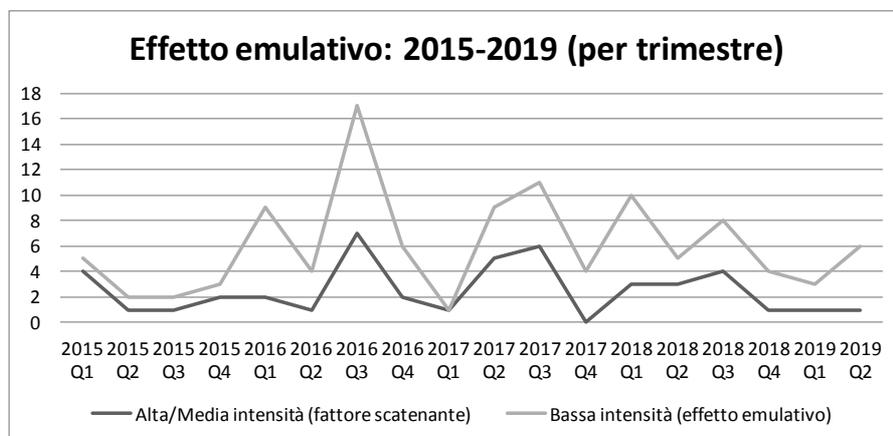


Figura 3. Andamento attacchi: fattore scatenante ed effetto emulativo

5. *Geografia del terrorismo europeo*.- Non tutti i Paesi dell’Unione europea sono colpiti con uguale intensità dal terrorismo jihadista; molti però sono stati minacciati attraverso la propaganda mediatica dello Stato Islamico. I Paesi più colpiti sono quelli in cui è più elevata la presenza di soggetti immigrati di seconda o terza generazione

⁹ Fonte dataset START InSight, dati aggiornati al 18.11.2019.

(Francia, Regno Unito e Belgio) e la Germania che, pur con un trascorso storico differente (assenza di esperienza coloniale di lungo periodo), è stata ed è caratterizzata da un flusso migratorio quantitativamente significativo che ha influito sul numero degli eventi violenti.

Il caso della Germania induce a porre l'attenzione sulle misure di contenimento e contrasto della minaccia potenziale di terrorismo. Il Paese, nel periodo 2001-2015 è stato colpito da un numero minimo di azioni violente e attacchi terroristici. Questo è dovuto principalmente a due ragioni. La prima è un passato coloniale recente non esteso che non ha portato masse di cittadini delle colonie a trasferirsi su suolo tedesco, a differenza di Paesi come la Francia e il Regno Unito; questo è un fattore determinante per l'assenza di un bacino potenziale di terroristi.

La seconda ragione, in parte collegata alla prima, è che la Germania è stata storicamente caratterizzata da un'immigrazione musulmana di tipo economico, in prevalenza turca, refrattaria alla propaganda salafita e a quel jihadismo militante che ha invece fatto breccia tra gli arabi, maggiormente presenti nel resto d'Europa.

Ma il 2016, caratterizzato da un afflusso di 200mila immigrati prevalentemente arabi, segna per la Germania il momento di svolta: è questo l'anno in cui vengono registrati dodici attentati terroristici, di cui sei minori a bassa intensità, quattro a media intensità e due attacchi ad alta intensità, che da soli provocano 56 morti. Gli attaccanti, i terroristi, tranne uno, non sono turchi, bensì immigrati arabi di prima generazione, da poco giunti nel Paese. È questo il momento in cui, a seguito dell'apertura ai flussi migratori provenienti dal Medio Oriente (in prevalenza dalla Siria, ma anche dall'Afghanistan) si inverte il rapporto interno degli immigrati, portando gli arabi ad essere in numero rilevante.

Così, la Germania, pur in precedenza non immune da un attivo islamismo politico capace di coinvolgere gli immigrati turchi, sebbene non di orientamento jihadista e radicale, è divenuta oggi parte di quel campo di battaglia urbano europeo, obiettivo dei seguaci dello Stato Islamico ma anche, e sempre più, un'area di reclutamento del *jihad* globale.

Al primo trimestre del 2017, i jihadisti seguiti dall'*intelligence* in Germania e classificati come "minaccia potenziale" alla sicurezza nazionale sono 715; 350 sono *returnee*, reduci della guerra in Siria, ma che non possono essere penalmente perseguiti a causa di un vuoto

legislativo. 11mila sono invece i salafiti, secondo le valutazioni delle autorità tedesche: un bacino potenziale molto consistente¹⁰.

Nella triste statistica europea, la Germania è il secondo Paese più colpito, con 18 attacchi, di cui 14 nel biennio 2016-2017; di questi, due ad alta intensità (che hanno provocato la morte di 66 persone e il ferimento di altre 91), cinque a media intensità (due morti e 31 feriti), e 8 a bassa intensità (1 morto e 7 feriti).

La Francia è il Paese più colpito in Europa, in termini di numeri di attacchi e in qualità, ossia il numero di vittime provocate: 264 morti. Nel complesso si tratta di 48 attacchi. Di questi 44 dal 2014, di cui tre ad alta intensità (che da soli hanno provocato 228 morti e 857 feriti), 18 a media intensità (22 morti e 113 feriti), e 23 a bassa intensità (10 morti e 16 feriti)¹¹.

Segue il Regno Unito con 80 persone uccise, in conseguenza dei 18 attacchi portati a termine dal 2004; di questi, 12 sono avvenuti dal 2015 ed hanno provocato un totale di 37 vittime. Dal 2014, gli eventi ad alta intensità sono stati quattro ed hanno provocato la morte di 35 persone e il ferimento di altre 639; gli attacchi a media intensità sono stati due (nessun morto ma sei feriti) mentre sono sei quelli a bassa intensità (due morti e sei feriti)¹².

Infine, tra i primi posti, si impone il Belgio con un totale di 39 vittime in dieci casi complessivi dal 2014 (12 dal 2011, primo attacco di matrice jihadista in Belgio), di cui uno ad alta intensità (responsabile di 32 morti e 340 feriti), tre a media intensità (sette morti e cinque feriti), e sei a bassa intensità (nessun morto ma sei feriti)¹³.

L'Italia, sebbene tenda a essere considerato un Paese non toccato dalla violenza jihadista, è stata colpita dieci volte, delle quali otto dal 2016: un evento a media intensità, che ha causato il ferimento di due militari italiani e un poliziotto, e nove eventi a bassa intensità, per un totale di dieci feriti.

Interessanti anche i casi di Danimarca e Svezia con, rispettivamente, quattro e sei attacchi; si tratta di Paesi che hanno adottato strumenti di "integrazione multiculturale" che nel lungo periodo hanno dato risultati non soddisfacenti in termini di effettiva integrazione. Ciò può essere confermato da un altro dato interessante che colloca i due

¹⁰ Intervista a funzionario tedesco, Germany counter-terrorism strategies, NATO SPS ARW 11-14 aprile 2018, Skopje.

¹¹ Dati aggiornati al 9 agosto 2019.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

Paesi rispettivamente al terzo e al quarto posto nella graduatoria dei Paesi a più elevato indice di radicalizzazione jihadista. Il Belgio, in tale graduatoria si trova al quinto posto.

ABSTRACT

Numbers and Geography of Jihadist Terrorism in Europe

Terrorism both as a strategy and tactics is a central feature of modern conflicts, which have increasingly become asymmetric – state vs non-state actors – and urban in nature. In the West, 9/11 and the string of jihadist attacks which have since ensued, from “commando-style” to vehicle ramming assaults, clearly exposed our cities to vulnerability, where “irregular fighters are most effective” and have been skilfully exploiting a complex environment primarily designed for social and peaceful interaction. This analysis wants to further contribute to an in-depth, accurate assessment of the situation with a series of statistics related not only to the number and frequency of terror attacks but also to other elements like target and tactical choices, and the results of those actions. All data have been extracted from the *START InSight* Database focused on terror attacks in Europe.

PROSPETTIVE EUROPEE SULLA RADICALIZZAZIONE. CONSIDERAZIONI DA UN TRAGITTO IN CINQUE PAESI

CHIARA SULMONI

1. *La portata della minaccia terroristica in Europa.*- Un pilastro fondamentale della strategia antiterrorismo formulata dall'Unione Europea nel 2005 consiste nella prevenzione, cioè nell'«impedire le affiliazioni al terrorismo affrontando i fattori e le cause profonde che possono portare alla radicalizzazione e al reclutamento, in Europa e a livello internazionale». Si tratta di un approccio impegnativo e a lungo termine, che implica un'ampia riflessione attorno alle ragioni che rendono potente il richiamo dell'estremismo violento, nello specifico, di connotazione islamista, nei diversi Paesi. All'epoca – esaminando il contesto in cui hanno preso forma gli attentati di Madrid e di Londra e a pieno titolo anche l'omicidio del regista olandese Theo Van Gogh¹ – si osservano i primi segnali dell'esistenza e dell'evolversi di una scena jihadista occidentale. Tuttavia sarà solo un decennio dopo, con il Califfato di Abu Bakr al-Baghdadi e la sua epopea dirompente capace di mobilitare migliaia di individui, che il Vecchio Continente si scoprirà anche esportatore di combattenti nonché incubatore di simpatizzanti, sostenitori e aspiranti terroristi che trovano “in casa” le motivazioni e le strade per la loro radicalizzazione, la partenza verso fronti di guerra, o la pianificazione di attentati dentro i confini dell'UE.

Il 27 maggio del 2017 – *annus horribilis* per la Gran Bretagna, che verrà colpita più volte dal terrorismo nel giro di pochi mesi – il quotidiano *The Times* rivelò in prima pagina la portata della minaccia, riassunta nella cifra di 23.000 cosiddetti estremisti jihadisti passati prima o poi sotto il radar dell'intelligence, di cui 3.000 considerati pericolosi e sotto costante osservazione. La tendenza è ancora oggi al

¹ Il regista olandese venne brutalmente ucciso il 2 novembre 2004 ad Amsterdam da Mohammed Bouyeri, estremista islamista legato al gruppo Hofstad, a causa di un cortometraggio considerato blasfemo nei confronti dell'Islam.

rialzo. Altre nazioni sono perennemente in allerta, come la Francia, che conta circa 20.000 schedature di sospetti radicalizzati, fra le quali più di 9.000 cosiddette “attive”². Si tratta di una situazione di difficile gestione, anche mediatica, tanto per le forze di sicurezza quanto per la politica; soprattutto quando terroristi già noti ai servizi riescono a portare la morte sulle strade delle città europee. Tuttavia queste cifre, se da un lato aiutano a misurare l’ampiezza di quello che ormai può essere considerato a tutti gli effetti un fenomeno sociale³, per le ripercussioni che ha avuto sul nostro modo di vivere e di pensare, dall’altro non sono che parzialmente indicative del pericolo reale rappresentato da nomi che entrano ed escono dalle categorie prioritarie assegnate dall’intelligence, a seconda di criteri e valutazioni variabili. Un’indicazione più utile per comprendere ciò che cova sotto la cenere, può invece venire dai numeri relativi agli attentati sventati: 11 nel 2017 e 16 nel 2018 in Europa⁴; la Gran Bretagna ha sfiorato la tragedia 25 volte dal marzo 2017 (inclusi 8 attentati pianificati dall’estrema destra); mentre la Francia avrebbe evitato 60 attacchi dal 2013⁵. Sono cifre che attestano sicuramente il buon lavoro svolto dai servizi di sicurezza ma che mettono contemporaneamente in luce la perseveranza e la determinazione dei terroristi *homegrown*, soldati a pieno titolo del Califfato.

È chiaro come oggi non siamo più vicini ad aver affrontato i fattori e le cause profonde della radicalizzazione in Occidente; anche il capo del controterrorismo inglese Neil Basu, chiedendo espressamente la collaborazione di ricercatori, sociologi e criminologi, ha recentemente sottolineato come l’approccio securitario non sia più sufficiente per arginare il problema⁶.

Per capire qual è la realtà con cui ci misuriamo e quali sono le difficoltà che incontra chi opera nella prevenzione, già sul finire della parabola territoriale dello Stato Islamico ho avviato un’inchiesta giornalistica in cinque Paesi distinti – Gran Bretagna, Svizzera, Fran-

² *Les fiches S en questions: réponses aux idées reçues, Rapport d’information n° 219* (2018-2019) de M. François Pillet, 19 dicembre 2018, [senat.fr https://www.senat.fr/notice-rapport/2018/r18-219-notice.html](https://www.senat.fr/notice-rapport/2018/r18-219-notice.html).

³ C. BERLOTTI, *I terroristi dello Stato Islamico verso il Nord Africa*, Osservatorio Strategico Ce.Mi.S.S., N. 9/2017, Ministero della Difesa, Roma, in <https://bit.ly/2MdB4Ec>.

⁴ Europol, Te-Sat (2019).

⁵ Cifre rilasciate rispettivamente dalle forze dell’ordine inglesi e dal Ministro dell’Interno francese Christophe Castaner ai media.

⁶ V. DODD, *Counter-terror chief says policing alone cannot beat extremism*, in *The Guardian*, 6 agosto 2019.

cia, Olanda e Italia – perché se è vero che lo jihadismo ha investito l'Europa nella sua totalità, in ogni nazione i processi di radicalizzazione e il dibattito pubblico sul tema hanno seguito traiettorie specifiche e possono fornire delle prospettive complementari e utili anche in funzione del contrasto. In Gran Bretagna⁷ – il paese con la maggiore esperienza nella gestione dell'estremismo violento – è per esempio interessante guardare all'evoluzione delle politiche anti-terrorismo e al loro impatto sulle comunità o sulla popolazione di fede islamica, poiché può generare ricadute determinanti per la riuscita o meno di parte della strategia governativa, che coinvolge in maniera importante la società civile. Si pensi alle discussioni da sempre accese attorno al programma denominato Prevent, il cui obiettivo consiste nell'impedire che gli individui aderiscano alle ideologie estremiste o alla violenza e che essenzialmente implica la segnalazione di casi sospetti di radicalizzazione da parte del settore pubblico, come le scuole e le università. Dai suoi detrattori, questo approccio viene considerato discriminatorio soprattutto nei confronti dei mussulmani e potenzialmente lesivo della libertà d'espressione. In Svizzera⁸, dove emerge frequentemente la questione dei finanziamenti esteri di luoghi di culto e di associazioni islamiche da cui possono emanare interpretazioni religiose più o meno fondamentaliste, l'attenzione si concentra spesso sul ruolo delle moschee e degli imam. Va tuttavia anche osservato, come la Confederazione presenti una particolare geografia della radicalizzazione, caratterizzata dalla nascita di gruppi locali che crescono sulla base di legami come le amicizie, oppure attorno a individui carismatici; poiché il Paese è composto da aree linguistiche diverse, questi gruppi invece di guardare alla dimensione nazionale possono consolidare contatti transnazionali che riflettono anche le origini etniche degli individui radicalizzati (Balcani in testa). In Francia⁹ si percepisce la distanza che separa una realtà di emarginazione nelle *banlieues*, dai valori e dai diritti promessi dalla Repubblica; ciò che rende più effi-

⁷ C. SULMONI, *Non di sola Sharia – Battaglia per l'anima dell'Islam*, Laser, RSI Radiotelevisione Svizzera, Rete Due, 30 marzo 2018, <https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/laser/Non-di-sola-Sharia-10297955.html>; C. SULMONI, *Frattura radicale*, *ivi*, 26 novembre 2018, <https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/laser/Frattura-radicate-11127990.html>.

⁸ C. SULMONI, *Radicalismo islamico – Pianificare 'alla Svizzera'*, Laser, RSI Radiotelevisione Svizzera, Rete Due, 11 febbraio 2019, <https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/laser/Radicalismo-islamico-pianificare-alla-svizzera-11316795.html>.

⁹ C. SULMONI, *Repubblica e jihad – Il caso della Francia*, Laser, RSI Radiotelevisione Svizzera, Rete Due, 25 aprile 2019, <https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/laser/Repubblica-e-Jihad.-Il-caso-della-Francia-11583925.html>.

cece un discorso di rottura politico-religioso influenzato anche dalla discussione attorno a una laicità considerata da alcuni come molto spinta. L'Olanda¹⁰ nel 2004 ha subito per prima le conseguenze di una deriva violenta che si riflette anche sulla libertà di espressione; guardare alle dinamiche del gruppo Hofstad, composto da circa quaranta individui e al quale apparteneva l'assassino di Theo Van Gogh, è un valido punto di partenza per comprendere l'ecosistema radicale dal suo interno. In Italia¹¹, dove severe misure di espulsione hanno finora contribuito ad anticipare il passaggio all'atto di potenziali terroristi, le preoccupazioni si concentrano attorno all'ambiente carcerario; sia dietro le sbarre che fuori manca però ancora una struttura di coordinamento delle importantissime attività di prevenzione (come può essere il corso 'Diritti, Doveri, Solidarietà' che ha coinvolto i detenuti musulmani alla Dozza di Bologna¹²) e di recupero, nonostante una proposta di legge in questo senso attenda da tempo di essere approvata (ddl Dambruoso-Manciulli "Misure per la prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista").

Le caratteristiche e le varie angolature appena elencate giustificano l'approccio promosso dall'Unione Europea che, pur emanando regolarmente strategie e documenti programmatici condivisi sulla lotta al terrorismo e incoraggiando lo scambio di conoscenze, competenze e *best practice* attraverso, per esempio, il programma di ricerca H2020 e la piattaforma RAN (Radicalisation Awareness Network), ribadisce l'importanza che tutti gli Stati si dotino di piani nazionali autonomi. Lungo questo mio tragitto – raccontato anche in una serie di documentari d'approfondimento per la RSI Radiotelevisione svizzera Rete Due – ho potuto raccogliere prospettive ed esperienze di chi in vari ruoli si è confrontato con l'estremismo violento e continua ad occuparsene: dall'ex-combattente all'analista, dal magistrato anti-terrorismo all'avvocato difensore di jihadisti, dalla madre dell'attentatore al frate volontario in carcere, dal teologo musulmano al giornalista, dall'ex-carcerato a chi si impegna nella prevenzione a livello locale o istituzionale, dall'amico di una vittima all'abitante della banlieue. Un

¹⁰ C. SULMONI, *Da Theo in poi. Olanda e jihad*, Laser, RSI Radiotelevisione Svizzera, Rete Due, 9 maggio 2019, <https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/laser/Da-Theo-in-poi.-Olanda-e-jihad-11646109.html>.

¹¹ C. SULMONI, *Il radicalismo è uno zoom*, Laser, RSI Radiotelevisione Svizzera, Rete Due, 6 dicembre 2018, <https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/laser/Il-radicalismo-%C3%A8-uno-zoom-11166555.html>.

¹² Il progetto è coordinato da Fra' Ignazio De Francesco e raccontato nel documentario 'Dustur' di Marco Santarelli.

accostamento di voci che dilata notevolmente lo sguardo su un fenomeno già complesso ma che ritengo importante per allargare l'analisi ai contesti che spesso la ricerca, centrata sui profili, sulle storie individuali e le dinamiche interne di gruppo, tende a trascurare. Ma è bene ricordare come la radicalizzazione non costituisca un mondo parallelo; essa prende avvio dentro la società, in relazione con essa e a contatto di altre persone.

Al di là delle singole opinioni anche molto diverse sulla posta in gioco alle diverse latitudini, è possibile formulare alcune riflessioni puntuali, mettere in luce problematicità e/o suggerire ulteriori piste d'indagine.

2. *Su cosa ragionare.- Non “chi” e “perché” ma “come”.* Nel corso degli anni lo Stato Islamico ha saputo richiamare a sé adepti di ogni sesso, età, origine e condizione sociale. Profili e motivazioni possono variare sensibilmente, anche da Paese a Paese. A questo punto, spostando l'attenzione e l'angolatura dell'analisi dal singolo al contesto, è più costruttivo guardare, da un lato, alle ragioni che rendono attrattiva l'ideologia jihadista, dall'altro, ai meccanismi di reclutamento: poiché hanno a che fare con una precisa lettura della realtà e con la costruzione di una narrativa, sono un terreno sul quale è possibile intervenire.

3. *Integrazione, emarginazione, partecipazione.-* Quello della radicalizzazione non può essere liquidato come un problema legato a una mancata integrazione, nonostante l'attenzione e il dibattito pubblico si soffermino spesso sulla questione delle società parallele dominate da una versione conservatrice o fondamentalista dell'Islam. A favorire l'adesione e anche il passaggio alla violenza è piuttosto un senso di esclusione sociale – che può derivare tanto da una vita ai margini, quanto da un dibattito pubblico polarizzato e una politica identitaria. Si tratta di una distinzione essenziale poiché permette di capire che a guidare jihadisti o i simpatizzanti dello Stato Islamico in particolare, non è l'idea della distruzione – muoia Sansone con tutti i Filistei – ma della partecipazione a un “progetto” dove ognuno può ritagliarsi un proprio spazio, anche autonomo (l'estremista solitario, che si sente però parte di un movimento globale). Le implicazioni per la contronarrativa e la prevenzione sono notevoli.

4. *La posta in gioco.*- Riconoscere la ricchezza delle tradizioni e la pluralità delle opinioni dentro l'Islam; pensare ai mussulmani non come a una comunità ma come a cittadini con diritti e doveri; lavorare sull'inclusione fin dalle scuole¹³: è una ricetta semplice e alla portata di tutti. Si tratta già di un'azione di prevenzione collettiva, considerando come la cifra distintiva del fondamentalismo consista precisamente nell'uniformità ideologica e comportamentale.

5. *Alcune difficoltà di chi opera sul territorio.*- Le attività di prevenzione non sono intese ad affrontare di petto la radicalizzazione, ma piuttosto a promuovere iniziative locali a favore delle comunità e della qualità di vita togliendo la terra da sotto i piedi, per così dire, all'estremismo. Si tratta di un lavoro difficile da "misurare", richiede un impegno costante e a lungo termine e necessita di fondi. Il sostegno a queste iniziative fa pienamente parte delle strategie nazionali di contrasto: ma sono proprio le relazioni con i governi e i rischi di una "politicizzazione" del tema, a rappresentare una potenziale criticità per chi si muove nel settore. Ad esempio, quando le istituzioni sembrano voler delineare una versione più o meno "gradita" dell'Islam o assumono posizioni intransigenti e orientate all'aspetto securitario. Questi fattori possono compromettere il lavoro svolto da chi è impegnato sul terreno, nonché la penetrazione dentro comunità difficili, conservatrici o segregate (dove si instaura un clima di sfiducia); «senza arrivare alle persone», mi racconta un *practitioner* a Londra¹⁴, «non puoi cambiarle, né online né offline». Se poi a indicare la strada, i modi, il linguaggio da utilizzare nel contrasto all'estremismo sono esperti lontani dai contesti e dalle comunità, l'efficacia dei programmi può legittimamente essere messa in discussione. Le problematiche illustrate non sono di facile soluzione, ma sicuramente richiedono una riflessione seria e responsabile da parte della politica.

6. *Guardare alle reti.*- L'ascesa dello Stato Islamico in Europa è stata favorita anche dall'esistenza di reti jihadiste precedenti. Il pericolo, nel passaggio ormai avvenuto da Califfato a terrorismo della porta accanto, sta proprio nell'attivazione, nella crescita e nel rafforzamento di reti internazionali che possono prendere slancio da

¹³ Sono concetti messi in rilievo soprattutto dalla politologa Elham Manea, intervistata a Berna. V. *Radicalismo islamico, pianificare alla Svizzera*, cit.

¹⁴ Hanif Qadir, esperto e consulente sulla prevenzione e il contrasto all'estremismo violento, Londra

combattenti dell'ISIS sfuggiti alla cattura, oppure da *foreign fighters* ed estremisti interni recidivi, intenti a continuare l'opera di reclutamento e disseminazione della propaganda. Con questo problema ci confronteremo negli anni a venire. Da qui, l'importanza di studiare le dinamiche della radicalizzazione e le iniziative di prevenzione e di abbandono della violenza nei vari Paesi, attraverso un approccio comparativo.

ABSTRACT

*Perspectives on Radicalisation.
Notes from a Journey through Five European Countries*

Europe has been trying to tackle the roots of violent extremism and Islamist radicalisation in an organised manner for over fifteen years. Yet, the threat persists in many countries and the number of thwarted attacks testifies to the determination of jihadists. Given the scope of the challenge, comparing the peculiar trajectories of radicalism and public debate in different nations – and the obstacles met by practitioners on the ground – can offer useful perspectives. While this approach might add further layers to the analysis of an already complex phenomenon, it also draws our attention to the wider contexts which research – often centred on the individual – might overlook.

IL CAOS LIBICO E LA MINACCIA JIHADISTA: PROSPETTIVE E MUTAMENTI

ALESSIA MELCANGI

1. *Premessa.*- Nonostante la pesante sconfitta subita dallo Stato Islamico nelle sue principali roccaforti nel golfo della Sirte alla fine del 2016, la minaccia jihadista in Libia sembra adesso tornare alla ribalta nel contesto di uno Stato fallito, frammentato dal conflitto in corso e da una moltitudine di *non-state actors*, milizie, movimenti e gruppi armati para-statali. Il Paese appare oggi in balia di una pericolosa frammentazione e di violente tensioni presenti all'interno del sistema politico, diviso tra vari attori che rivendicano la legittimità ad esercitare il controllo nelle diverse aree e sulla struttura economica del Paese.

Da una parte il Governo di Accordo Nazionale (GNA) di Fayeaz al-Sarraj, sostenuto dall'ONU e riconosciuto a livello internazionale, dall'altra la figura del Generale Khalifa Haftar a capo dell'auto-proclamatosi Esercito Nazionale Libico (LNA), in mezzo centinaia di milizie collegate alle due fazioni e un processo di riconciliazione nazionale più volte avviato e altrettante volte interrotto.

La molteplicità delle appartenenze identitarie, storicamente radicata nel tribalismo e nelle rivalità regionali infra-statali, riemersa a seguito della caduta del regime pervasivo e oppressivo di Muhammad al-Qaddafi, ha definitivamente sancito la fine della fragile identità nazionale facendo emergere una serie di conflittualità da sempre latenti attorno alla gestione del potere, del controllo delle diverse aree del Paese e delle riserve naturali, gas e idrocarburi principalmente, che faticano a ricomporsi.

Il fattore religioso, usato come arma ideologica prima dal regime e poi dai vari gruppi radicali ramificatisi nel Paese, ha assunto una rilevanza decisiva nel legittimare l'azione di diversi partiti politici, movimenti e leader dalla rivolta del 2011 a oggi. In tale contesto, i movimenti jihadisti sono riusciti in una condizione di semi-anarchia a strutturarsi nel territorio e a rinforzarsi, riportando all'interno del

Paese quella lotta armata che per molto tempo avevano condotto fuori dai confini, in teatri di guerra come l'Afghanistan negli anni Novanta, e, molto più recentemente, l'Iraq e la Siria.

Tra gli attori dell'islamismo violento libico, lo Stato Islamico è apparso come il più pericoloso e sembra oggi risvegliarsi da uno stato di acquiescenza. All'indomani della battuta di arresto subita da parte dello GNA e delle milizie alleate nel 2016, l'organizzazione parrebbe infatti in ripresa e capace di riorganizzarsi nuovamente, sebbene il reale controllo del territorio rimarrebbe sempre limitato dalla presenza di diversi attori coinvolti in conflitti asimmetrici che ne circoscriverebbe il radicamento locale. In generale, in tale contesto di frammentazione e vuoto di sicurezza, gli elementi più estremisti potrebbero creare nuove unità jihadiste in grado di muoversi più liberamente in un ambiente meno controllato che in passato.

2. *La pluralità jihadista in Libia e le connessioni con il jihad globale.*- Una delle caratteristiche della presenza jihadista in Libia è di certo l'ambivalente rapporto dei gruppi locali con i movimenti radicali fuori confine, legame che ha condotto, dal 2011 ad oggi, ad un proliferare di gruppi di varie denominazioni e affiliazioni soprattutto nella zona della Cirenaica e nel Fezzan.

I movimenti di matrice jihadista si diffusero già durante il regime della *jamahiriya* abbracciando l'ideologia radicale quale strumento attraverso cui manifestare il proprio dissenso rispetto alle politiche oppressive di Gheddafi nei confronti delle attività dei gruppi islamici: un "comportamento jihadista" o, come definito da Varvelli, un "jihadismo funzionale"¹ poco legato alla dottrina che tuttavia non ha limitato la radicalizzazione di questi gruppi. Il ritorno dei combattenti libici dall'Afghanistan e dall'Iraq – dove essi rappresentavano la compagine più numerosa di stranieri partecipanti al jihad globale in sostegno ad al-Qaeda e alle milizie fondamentaliste irachene – ha conseguentemente portato con sé una radicalizzazione nelle pratiche quotidiane, la creazione di nuovi gruppi e cellule jihadiste nonché l'ampliamento della rete estremista, con la diffusione di un'ideologia strettamente dogmatica di derivazione salafita che privilegia l'aspetto violento

¹ S.M. TORELLI, A. VARVELLI, *New trends in North African Jihadism: Ansar al-Sharia in Tunisia and Libya*, in A. PLEBANI (a cura di), *New (and Old) Patterns of Jihadism: al-Qa'ida, the Islamic State and Beyond*, ISPI, Milano 2014, 45-70, reperibile online su ispionline.it, ultimo accesso 20 ottobre 2019).

dell'azione e che, dunque, delegittima le autorità tradizionali locali considerate *takfir*, ossia infedeli o lontane dai dettami da loro seguiti.

La caduta del regime di Gheddafi nel 2011 alimentò la versione jihadista del salafismo (*al-salafiya al-jihadiya*), che consente l'uso della forza contro un sovrano ingiusto, soprattutto nell'est del Paese, i cui membri erano stati in esilio o imprigionati per anni. La loro crescente influenza nella sfera politica fu per molti versi una sorpresa, specialmente per coloro che credevano che la *roadmap* possibile nella fase di transizione in Libia potesse assicurare il successo delle forze più liberali e favorevoli all'Occidente. Le ragioni che hanno portato alla graduale preminenza politica delle forze islamiste nei primi anni post-rivolta sono molteplici, ma senza dubbio la crisi di potere dell'autorità centrale e l'impossibilità di disarmare e integrare le numerose milizie in campo negli apparati di difesa statuali hanno concretamente favorito le tendenze estremiste.

La Cirenaica, come abbiamo detto, ha storicamente rappresentato una base operativa molto rilevante per i movimenti dell'Islam radicale. Il primo di essi è probabilmente *al-Jama'a al-Islamiyya al-Muqatila fi-Libiya*, meglio noto come il Gruppo islamico combattente libico (GICL), attivo nell'est del Paese dalla seconda metà degli anni Novanta, la cui roccaforte si trovava a Derna e i cui combattenti hanno preso parte attiva nel conflitto afgano e iracheno². L'obiettivo del gruppo, che godeva di un forte radicamento nella zona, era quello di abbattere il regime di Gheddafi e stabilire uno Stato Islamico in Libia. I legami con al-Qaeda e il jihad internazionale erano limitati³, poiché diversi erano gli obiettivi della lotta armata: il GICL sosteneva la lotta in Libia e mirava alla caduta di Gheddafi, mentre al-Qaeda puntava al jihad globale. Il gruppo si dissolse tra il 2009 e il 2010, dopo che i leader incarcerati rinunciarono alla dottrina del *takfir* come strumento di cambiamento partecipando al processo di mediazione guidato da Saif al-Islam Gheddafi, per poi sciogliersi e cambiare nome in Movimento islamico libico per il cambiamento.

Altri gruppi radicali emersero durante il conflitto, in particolare a est e in scontro aperto con il regime di Gheddafi. Nelle prime setti-

² UN SCR (United Nations Security Council Report), *Libyan Islamic Fighting Group*, QDe.011, UN Security Council 2018, reperibile online su un.org, ultimo accesso 10 ottobre 2019; Stanford University, *The Libyan Islamic Fighting Group*, 2018, reperibile online su internal.fsi.stanford.edu, ultimo accesso 11 ottobre 2019.

³ P. CRUICKSHANK, *LIFG Revisions Posing Critical Challenge to Al-Qa'ida*, "CTC Sentinel", 2/12, 2009, 5, reperibile online su ctc.usma.edu, ultimo accesso 5 ottobre 2019.

mane del conflitto, lo sconosciuto gruppo Emirato islamico di Barqah (nome arabo della Cirenaica) guidato da Abdelkarim al-Hasadi, o la Brigata Abdal Rahman, ben più attiva del precedente, che condusse numerosi attacchi contro istituzioni libiche e obiettivi occidentali.

Una delle organizzazioni più importanti nel panorama post Gheddafi libico di ispirazione salafita è stata *Ansar al-Sharia* (AS)⁴. Essa si diffuse principalmente a Derna e a Bengasi, che rappresentavano i centri principali di mobilitazione islamista, raccogliendo «un numero di milizie di estrazione islamista che hanno partecipato agli eventi del 2011, in particolare le brigate Abu Obayda bin al-Jarah, le brigate Malik e il gruppo dei Martiri del 17 Febbraio»⁵. La prima azione terroristica dall'enorme richiamo internazionale fu nel settembre 2012 l'attacco contro il consolato americano che portò alla morte del diplomatico Christopher Stevens. Per assicurarsi il sostegno della popolazione, il movimento si concentrò su azioni di sostegno attraverso forme di assistenza caritatevoli finalizzate a sopperire il vuoto lasciato dallo Stato libico e dalle sue istituzioni ormai inesistenti. Perseguendo come obiettivo la creazione di una costituzione che garantisse l'applicazione della *shari'a*, AS sottolineò più volte l'intenzione di operare all'interno dei confini libici negando qualsiasi coinvolgimento con al-Qaida e con altre espressioni del jihadismo regionale e internazionale. Tuttavia, il supporto logistico fornito ai militanti di Al-Qaida nel Maghreb islamico (AQIM) e agli jihadisti nord-africani diretti in Siria crearono non pochi dissensi soprattutto nella popolazione locale, avversa a qualsiasi tipo di ingerenza straniera nelle dinamiche interne. Più controverso appare il rapporto avuto con Daesh: dal 2014 infatti alcuni membri più giovani di AS e delle sue varie milizie alleate cominciarono a collaborare con lo Stato Islamico in Iraq e in Siria, soprattutto dopo la formazione nel 2014 del Consiglio rivoluzionario della Shura di Bengasi in risposta all'attacco di Haftar, creando le condizioni ideali per la sua diffusione in Libia. «Between 2014 and 2015, parts of Ansar al-Shari'a joined forces with returnee jihadists to work under the flag of the Islamic State,

⁴ A. PARGETER, *Islamist Militant Groups in Post-Qadhafi Libya*, "CTC Sentinel", 6/2, February 2013, reperibile online su ctc.usma.edu, ultimo accesso 10 ottobre 2019.

⁵ D. CRISTIANO, *Ansar al-Sharia in Libia: jihadisti a geometria variabile*, ISPI Commentary, 25 giugno 2014, reperibile online su ispionline.it, ultimo accesso 11 ottobre 2019.

especially in Sirte and Benghazi. Elsewhere it continued to exist as an autonomous group»⁶.

Il network di al-Qaeda trovò perciò, nei primi anni dopo la caduta del regime, non poche difficoltà a strutturarsi in territorio libico soprattutto per il rapporto instauratosi con il ramo regionale di AQIM. A differenza di altri campi di battaglia come l'Iraq, dove le attività del gruppo erano dirette da nodi regionali dell'organizzazione, la Libia sembrava ospitare contemporaneamente membri direttamente collegati con la cellula centrale e appartenenti ad AQIM. Secondo un rapporto della US Library of Congress⁷, durante e dopo la rivolta del 2011 al-Qaeda inviò agenti di alto livello in Libia per stabilire una rete di affiliati, raccogliere armi e creare diversi campi di addestramento, facendo di Bengasi e Derna i principali *hotbeds* per il reclutamento. Sebbene la partecipazione dei gruppi come AS al network qaedista sia stata molto controversa, indiscussa fu la partecipazione di alcuni militanti in teatri di guerra stranieri: secondo alcune stime⁸, i jihadisti libici avrebbero rappresentato il gruppo principale tra i combattenti stranieri, fino ad arrivare a un sorprendente 21%.

L'idea e la struttura qaedista, dunque, riuscì ad affermarsi in Libia cooptando alcuni militanti interni ai gruppi o, nel caso del Fezzan, attraverso i legami instauratisi tra AQIM e i loro affiliati operanti in Libia e i Tuareg, legame basato principalmente sull'interesse comune per il contrabbando. Alcuni rapporti hanno sottolineato come AQIM abbia rafforzato la sua cooperazione logistica con la rete clandestina di al-Qaeda in Libia per garantirsi una fornitura di armi per le sue aree operative nel nord del Mali e in Algeria. Ma è proprio il Fezzan, scarsamente controllato dalle forze governative libiche, che si è trasformato in un ambiente ideale per il radicarsi di gruppi collegati ad al-Qaeda e per una vasta gamma di gruppi islamisti radicali.

Anche la diffusione di Daesh in Libia⁹ deve essere contestualizzata all'interno della debole *governance* che ha accompagnato la

⁶ A. VARVELLI, *The Libyan Jihadist Outlook: Origins, Evolutions and Future Scenarios*, in S. PEKTAS, J. LEMAN (eds.), *Militant Jihadism. Today and Tomorrow*, Leuven 2019, 45.

⁷ Library of Congress, *Al-Qaeda in Libya: a Profile*, Federal Research Division, Washington DC, August 2012.

⁸ A.Y. ZELIN, E.F. KOHLMANN, L. AL-KHOURI, *Convoy of Martyrs in the Levant*, The Washington Institute, June 2013, reperibile online su washingtoninstitute.org, ultimo accesso 2 ottobre 2019.

⁹ F. WEHREY, A. AL-RABABA'H, *Rising Out of Chaos: The Islamic State in Libya*, Carnegie Middle East Center, March 2015, reperibile online su Carnegie-mec.org, ultimo accesso 3 ottobre 2019; J. SCHMITT, *ISIS in Libya - Exploitation and Governance of Areas of*

fase post rivoluzionaria: la presenza disfunzionale esercitata dalle milizie libiche, che è al centro dell'instabilità del Paese, insieme alla capacità di inserirsi nelle scissioni tribali locali, ha di certo favorito il radicamento dello Stato Islamico. Daesh iniziò a operare attivamente nel Paese attraverso l'azione dei combattenti di ritorno¹⁰ da teatri esterni di guerra che trovarono un terreno particolarmente attraente per il facile accesso alle armi, la presenza di istituzioni deboli e di confini facilmente attraversabili, riposizionando la Libia dal 2014 al 2016 sul circuito jihadista globale e trasformandola da un *hub* di trasporto a una destinazione finale¹¹. Consolidandosi principalmente a Derna e a Sirte, lo Stato Islamico impose una struttura basata sul *wilayat*: «The structure of the *wilayat*, as recognized by al-Baghdadi in November 2014, reflected the three traditional Ottoman era provinces of Libya-Cyrenaica (or Barqa) in the east; Tripolitania in the west; and Fezzan in the southwest»¹².

Tra il 2015 e il 2016, all'apice della sua diffusione, l'organizzazione contava 4.000-7.000 membri e controllava circa 200 km di territorio costiero, da Derna, storica roccaforte dell'islamismo, a Bengasi e Sirte, minacciando, dunque, la Mezzaluna petrolifera della Libia. L'«Operazione Dignità» lanciata a metà del 2014 dal generale Haftar con l'intenzione di epurare dalla presenza islamista tutto l'est del Paese partendo da Bengasi, riuscì ad allontanare gli jihadisti da Derna. Spostatisi in Tripolitania, le cellule di Daesh provarono a riunire quanti più combattenti stranieri insieme ad ex membri di AS e alcuni ex sostenitori di Gheddafi per consolidarsi nella zona di Sirte e Sabratha, fondamentale punto di snodo per i traffici dall'Africa sub-sahariana attraverso il Fezzan fino alle coste libiche¹³. A metà del 2015, lo Stato Islamico rappresentava l'unico organo di governo a Sirte e al suo apice poteva contare fino a 5.000 combattenti che occupavano la città.

Al fine di irrobustire la presenza di Daesh in Libia, diverse figure di spicco del gruppo visitarono il Paese per consolidare il coordina-

Limited Statehood, International Institute for Counter-Terrorism, September 2015, reperibile online su ict.org.it, ultimo accesso 3 ottobre 2019.

¹⁰ J. MOORE, *5,000 Foreign Fighters Flock to Libya as ISIS Call for Jihadists*, Newsweek, 3 March 2015, reperibile online su newsweek.com, ultimo accesso 4 ottobre 2019.

¹¹ J. WARNER, C. HULME, *The Islamic State in Africa: Estimating Fighter Numbers in Cells Across the Continent*, «CTC Sentinel», 11/7, 2018, 22, reperibile online su ctc.usma.edu, ultimo accesso 2 ottobre 2019.

¹² J. PACK, R. SMITH, K. MEZRAN, *The Origins and Evolution of ISIS in Libya*, Atlantic Council, June 2017, 19, reperibile online su atlanticcouncil.org, ultimo accesso 20 ottobre 2019.

¹³ A. VARVELLI, *The Libyan Jihadist Outlook etc.*, *op. cit.*, 48.

mento tra Iraq, Libia e Siria¹⁴. Inoltre, l'organizzazione cercò di stabilire legami con le comunità libiche emarginate, incluse le tribù Qadhadhfa, Farjan e Warfalla e i Tuareg.

Dal 2016 iniziò tuttavia il declino di Daesh nel Paese: il primo durissimo colpo arrivò con l'intervento delle forze filogovernative, prevalentemente milizie di Misurata sotto la direzione formale dello GNA, rinvigorito dall'accordo di Skhirat del dicembre 2015 e aiutato dai bombardamenti americani, che liberarono Sirte definitivamente nel dicembre del 2016; a metà gennaio 2017 un bombardamento americano contro campi di addestramento terroristici insieme alla pressione esercitata dall'LNA di Haftar con la già citata "Operazione Dignità" contro gruppi jihadisti nell'est portò le cellule affiliate a Daesh a raggrupparsi nel Fezzan, nel sud-ovest della Libia.

3. *La prospettiva jihadista nell'attuale caos libico.*- Dall'aprile del 2019 la Libia si trova in una grave situazione di conflitto: l'operazione militare che, secondo le intenzioni del generale Haftar avrebbe dovuto portare alla capitolazione di Tripoli in pochi giorni, anticipando e congelando di fatto la conferenza nazionale proposta dalle Nazioni Unite per lo stesso mese, si è inizialmente rivelata un fallimento. Dopo essere avanzate verso le regioni meridionali del Fezzan, le forze del sedicente esercito nazionale libico (LNA) hanno occupato la città di Gharyan, a 100 km a sud di Tripoli, prima di arrivare alla periferia della città e iniziare il bombardamento della capitale con l'obiettivo dichiarato di "sradicare il terrorismo presente". La controffensiva del GNA, coadiuvato dalle milizie di Misurata, è riuscita a respingere l'avanzata del generale, non senza gravi perdite umane, costringendo quest'ultimo a ricalibrare i propri obiettivi e ad attestarsi a sud di Tripoli. I recenti avvenimenti vedono, tuttavia, le forze di Haftar guadagnare terreno anche grazie ai continui sostegni internazionali.

Questa nuova frattura del quadro politico-securitario libico può condurre a pericolose conseguenze soprattutto rispetto alla presenza e alla forza riacquisita dalle formazioni jihadiste che nella resilienza post-Sirte hanno cominciato ad assumere uno "*spolier role*"¹⁵. Infatti, se fino a prima degli attuali scontri fra Sarraj e Haftar il fenomeno

¹⁴ D. KIRKPATRICK, B. HUBBARD, E. SCHMITT, *ISIS' Grip on Libyan City Gives It A Fallback Option*, New York Times, 28 November 2015, reperibile online su nytimes.com, ultimo accesso 15 ottobre 2019.

¹⁵ G. CAFIERO, *Is ISIS the real winner of Hifter's Tripoli offensive?*, Middle East Institute, 30 may 2019, reperibile online su mei.edu, ultimo accesso 10 ottobre 2019.

jihadista sembrava ormai del tutto marginalizzato con la scomparsa dei gruppi radicali più violenti da città come Bengasi e Sirte, ora sembra evidente una ripresa delle loro attività, tanto che – come è stato ben sintetizzato – i veri vincitori della guerra civile potrebbero essere proprio al-Qaeda e Daesh¹⁶.

In particolare, Daesh, pur incapace di ripristinare un vero e proprio controllo su porzioni del Paese, sta beneficiando dello scontro in atto, con una strategia di dispersione sul territorio, sfruttando gli “interstizi” del debole sistema di sicurezza post Gheddafi per attuare tattiche c.d. di “*hit and run*” o di guerra d’attrito¹⁷: «the group has become progressively disassociated from its parent organization in the Levant and how its organizational chart apparently shifted from ‘state-like’ structures to ‘guerrilla-like’ ones as it wages a low-cost, high-impact war of attrition»¹⁸. L’imperativo dell’organizzazione è quello di mostrare – soprattutto contando sull’impatto mediatico – le proprie capacità operative in quel territorio, secondo lo slogan di «*remaining and expanding*»¹⁹.

Dopo la pausa iniziata con la sconfitta di Sirte nel dicembre del 2016, dai primi mesi del 2018, infatti, lo Stato Islamico sembra essere tornato alla prima fase dell’attività di destabilizzazione «*vex and exhaust*», come definita dal teorico jihadista Abu Bakr Naji: si sono, di fatto, moltiplicati gli attacchi mirati a Tripoli contro istituzioni statuali che simbolicamente attentano al principio di sovranità e alla *governance* statale, ma anche al ruolo della Comunità internazionale in Libia e che indeboliscono il settore petrolifero da cui dipende l’intera economia del Paese²⁰, segnatamente l’Alta commissione elettorale nazionale, il Ministero degli Esteri e la National Oil Corporation (NOC).

¹⁶ E. ESTELLE, *Al Qaeda and the Islamic State Will Be the Winners of the Libyan Civil War*, Critical Threats, 10 April 2019, reperibile online su criticalthreats.org, ultimo accesso 3 ottobre 2019.

¹⁷ L. WILSON, J. PACK, *The Islamic State’s Revitalization in Libya and its Post-2016 War of Attrition*, “CTC Sentinel”, 12/3, March 2019, 23, reperibile online su ctc.usma.edu, ultimo accesso 10 ottobre 2019, 23.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ I.K. TRAUTHIG, *Assessing the Islamic State in Libya*, EUROPOL, 13 August 2019, reperibile online su europol.europa.eu, ultimo accesso 4 ottobre 2019.

²⁰ A. ELUMAMI, *Several dead in suicide attack on Libyan foreign ministry*, Reuters, 25 December 2018, reperibile online su it.reuters.com, ultimo accesso 2 ottobre 2019; P. WINTOUR, *Masked gunmen attack Libyan oil corporation HQ in Tripoli*, Guardian, 10 September 2018, reperibile online su theguardian.com, ultimo accesso 4 ottobre 2019.

Adottando nuove tattiche di reclutamento e finanziamento, Daesh nella sua fase post-territoriale in Libia ha contemporaneamente rafforzato i suoi collegamenti con le reti di contrabbando nel deserto libico che collegano il Nord Africa al Sahel, servendosi di trafficanti locali prevalentemente africani sub-sahariani, inserendosi così nei traffici illeciti dell’Africa sub-sahariana²¹: infatti, la campagna terroristica di Daesh contro le istituzioni statali è stata, nell’ultimo anno, integrata da operazioni di guerriglia lungo la Mezzaluna petrolifera e nel Fezzan. L’obiettivo è creare una rete di approvvigionamento che attraversa il Sahara e che, rivolgendosi principalmente contro LNA, cerca di vanificare i tentativi degli attori costieri di controllare il sud del Paese.

Questa doppia azione di terrorismo/guerriglia intrapresa da Daesh in Libia, sebbene come abbiamo sottolineato, si poggia su tattiche differenti rispetto al passato, evidenzia la capacità dell’organizzazione di sopravvivere nonostante il numero limitato di militanti e soprattutto di finanziamenti rispetto al 2015/2016, basati adesso su posti di blocco temporanei, rapimenti per riscatto, incursioni sugli avamposti di sicurezza locali, attività di contrabbando ma soprattutto sul racket di migranti²². Inoltre, Daesh sembra mostrare anche una nuova struttura funzionale alla cosiddetta “campagna del deserto”: dai tre distinti *wilayat* si è passati a una catena di comando gerarchica, in stile guerriglia, basata sulla presenza di un network di piccole cellule difficili da rilevare coordinate da una struttura di comando orizzontale.

Resta tuttavia da capire l’impatto che la morte del suo leader, l’auto-proclamato califfo al-Baghdadi, avrà sulla strategia del gruppo in Libia e sulla sua capacità di attrarre militanti.

4. *L’instabilità libica e l’impasse internazionale: una vittoria per al-Qaeda e lo Stato Islamico?*.- Risulta dunque evidente come i movimenti jihadisti, pur variando le modalità di azione e di organizzazione

²¹ A. AL-IDRISSI, W. LACHER, *Capital of Militias: Tripoli’s Armed Groups capture the Libyan State*, Small Arms Survey Briefing Paper, June 2018, reperibile online su smallarmssurvey.org, ultimo accesso 15 ottobre 2019; T. WESTCOTT, *Islamic State in Libya: Fighters are regrouping in the lawless desert*, Middle East Eye, 2 August 2018, reperibile online su middleeasteye.net, ultimo accesso 6 ottobre 2019.

²² S. ZAPTIA, *ISIL exploiting division and smuggling networks: UN Libya Experts Panel report*, Libya Herald, 9 March, 2018, reperibile online su libyaherald.com, ultimo accesso 15 ottobre 2019.

interna, stiano riacquistando terreno quale variabile capace di alterare le dinamiche politiche libiche. Da conseguenza di un sistema politico sempre più polarizzato, che fatica a riprendere il dialogo tra le varie parti violentemente contrapposte e a garantire una cornice securitaria, l'espansione della componente radicale jihadista si potrebbe in tal modo trasformare in una delle cause dell'attuale instabilità libica; con ampie ripercussioni non solo per la regione – basti pensare alla vicina Tunisia e ai continui passaggi di miliziani e *foreign fighters* tra i due Paesi – ma anche e soprattutto per l'Europa, per la quale la presenza di Daesh in Libia rappresenterebbe una minaccia diretta alla sicurezza degli Stati membri.

E questo in modo quasi del tutto inaspettato, considerando la pesante disfatta del 2016: infatti, guardando al caso specifico di Daesh, sembra che l'organizzazione abbia ricalibrato le proprie forze e risorse per condurre una guerra lunga che potenzialmente rischia di logorare sia il primo ministro Serraj che il generale Haftar: lo scontro tra i due, così come accadde nel 2014-2016, può offrire le basi per una rinnovata ramificazione dello Stato Islamico nel Paese, situazione che vanificherebbe ogni tipo di *institution building*.

Il conflitto alle porte di Tripoli domina oggi l'attenzione internazionale, ma dove si potrebbe giocare veramente la partita per la stabilità futura della Libia è nel Fezzan: lì infatti Daesh ha deciso di posizionare le sue rinate cellule per portare avanti la guerriglia allineandosi con la rete di trafficanti sub-sahariani che operano su confini fin troppo porosi a sud. La regione, in parte conquistata da Haftar ad inizio del 2019, in alcune parti ancora oggi è fuori da ogni controllo mentre, nelle stesse città dominate dall'uomo forte della Cirenaica, incluso il capoluogo Sebha, stanno emergendo gruppi terroristi in grado di destabilizzare nuovamente la situazione. Per di più, la zona del Fezzan è quella dove si concentrano alcuni degli interessi economici più importanti per l'Italia, a partire dai giacimenti dell'Eni. Uno dei più grandi si trova ad El Feel, zona attualmente sotto il controllo di milizie ricollegabili ad Haftar, ma non lontana dalle località dove il terrorismo sta mostrando segni di ripresa.

L'unica eventuale battuta di arresto al ritorno jihadista potrebbe venire da un efficace controllo del territorio basato su un coordinamento tra centri operativi del sud e costieri da parte dell'LNA in collaborazione con lo GNA, possibilità da escludere al momento alla luce della crisi attuale. Sebbene lo Stato Islamico abbia riguadagnato slancio, reclute e sostentamento economico nell'ultimo anno, sarebbe

incapace di resistere a azioni coordinate di contrasto al terrorismo. D'altra parte, non includere il Fezzan in un qualsiasi processo politico vorrebbe dire lasciare un pericoloso spazio aperto per il ritorno di nuovi combattimenti tribali ed etnici nella zona che andrebbero a pesare su una struttura sociale già alterata e piagata da un'inarrestabile instabilità nella quale, come abbiamo visto, Daesh mostra ampiamente di saper rigenerarsi.

ABSTRACT

*The Libyan Chaos and the Jihadist Threat:
Perspectives and Possible Outcomes*

From the overthrow of Muḥammad Qaḍḍhafi in 2011, Libya became a major battleground of jihadist groups and foreign fighters involved in the country's recent conflicts. Since the 2011 uprising, the religious factor has assumed a relevant role in legitimizing the action of various political parties, movements and leaders. In this context, the jihadist movements have been able to structure and root themselves in the territory, introducing the armed struggle that for a long time they had carried on in Afghanistan, Iraq and Syria within the borders of Libya as well. Despite the heavy defeat suffered by the Islamic State at the end of 2016 in the Gulf of Sirte, the jihadist movements are now re-emerging as a destabilizing actor, profiting of the dangerous stalemate which is evolving into a new civil war between the Government of National Agreement (GNA) of Fayez al-Sarraj, recognized internationally, and the self-proclaimed Libyan National Army, led by General Khalifa Haftar. After analysing the main jihadist organizations born since the 2011 revolt, the paper will focus in particular on the role played by al-Qaeda and the Islamic State in Libya, trying to understand the actual risk of a return of the jihadist threat and the possible outcomes of the current crisis.

LA LIBIA: IL BUCO NERO NELLA MAPPA DEL TERRORISMO

MICHELA MERCURI

1. *Premessa.*- Dal 2011 la Libia sta vivendo una delle fasi più difficili della sua storia. Dopo la morte di Gheddafi è divenuta il teatro della lotta tra milizie per ottenere soldi, risorse e una qualche sorta di “riconoscimento” da parte dei vari sponsor internazionali. Il Paese è diviso tra tanti centri di potere locali in cui non vi è un’ autorità centrale e neppure due, come spesso si tende a credere riducendo l’assetto interno alla semplice “spartizione” tra Favez al-Sarraj a Tripoli e il generale Khalifa Haftar a Bengasi e dintorni. I fili della Libia sono tenuti da gruppi di potere locale in una serie di alleanze con vari *player* internazionali e regionali che fanno affari con le singole milizie e a volte con gli stessi signori della guerra, perpetuando le divisioni interne. La situazione è ulteriormente degenerata lo scorso aprile quando la Libia è sprofondata nell’ennesimo conflitto civile tra le forze agli ordini di Haftar, che hanno lanciato un’offensiva militare per prendere possesso della capitale Tripoli, e le milizie al soldo del Governo di accordo nazionale (Gna) guidato da al-Sarraj e sostenuto, formalmente, dall’ONU. Nonostante i tentativi di mediazione internazionale il Paese sta continuando a virare sempre più verso la deriva di un *failed State*, apprestandosi a divenire un buco nero nella mappa degli Stati del Nord Africa. Tale stato delle cose ha favorito la creazione e il radicamento di gruppi criminali, in una connection sempre più stretta con le fazioni jihadiste, che vedono l’ex Jamahiriya come un *safe heaven* in cui operare indisturbate.

Al fine di semplificare la complessità e le evoluzioni recenti della galassia jihadista in Libia è utile individuare tre “archi di crisi” che hanno caratterizzato il panorama interno negli ultimi anni: il revanscismo dello Stato Islamico, le connessioni tra movimenti jihadisti e gruppi della criminalità organizzata e la crescente influenza della corrente estremista salafita dei madkhalisti, in contrapposizione alla fratellanza musulmana.

2. *Il revanscismo dello Stato Islamico.*- La sconfitta del Califfato nella sua ultima roccaforte di Sirte, nel 2016, non ha implicato la fine della presenza dei miliziani affiliati all'ISIS nel Paese. Parte dei combattenti presenti nella città si è rifugiata nel Fezzan, luogo di traffici e santuario di organizzazioni terroristiche. Già nei primi mesi del 2017 il livello di allerta era piuttosto elevato. Da più parti giungevano notizie poco rassicurate sia sulla persistenza di miliziani nel Sud del Paese sia sull'ingresso di nuovi arrivi dal Levante. Con l'indebolimento dell'ISIS in Siria e Iraq, infatti, molti *foreign fighters*, che hanno combattuto tra le fila dello Stato Islamico e di Al-Qaeda, hanno visto nella Libia il luogo ideale in cui potersi "riciclare" e riorganizzare. Nell'agosto del 2017 lo Stato Islamico ha diffuso il suo primo video di propaganda dopo la sconfitta di Sirte, mostrando dei posti di blocco presidiati dai suoi combattenti su una strada di Giofra. Secondo le stime dell'*United States Africa Command*, agli inizi del 2017, erano presenti nell'ex Jamahiriya circa 500 miliziani¹. Tuttavia, i flussi di jihadisti sono ripresi con maggior vigore già dal settembre dello stesso anno. Varie fonti parlavano di arrivi di nuova manovalanza dalla Siria e dall'Iraq, grazie al sostegno del Qatar e alle porte aperte dalla Turchia². A distanza di più di un anno i fatti confermerebbero questa tesi. Secondo un recente rapporto delle Nazioni Unite, del 27 luglio 2018, vi sarebbero tra i 3.000 e 4.000 combattenti dislocati per il Paese. Il centro di comando si sarebbe ricompattato nelle aree di Bani Walid, Sirte e Giofra³, mentre molti altri miliziani hanno trovato rifugio nel Fezzan. Accantonando il progetto di un "proto-Stato", hanno ripiegato verso il rafforzamento di una sorta di "rete terroristica clandestina", trovando nel deserto libico l'habitat ideale per sopravvivere, sfruttando i traffici illeciti e le connessioni con altri gruppi presenti nel Paese, come Al Qaeda nel Maghreb islamico (Aqmi). Inoltre, hanno ampliato le zone di influenza stringendo rapporti con gruppi armati del Sudan, del Ciad e del Mali, in un "gioco di alleanze a geometria variabile" catalizzate su reciproci vantaggi economici piuttosto che su comunanze ideologiche. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite del 15 luglio 2019 sembra che l'organizzazione in Libia abbia ancora risorse finanziarie significative grazie ai 50 milioni di dinari libici provenienti da "istituti finanziari" situati nella zona di Sirte, quan-

¹ F. WEHREY, *When the Islamic State came to Libya*, in *Atlantic*, 10 febbraio 2018.

² Riportato dal sito Islam media analysis che cita il quotidiano emiratino Al-Ittihad, in: <https://www.alittihad.ae/article/62389/2017/>, 23 ottobre 2017.

³ V. UN Doc. S/2018/705.

do la città era ancora sotto il suo controllo⁴. La galassia dell'ISIS, dunque, appare quanto mai fluida e in movimento.

I rischi sono molteplici. In primo luogo l'ex Jamahiriya è divenuta un *hub* per i miliziani dei Paesi dell'area e dunque un connettore di gruppi terroristici sempre più vicino all'Italia. In secondo luogo, sfruttando il caos che negli ultimi mesi ha investito l'area di Tripoli e dintorni, i combattenti dell'ISIS, ma anche di altre organizzazioni jihadiste, potrebbero avanzare verso la costa ovest, mescolandosi al complesso mosaico di gruppi che combattono sotto l'ombrello del Gna e che al-Sarraj non riesce a controllare nella loro totalità, mettendo ulteriormente a rischio qualunque processo di pacificazione del Paese. Prova ne sia che da quando è iniziata la guerra per la conquista della capitale si contano almeno quattro attentati compiuti da miliziani dello Stato Islamico tra il centro e il sud del Paese. Per fugare ogni dubbio sulla vitalità dell'organizzazione terroristica, nel luglio scorso Amaq – l'agenzia affiliata a ISIS – ha diffuso un nuovo video, probabilmente girato nel deserto meridionale libico, in cui alcuni miliziani guidati dal leader libico Abu Musab al-Libi giurano fedeltà ad al-Baghdadi e dichiarano guerra all'esercito di Haftar che ha fatto della lotta al terrorismo il mantra della sua avanzata verso ovest. Si potrebbe eccepire che, ora, con la morte del Califfo, per mano di un raid americano nella provincia di Idlib, in Siria, lo Stato Islamico rischia di indebolirsi. Ma le cose potrebbero prendere una piega diversa. Gli uomini agli ordini di al-Baghdadi sono estremisti sunniti che, abbandonato il progetto “statuale”, hanno ripiegato verso la guerra all'espansione sciita. È probabile che qualcuno ne prenderà il posto, tenendo in piedi l'organizzazione, cambiandone, magari, il nome ma non gli obiettivi, così come è stato per lo stesso al-Baghdadi che iniziò la sua ascesa dopo la morte di Al Zarqawi, uno dei più importanti leader di Al Qaeda. Non sarà, dunque, la morte del capo dell'ISIS a fermare il terrorismo in Libia. Solo una stabilizzazione del Paese potrebbe arginarlo.

Da quanto detto è facile comprendere come la guerra civile libica possa costituire un “pull factor” per il rafforzamento del terrorismo nel Paese. La storia recente ce lo conferma inesorabilmente: è già successo in Siria nel 2013 e in Libia nel 2015. Un motivo in più per tentare di porre fine a questo conflitto.

⁴ V. UN Doc. S/2019/570.

3. *Jihadismo e criminalità organizzata: una temibile connection.*

Il secondo “arco di crisi” riguarda la connessione tra la criminalità organizzata e le organizzazioni terroristiche. Le milizie dedite ai traffici e i gruppi della galassia jihadista hanno sviluppato, nel tempo, legami di interdipendenza e di vantaggi reciproci sfruttando l’assenza di un controllo centrale. Questo accade, soprattutto, nel sud libico, una sorta di “terra di mezzo” in cui si strutturano le reti criminali e gruppi jihadisti impegnati nel contrabbando di armi, droga e petrolio e nel traffico di esseri umani, spesso con la connivenza di alcune componenti di tribù locali. Dal 2011 il venir meno del già labile controllo governativo e l’aumento dell’illegalità hanno quasi distrutto l’economia della depressa zona meridionale. Se durante il regime di Muammar Gheddafi il contrabbando valeva circa il 40 % dell’economia locale, oggi è salito al 90%, tanto che pare essere divenuto un lavoro più che un crimine. Oltre al traffico di migranti i gruppi terroristici ricercano nuove fonti di reddito, tra le quali spiccano il contrabbando di petrolio e di droga, “settori” in cui appare ormai consolidato il rapporto privilegiato tra gruppi jihadisti e crimine organizzato. Il traffico illegale di greggio si basa su reti piuttosto articolate e sfrutta numerosi *hub*. Un’indagine del 2017 realizzata dalla Guardia di finanza di Catania – la cosiddetta operazione *Dirty oil* – ha ricostruito il modello di una triangolazione tra Libia, Malta e Italia che ha permesso in meno di un anno a un’organizzazione criminale di immettere illecitamente sul territorio italiano oltre 82 milioni di chilogrammi di gasolio per un valore stimato di 50 milioni di euro. Altrettanto complesso e lucroso è il business della droga che sfrutta la rotta mediterranea e coinvolge anche la Libia. Alcune milizie offrono protezione armata ai contrabbandieri, altre, tra cui quelle appartenenti allo Stato Islamico, sfruttando anche i “vecchi contatti” del Levante, sono coinvolte direttamente nel contrabbando. In “tempi di magra”, dunque, i terroristi si sarebbero concentrati sul traffico di droga come modalità di micro-finanziamento⁵, uno schema già utilizzato nei teatri levantini. Per uscire da questo “circolo vizioso” potrebbe essere utile offrire alla popolazione, specie a quella del Sud, forme di sviluppo economico alternativo. Per decenni, e fino al 2011, nelle zone del Fezzan c’erano aziende agricole statali che sfruttavano le sorgenti sotterranee e tecnologie innovative per l’irrigazione. Oggi tutto questo non esiste più. Una ricerca del

⁵ C. P. CLARKE, *ISIS is so desperate it's turning to the drug trade*, in *The Rand Blog*, 25 luglio 2017, reperibile online su www.rand.org.

Centre for development innovation riporta un esempio emblematico. Il capo di una tra le più grandi aziende agricole del Sud libico ha raccontato che nel 2010 fatturava svariati milioni di dollari, aveva 250 addetti e 6.000 ettari di terra coltivata. Un anno dopo lo scoppio del conflitto aveva solo 300 ettari coltivati e 1.000 pecore⁶. Tanto basta per capire la semplicità dell'equazione: solo il supporto all'economia legale può ridurre l'attrattiva di quella illegale.

In questo contesto la ripresa del settore agricolo è inquadrabile in una prospettiva di medio-lungo periodo e richiede una preliminare "epurazione" del sud dai gruppi di trafficanti e dalle organizzazioni jihadiste. Nel breve periodo sarà invece necessario dotare le tribù di fonti di finanziamento alternative. Questo potrebbe avvenire solo con una necessaria riflessione sui meccanismi di redistribuzione della rendita derivante dai proventi degli idrocarburi. Nonostante la crisi causata dall'instabilità che è seguita alla caduta di Gheddafi, infatti, la Libia continua ad essere uno dei paesi africani potenzialmente più ricchi grazie alle risorse del sottosuolo. Una ripresa della produzione e una migliore redistribuzione dei proventi anche alle tribù del sud, che prima non partecipavano se non marginalmente alla divisione degli introiti gestita dal rais, potrebbe essere un buon viatico per sottrarre alcuni gruppi all'illegalità.

4. *L'incognita (silente) dei madkhalisti.*- Infine, l'ultimo "arco di crisi" riguarda la presenza sul terreno di altri gruppi estremisti. L'attenzione nei confronti delle sigle a noi più note, come Aqmi e Isis, infatti, non deve distoglierci dall'esistenza altri gruppi estremisti da tempo insediati nel paese che in modo silente – e per questo più temibile – ne stanno influenzando le dinamiche interne. Si tratta in particolare dei madkhalisti, appartenenti a una corrente di stampo salafita ultraconservatrice (Salafiyya Madkhaliyya), fondata dallo sceicco saudita, Rabi al-Madkhali, considerato da molti al soldo della casa reale saudita⁷. Ben lontani dalle correnti "scritturaliste" o quietiste della salafia, i madkhaliti mirano a riportare la comunità islamica alla purezza originaria ricorrendo a un'amplia panoplia di strumenti, violenza e coercizione incluse. Insediati in Libia già negli anni novanta sotto

⁶ W. HEEMSKERK, E. KOOPMANSCHAP, *Agribusiness development in Libya. A fact-finding mission*, Centre for development innovation, ottobre 2012, project code 8141212500, report number Cdi-12-025, 15 ss.

⁷ Tra i molti, ad esempio, S. LACROIX, *Awakening Islam. The politics of religious dissent in contemporary Saudi Arabia*, Cambridge (MA, USA), 2011.

il regime di Muḥammad Gheddāfi, che li utilizzava strumentalmente in chiave anti fratellanza musulmana – tanto che sono rimasti a lui fedeli anche durante le rivolte del 2011 – i madkhalisti rappresentano, oggi, una sorta di “terzo potere” nel Paese⁸, esercitando la loro influenza su alcuni gruppi armati e nelle istituzioni religiose.

La *longa manus* saudita, attraverso i loro appartenenti, influenza gli equilibri libici, fornendo ingenti somme di denaro ad alcuni gruppi dell’Est e dell’Ovest. In questo modo i sauditi riescono a manipolare gli assetti interni bypassando le divisioni locali. A Tripoli e dintorni, ad esempio, hanno supportato la potente milizia Rada dichiaratasi fedele al Gna di al-Sarraj⁹. Ad Est, invece, attraverso le forze fedeli ad Haftar, i sauditi controllano città strategiche come Bengasi e Sirte. In quest’ultima hanno formato la Brigata 604, inizialmente nata per liberare la città dalle milizie dello Stato Islamico e diventata sempre più potente, tanto da essere stata uno dei gruppi più attivi anche negli scontri che si sono registrati a Tripoli negli ultimi mesi. Molti componenti della Brigata 604 appartengono alla tribù Farjani, la stessa di Khalifa Haftar. La storia dell’alleanza tra il baluardo del laicismo in Libia e la corrente estremista salafita non è recente. Già nel 2014, quando il generale ha lanciato l’“Operazione dignità” nella Libia orientale, Rabi al-Madkhali ha emesso una fatwa sulla necessità per i salafiti di sostenere l’uomo forte della Cirenaica contro i Fratelli musulmani¹⁰. I figli del feldmaresciallo, Khaled e Saddam, sono affiliati ai madkhalisti. Nonostante, secondo molti analisti, al momento, sembrano essere più interessati a stringere alleanze tattiche a livello locale, anche in conseguenza della molteplicità dei centri di potere presenti nel Paese, è evidente che vi siano legami importanti tra Haftar e il potente gruppo estremista salafita¹¹. In sintesi, gli sceicchi sauditi stanno supportando gruppi apparentemente contrapposti per realizzare, attraverso un costante flusso di denaro, un unico fine a lungo termine: creare una società ultraconservatrice non solo in Libia ma in tutto il Maghreb, portando avanti, attraverso questo complesso sistema di alleanze, un’azione capillare nella società, dalla gestione di moschee e scuole a quella dei principali luoghi di aggregazione e

⁸ International Crisis Group, *Addressing the Rise of Libya’s Madkhali-Salafis*, Report 200 / Middle East & North Africa, 25 aprile 2019.

⁹ N. DAHAN, *Libya’s Tripoli airport clashes part of ongoing battle for hegemony*, Middle East Eye, 15 gennaio 2018.

¹⁰ F. WEHREY, *Quiet No More?*, Carnegie Middle East Center, 13 ottobre 2016.

¹¹ International Crisis Group, *Addressing the Rise of Libya’s Madkhali-Salafis*, cit.

reclutamento. Il crescente potere dei salafiti estremisti in Libia dovrebbe portarci a una riflessione. L'influenza degli Stati del Golfo, e in particolare dei sauditi, negli affari di sicurezza dell'ex Jamahiriya è stata sottovalutata dagli attori internazionali concentrati sulla sconfitta dello Stato Islamico e sulla riconciliazione delle divisioni politiche. Tuttavia, anche le crescenti fratture nelle fazioni islamiste meritano attenzione.

Il pericolo islamista radicale, però, non riguarda solo la corrente madkhalita ma anche il nuovo revanscismo turco nel Paese. Oggi Ankara è il principale finanziatore delle milizie che combattono contro Haftar, spesso senza alcun discrimine tra gruppi "governativi" e attori della galassia jihadista. Ankara sembra tessere la tela per una ulteriore destabilizzazione del quadro libico. Potrebbe così esacerbarsi l'ennesima guerra per procura. Da un lato i Fratelli musulmani, "foraggiati" da Qatar e Turchia – che pare aver proposto ad al-Sarraj un'alleanza più strutturata con l'ingresso di reparti turchi a difesa della Tripolitania – e dall'altro i madkhalisti supportati dai sauditi. Uno scenario inquietante in un quadro già di per sé al collasso.

ABSTRACT

Libya: A Black Hole in the Geopolitical Map of Terrorism

The current civil war ongoing in Libya since last April 4, in addition to the deterioration of the already fragile internal structures, risks strengthening the terrorist groups already present in the country. In the light of this background, this paper aims to analyse the current scenario of the jihadist phenomenon and its possible future developments.

VISIONI, INSTABILITÀ E LOTTA ARMATA: L'ARABIA SAUDITA AL BIVIO

CINZIA BIANCO

Dalla nomina a Principe della Corona di Mohammad bin Salman, figlio dell'attuale Re Salman bin Abdulaziz al-Saud, l'Arabia Saudita è stata l'indiscussa protagonista del circolo mediatico internazionale per quanto concerne il Medio Oriente. Al netto delle note controversie relative al coinvolgimento di Riad nella guerra in Yemen e dello scandalo internazionale causato dall'omicidio di Jamal Khashoggi – giornalista del Washington Post – in politica estera, il principe sta ambiziosamente rilanciando la posizione del Regno come leader regionale, opponendosi ad altri Paesi leader, come la Turchia e l'Iran. Tuttavia, le questioni che maggiormente inquietano chi percorre i corridoi dei palazzi del potere a Riad sono altre, più profonde, legate alle percezioni di sicurezza della leadership della famiglia regnante, alla vulnerabilità dello Stato e all'integrità e stabilità del sistema politico-istituzionale interno. Comprendere a fondo queste vulnerabilità, come esse vengono percepite, e come sono collegate alla minaccia dei gruppi armati non-statali, è forse il modo migliore per inquadrare non solo il presente della politica saudita ma anche il suo, quantomeno prossimo, futuro.

Se Mohammad bin Salman sembra ormai avere la strada spianata verso il trono di Re Salman, il successo dell'ambizioso piano di riforme denominato Vision 2030, in grado di influenzare l'intera area del Golfo e i Paesi vicini per decenni, appare molto meno scontato. Questo è dovuto all'importanza dello stesso Regno saudita per l'intero contesto regionale, considerando che l'Arabia Saudita è il Paese con le maggiori risorse petrolifere mondiali e allo stesso tempo custode dei luoghi sacri dell'Islam, Mecca e Medina. È peraltro proprio la custodia di tali luoghi sacri a legittimare la posizione della famiglia Al-Saud tanto al governo del Regno quanto nel suo ruolo di leadership del mondo Arabo-Sunnita. Nonostante la percezione di immobilismo che ha tradizionalmente proiettato verso l'esterno, Vision 2030 ha

innescato in Arabia Saudita una profonda trasformazione, mettendolo davanti a sfide interne ed esterne senza precedenti. In questo contesto il lancio, nell'Aprile del 2016, di Vision 2030, promossa da Mohammad bin Salman, sarà ricordato come uno spartiacque nella storia saudita¹. Fondamentalmente, Vision 2030 intende trasformare il modello economico che per decenni ha garantito la stabilità e prosperità del Regno. Inoltre, nelle sue versioni e letture più ottimistiche, il piano voluto dal Principe intende conferire ai cittadini sauditi un'identità nazionale che vada al di là del contratto sociale fondato sulle rendite energetiche che caratterizza l'Arabia Saudita in quanto più grosso esempio al mondo di uno Stato cosiddetto *rentier*.

Uno Stato *rentier*, è quello che deriva la maggior parte delle proprie rendite dai proventi delle risorse naturali vendute a compratori esterni, anziché dalla tassazione². I suoi leader redistribuiscono poi le rendite ai cittadini sotto forma di servizi pubblici, sussidi e opportunità di impiego nella macchina statale. In un capovolgimento del principio "no taxation without representation", questi stati generalmente offrono una bassa rappresentatività politica ai cittadini, i quali non sono contributori dello stato stesso³. Per questa ragione gli scienziati politici hanno spesso riscontrato che negli Stati *rentier* la dipendenza della popolazione dalla redistribuzione delle rendite consente il perpetuarsi di sistemi di governo autoritari. Questo peculiare modello di politica economica costituisce la base dello sviluppo economico, politico e sociale nella moderna Arabia Saudita, cioè dalla scoperta del petrolio, e l'ossatura fondamentale del contratto sociale saudita. Gli enormi proventi risultati dalla vendita delle risorse energetiche sono stati utilizzati dalla monarchia per consolidare il proprio dominio sul Paese tramite un meccanismo di cooptazione a pioggia. Ad esempio, i Saud hanno creato negli anni una burocrazia statale inutilmente sterminata e fortemente centralizzata, garantendo così un impiego pubblico ben pagato e poco impegnativo alla maggioranza della popolazione: nel 2016 circa il 70% dei sauditi in età da lavoro lavorava nel settore pubblico, un dato costante anche negli anni precedenti. Ma il rapporto di dipendenza si estende ben oltre: enorme parte dei proventi generati dalle risorse energetiche sono utilizzati non solo per offrire

¹ H. JIVRAJ, *Visioni Saudite*, in *Limes*, 3/2017, aprile 2017, 87-95.

² H. BEBLAWI, *The rentier state in the Arab world*, in *Arab Studies Quarterly*, 1987, 383-398.

³ J. A. ROBINSON, T. RAGNAR, V. THIERRY, *Political foundations of the resource curse*, in *Journal of development Economics*, 2, 2006, 447-468.

servizi pubblici completamente gratuiti ai suoi sudditi, ma anche per sussidi sul carburante, acqua, elettricità, esigenze abitative. Un passaggio fondamentale per raggiungere i molteplici obiettivi di diversificazione economica in un Paese quasi totalmente dipendente dalla vendita del petrolio di Vision 2030, sarà proprio lo smantellamento di questo sistema di politica economica assistenzialista che sostiene il contratto sociale.

È questa contraddizione, tra proiezione verso il futuro e sradicamento del passato, che inevitabilmente invita a riflettere su come Vision 2030 potrebbe avere conseguenze che, se non venissero ben messe in conto e gestite, potrebbero essere potenzialmente catastrofiche. Innanzitutto il piano invoca la radicale diminuzione dei sussidi che lo Stato paga ai suoi cittadini, e lo snellimento del settore pubblico. L'obiettivo è che l'occupazione venga creata dal settore privato e, possibilmente, da investimenti esteri. Tuttavia, se la crescita economica prospettata dalla Vision 2030 o la capacità di creare posti di lavoro dovessero fallire le aspettative o non materializzarsi abbastanza in fretta da sostituire i benefici del tradizionale contratto sociale, il discontento potrebbe facilmente accendere la miccia dell'instabilità. A questo si aggiungono i rischi intrinseci nei provvedimenti di Vision 2030 legati alla modernizzazione socio-culturale con l'apertura del cinema, al turismo internazionale e ai diritti delle donne. Se questi hanno l'enorme potenziale di lanciare il Regno saudita verso il futuro, vanno anche a sfidare uno dei più antichi cardini del sistema politico-istituzionale saudita, il rapporto tra stato e clero, politica e religione.

Nel contesto di un Medio Oriente in ebollizione politica ed economica, nel 2016 furono diversi i membri dell'establishment di sicurezza e difesa a dichiarare: «Se Mohammad Bin Salman fallisce, dopo di lui c'è lo Stato Islamico»⁴. Tale affermazione apparentemente esagerata trova fondamento tanto nella recente storia saudita quanto nei passaggi chiave che hanno permesso alla famiglia al-Saud di consolidare il proprio dominio sulla gran parte della Penisola arabica. Storicamente infatti, le conquiste militari nella penisola e l'autorità che la famiglia dei Saud ha potuto esercitare sulla popolazione d'Arabia si fonda su patto di ferro siglato nel XVIII secolo da Muhammad bin Abd al-Wahhab (padre del wahabismo) e 'Abd al-'Azīz bin 'Abd al-Raḥmān Āl Sa'ūd (capostipite dei Saud) il quale prevede che le

⁴ *U.S. Officials Fear Saudi Collapse If New Prince Fails*, in *NBC News*, 17 giugno 2016, reperibile online su nbcnews.com.

constituencies wahhabite si sarebbero assoggettate al dominio dei Saud se questi avessero garantito loro di impegnarsi a difendere la purezza dell'Islam tramite la diffusione e il preservamento dell'interpretazione fondamentalista, anti-occidentale e anti-sciita wahhabita. La sfida fondamentale per le autorità saudite è che, qualche decennio dopo, l'interpretazione dell'Islam sunnita professata dai gruppi jihadisti si basa ideologicamente sull'interpretazione fondamentalista tipica del wahhabismo, la "religione di stato" dell'Arabia Saudita, e parte integrante della fonte di legittimità della casa regnante. Questo ha da sempre legato le mani ai governanti sauditi che hanno storicamente percepito come un rischio troppo grande qualsiasi iniziativa volta a moderare il clero wahhabita intransigente. Come se non bastasse, in passato – specialmente negli anni '80, quando Arabia Saudita e Stati Uniti supportarono gruppi jihadisti in Afghanistan contro l'Unione Sovietica – i regnati Sauditi hanno flirtato con l'estremizzazione wahhabita per sfruttarla come strumento ideologico per fini politici.

Di contro, a partire dal sequestro della Grande Moschea del 20 novembre 1979, la minaccia estremista si è spesso manifestata violentemente sotto forma di minaccia armata esistenziale per lo stato saudita. Gli insorti che occuparono la Moschea della Mecca accasavano la famiglia al-Saud di aver perso la propria legittimazione a causa della corruzione e perdita della cultura islamica causata da un'aggressiva politica di occidentalizzazione. L'occidentalizzazione e la presenza militare USA sul suolo Saudita – lo stesso dei luoghi più sacri dell'Islam – sono state le due principali accuse mosse dalla leadership di Al-Qaeda durante la violenta campagna intrapresa dall'organizzazione nel periodo 2003-2006 per destabilizzare il Regno ma conclusasi con un fallimento sostanziale. Dopo i primi attacchi di Al-Qaeda in Arabia Saudita, nel 2003, lo Stato dedicò tutte le sue risorse a combattere il nemico interno. I fondi destinati all'antiterrorismo furono ingentissimi: si stima che il budget totale per la sicurezza negli anni 2004-6 ammontasse rispettivamente a 8,5, 10 e 12 miliardi di dollari⁵. Riad migliorò la formazione dei reparti speciali, con il considerevole aiuto del Regno Unito e degli Stati Uniti⁶. I progressi nella sorveglianza tecnologica diedero alle autorità un'egemonia di fatto su Internet e reti telefoniche e stradali. Le autorità colmarono le molte

⁵ T. HEGGHAMMER, *The Failure of Jihad in Saudi Arabia*, West Point, Combating Terrorism Center, 25 febbraio 2010.

⁶ *Saudi-US Cooperation in War on Terror Sharply Up: Official*, in *Arab News*, 25 ottobre 2003.

falle nei settori della beneficenza e della finanza che avevano permesso ai militanti di ottenere i fondi. Lo Stato repressé il vasto mercato nero delle armi e potenziò il controllo dei confini, rendendo più difficile reperire esplosivi e detonatori.

Tuttavia, la risposta di Riad non si esaurì nel solo antiterrorismo “duro”. Il Regno impiegò infatti la forza in modo relativamente misurato e limitato. Lo Stato e le istituzioni saudite condussero una sofisticata campagna per le menti e i cuori della popolazione in generale e in particolare della comunità islamista. Lo Stato usò tutti i mezzi a sua disposizione – fra cui la stampa, le autorità religiose ufficiali e il sistema educativo – per convogliare un messaggio: i militanti erano ribelli deliranti intenti a creare disordine e a uccidere musulmani. La chiave del successo di questa strategia fu la capacità di descrivere gli insorti come rivoluzionari, sfruttando così il tabù della ribellione nella cultura politica saudita per delegittimare il nemico agli occhi della popolazione. L'*establishment* religioso e tutta la stampa compatta condannarono la violenza. Il numero di simpatizzanti pronti ad assistere i militanti diminuì di pari passo all'aumento delle persone disposte a fornire informazioni alle forze dell'ordine. Difatti, la propaganda di regime esacerbò il problema cruciale per Al-Qaeda in Arabia Saudita: la mancanza di sostegno popolare. Osama bin Laden aveva sopravvalutato il risentimento dei sauditi nei confronti della presenza militare americana e sottostimato la loro avversione all'instabilità.

La ribalta dei jihadisti di Daesh ha tuttavia fatto ripercorre alla famiglia al-Saud i brividi del 2003 con preoccupazione, se possibile, ancora maggiore. Il leader del sedicente “Stato Islamico” avrebbe sicuramente visto di buon occhio l'istituzione di un Califfato islamico territoriale nel luogo più rappresentativo per l'Islam, che comprende Mecca e Medina. Tale strategia aveva già preso corpo con una serie di attentati rivendicati da Daesh tra il 2014 e il 2016. Già a maggio del 2014, le forze di sicurezza saudite avevano sgominato una cellula di sessantadue persone che progettava di attaccare personale ed edifici governativi: la cellula era composta prevalentemente da cittadini sauditi, bene armati e ben finanziati, e con collegamenti importanti con Daesh in Siria. Esattamente un anno dopo, a maggio 2015, una cellula di Daesh è comunque riuscita a perpetrare un gravissimo attentato alla moschea sciita Imam Ali di al-Qadeeh, nella provincia orientale a maggioranza sciita, che ha ucciso 21 persone e ferite gravemente 80. Ancora, nello stesso mese, è stata colpita la moschea sciita di Dammam, e ad agosto 2015, la moschea di Abha, usata dalle

forze speciali dell'esercito saudita, e per questo dichiarata dai terroristi "un monumento degli apostati".⁷ Gli attacchi contro la popolazione sciita sono particolarmente problematici in quanto alimentano i mai sopiti risentimenti di chi nelle province orientali accusa il governo centrale di non essere interessato a proteggere i cittadini sciiti. Inoltre, concentrare gli attacchi contro gli sciiti serve a Daesh per capitalizzare il diffuso confessionalismo alimentato dalle guerre in Siria, Yemen e Iraq e può essere un utile strumento per attrarre più sostegno popolare di quanto non avesse fatto Al Qaeda. Nel 2015, proprio l'anno dell'ingresso di Mohammad bin Salman a palazzo reale, sono emersi dati che confermavano come lo Stato Islamico sia riuscito a reclutare più di 2 mila giovani sauditi per formare cellule in patria o per combattere in Siria, Yemen, Pakistan, Afghanistan e Iraq. Sebbene la spirale di violenza orchestrata da Daesh sembra essersi per lo più esaurita nel 2016, il rischio di ulteriori attacchi è ora più concreto che mai. Solo nel 2014 un *report* della CIA notificava al governo saudita che dal Regno sarebbero partiti 2500 *foreign fighters* per combattere con Daesh, un numero senza precedenti⁸. La minaccia che questi *foreign fighters* potrebbero rappresentare una volta tornati nel Regno è, chiaramente, significativa. Il loro rientro appare più che mai imminente a seguito delle perdite territoriali subite da Daesh in Iraq e Siria. L'impatto combinato di combattenti addestrati di ritorno dalle zone di guerra e di una popolazione giovane, alienata da un eventuale fallimento della strategia di Vision 2030, potrebbe avere un potenziale distruttivo senza precedenti.

Oltre ai milioni di giovani che hanno espresso entusiasmo e supporto per le riforme di liberalizzazione sociale in Arabia Saudita, esistono comunità di conservatori che invece vivono i cambiamenti con grande nervosismo, come lo snaturamento della sacralità del Regno. Queste comunità, appartenenti a diversi gruppi anagrafici, tribali e socio-politici si contano sia nelle province a prevalenza sciita, come quella di Sharqiyya, che nelle province a prevalenza sunnite, in particolare quelle di Qassim e Najran. In queste ultime, si concentra anche il supporto per la Sahwa, un movimento politico-religioso formatosi nei primi anni 2000 che mette insieme clerici e ideologi islamisti. Sebbene il sostegno alla Sahwa sia particolarmente difficile

⁷ *Islamic State Claims Mosque Bombing in Saudi Arabia*, in *Middle East Policy Council*, agosto 2015.

⁸ A. KISHK, *Iraq and Syria: How many foreign fighters are fighting for Isis?*, in *The Telegraph*, 24 marzo 2016.

da misurare in un Paese come l'Arabia Saudita, quel che è certo è che nelle prime elezioni municipali tenutesi in Arabia Saudita, nel 2005, i candidati facenti parte del network della Sahwa vinsero in tutti i collegi. Non solo: i clerici più in vista del movimento, come Salman al-Oudah and Ayad al-Qarni, hanno una popolarità senza precedenti, con milioni di followers sui loro canali social media. Questi dati contestualizzano la campagna di arresti e di repressione condotta da Mohammad bin Salman alla vigilia dell'inaugurazione delle sue riforme sociali, proprio contro Salman al-Oudah e altri personaggi in vista della Sahwa che le autorità accusano di essere legata alla Fratellanza Musulmana, che Riad considera un gruppo terroristico. In realtà, mentre l'etichetta del terrorismo viene sempre più spesso usata per indicare i dissidenti politici, è proprio questa repressione a tappeto che rischia di radicalizzare il dissenso delle fasce più conservatrici della società.

Mohammad bin Salman si è presentato fin dall'inizio come colui in grado di disinnescare la "ticking bomb" saudita attraverso una campagna di de-radicalizzazione della religione di Stato, unita all'inaugurazione di nuove opportunità economiche. Ma, allo stesso tempo, il complesso piano del Principe si poggia su un tempismo formidabile e la riuscita di tante diverse iniziative contemporaneamente, unite alla gestione del dissenso. Ad oggi, i maggiori successi di liberalizzazione sociale, come quelli sui diritti delle donne, si sono trasformati in una campagna di repressione e arresti preventivi per mettere a tacere i predicatori considerati estremisti, gli insegnanti, i giornalisti e funzionari pubblici con simpatie islamiste. Con lo sguardo in avanti, la completa riuscita dei programmi di prevenzione del radicalismo, si poggia però anche sui risultati economici di Vision 2030 e sulla ridefinizione in chiave positiva e inclusiva del contratto sociale e dell'identità nazionale di un Regno dalla tradizione millenaria, ma dalla storia così giovane.

ABSTRACT

Visions, Instability, Tensions: Saudi Arabia at a Crossroads

Saudi Arabia is at a historic crossroads. Crown Prince Mohammad bin Salman, *de facto* leading the Kingdom, has been pushing bold reforms concerning the political economy and the socio-cultural framework of the Kingdom. These reforms have been enforced top-down in an authoritarian

way, shattering decades-old conventions and customs. In particular, a large-scale and sudden drive towards social liberalization has appealed to the overwhelmingly young Saudi population as much as it has alienated the traditional and conservative religious establishment. In fact, a pushback against reforms from the most conservative and radical social groups within the Kingdom cannot be ruled out just yet. Saudi Arabia had gone through a similar phase of modernization between the 1960s and 1970s. The pushback then took the form of an attack in 1979 by a radical fringe aimed at seizing the Grand Mosque in the holiest place of Islam, Makkah. Today, the Kingdom has to confront a threat emanating from the same ideological space in the form of the Islamic State, which has learnt lessons from the experiences of 1979 and of Al Qa'ida. How will this face-off evolve?

CODIFICA QUANTITATIVA DELL'INPUT MECCANICO DELLA MINACCIA TERRORISTICA PER *SOFT TARGET* IN AMBIENTI URBANIZZATI, BASATA SULL'ANALISI COMPORTAMENTALE DEL *CARRIER*¹

TIZIANO LI PIANI

1. *Introduzione.*- Nel corso degli ultimi anni, l'Europa è stata esposta ad una progressione del livello di asimmetria della minaccia terroristica internazionale, che implica la realizzazione di attentati dentro o nelle vicinanze di edifici ad uso civile inseriti in spazi pubblici altamente urbanizzati². Tale processo richiede l'urgente e massiccio rafforzamento dei servizi di intelligence nazionali ed il loro coordinamento a livello europeo e globale quale strumento preventivo codificato in leggi e codici a contrasto e repressione del terrorismo internazionale³. Tuttavia, una società fondata sul rischio non può derogare da premesse di ineluttabilità dell'attentato terroristico, come possibile risultato di degenerazioni malevoli dell'agire umano⁴. La recente frequenza di attacchi condotti nei confronti di *soft target* ed infrastrutture critiche e l'osservazione dei loro effetti in termine di perdite umane e danni strutturali, richiamano la necessità di aggiornare ed anzi ripensare gli strumenti normativi cui la società si dota per proteggere il patrimonio costruito dalle conseguenze di attentati terroristici⁵. Un cambiamento di prospettiva implica che anche gli edifici

¹ Questo lavoro è un breve estratto, tradotto in lingua italiana, di letteratura prodotta dall'a. tra il 2017 ed il 2019, con particolare riferimento al capitolo dell'a. *Threat Assessment and Vulnerability Mapping for Sensitive Buildings against Terrorism in urban environments*, nel libro *Handbook of Terrorism Prevention and Preparedness*, 1st ed., A. SCHMID (Ed.), The Hague, ICCT 'International Centre for Counter Terrorism –Den Haag' 2020, 45.

² G. R. WEKERLE, P. S. B. JACKSON, *Urbanizing the security agenda*, in *City*, vol. 9, no. 1, 2005, 33–49.

³ S. COLAIOTTO, *Prime osservazioni sulle nuove fattispecie antiterrorismo introdotte dal decreto legge 7 del 2015*, 11.

⁴ U. BECK, *Risk Society: Towards a New Modernity*, 2nd ed., London, 1992.

⁵ G. WITTE, L. MORRIS, *Failure to stop Paris attacks reveals fatal flaws at heart of European security*, in *The Washington Post*, Paris (France), 28.11.2015.

ad uso civile e gli spazi pubblici siano progettati per assicurare sicurezza nei confronti di effetti catastrofici come impatti balistici ed onde d'urto usualmente ascritte a *urban warfare*⁶. Tuttavia, strategie correntemente utilizzate in lontane aree di conflitto militare che prevedono l'allontanamento del *target* dalla fonte della minaccia e la iperfortificazione della struttura, non dovrebbero essere semplicemente trasferite nei contesti urbanistici europei, in quanto non compatibili con requisiti di libero accesso, diritti di anonimità e criteri estetici di cui la città europea è riflesso spaziale⁷. Tuttavia, questo errore viene comunemente commesso nella progettazione di edifici strategici pur inseriti in spazi urbani, quali ad esempio le ambasciate⁸. La difficoltà di progettare edifici civili nei confronti di esplosioni e impatti non si ascrive solamente alle differenze nelle caratteristiche spettrali di un impatto e una esplosione rispetto ad eventi dinamici comunemente considerati nella progettazione strutturale, come il vento ed il sisma. Per un'esaustiva caratterizzazione di questi input meccanici e delle differenti conseguenze che generano sul comportamento di strutture, si rimanda a letteratura specifica⁹. La vera unicità fenomenologica che sottende un'esplosione o un conflitto armato risiede tuttavia nella "natura umana" dell'attentato terroristico. Rispetto a vento e terremoto, un attacco terroristico principia con il trasportatore dell'input meccanico, ovverosia l'attentatore; esso costituisce un'entità fisica, una unità psicologica ed un atomo sociale capace di riflettere, comprendere ed adattarsi secondo la natura dell'agire umano, ben prima che gli effetti meccanici dell'input siano espliciti. Proprio la connotazione umana dell'attentato contribuisce allo scetticismo in merito ad una progettazione antiterroristica di *soft target* in ambienti urbanizzati, che risulta possibile mediante una valutazione quantitativa della minaccia e dei suoi effetti sull'opera¹⁰. Infatti, il comportamento umano viene

⁶ FEMA 452: *A How-To Guide to Mitigate Potential Terrorist Attacks Against Buildings* (2005), 2005, 248.

⁷ T. LI PIANI, *Structural Design and the Social Function of Space as vulnerability factor and solution to the progression of the terrorist threat in urban environments (italian)*, in *Security, Terrorism, Society*, vol. 8, no. 2, 2018, 7–17.

⁸ S. HARRE-YOUNG, L. BOSHER, A. DAINTY, J. GLASS, *The implications of the UK's counter-terrorism strategy on the construction sector*, in *Assoc. Res. Constr. Manag. ARCOM 2009 - Proc. 25th Annu. Conf.*, no. April 2014, 2009, 1285–1294.

⁹ T. LI PIANI, *Experimental-numerical material characterization of adobe masonry: tests and simulations on various types of bricks and loading rates*, in Delft University of Technology (TU Delft), 2019.

¹⁰ C. SONG, Z. QU, N. BLUMM, A. L. BARABASI, *Limits of Predictability in Human Mobility*, in *Science*, vol. 327, November, 2010.

usualmente ritenuto imprevedibile ed aleatorio rispetto a noti principi meccanici di fisica Newtoniana¹¹. Tuttavia, il design e la pianificazione di tutti gli elementi della città, e la città stessa è storicamente omo-centrica e solo la compartimentazione delle competenze e funzioni che consegue da una società post-modernista ha contribuito a rimuovere progressivamente la componente umana dalla progettazione urbana¹². Solo recentemente, alcuni lavori nel campo dell'architettura hanno esplorato l'importanza della valutazione quali-quantitativa delle pratiche sociali nell'ambito della pianificazione spaziale di ambienti urbani¹³. Questi lavori dimostrano la necessità di integrare le correnti regole di progetto tecnico-architettoniche con principi che derivano da scienze sociali come l'etnografia, la geografia, l'economia, la psicologia o l'antropologia, quando si disegna lo spazio in cui l'uomo deve vivere in libertà e sicurezza. La ricerca dell'autore affonda le radici da queste premesse: essa combina scienze *hard* e *soft* per decodificare completamente la minaccia terroristica per soft target inseriti in ambienti altamente urbanizzati. Questo approccio integrato principia dall'ipotesi che il comportamento umano possa essere predetto con lo stesso rigore e confidenza con cui la matematica inquadra correntemente eventi naturali apparentemente difficili da interpretare come i terremoti. Un progetto pilota dell'autore iniziato nel 2015 si è recentemente concluso. Esso ha focalizzato la sua attenzione sull'analisi di attentati condotti in chiese cristiane nel mondo. La rapida escalation dell'IS in Medio Oriente e la sua progressiva influenza nel continente africano suggerivano l'ipotesi di possibili degenerazioni del terrorismo internazionale nel cuore dell'Europa¹⁴. In tale riferimento, le chiese, soprattutto in Italia, si ritenevano essere un target particolarmente attrattivo nei confronti del terrorismo di ispirazione religiosa, come purtroppo confermato mentre questa tesi veniva redatta¹⁵. Inoltre, le chiese racchiudono in sé alcuni tratti tipici dello spazio pubblico. Questi edifici sono intesi per fedeli cristiani ma rimangono aperti a chiunque li desideri visitare, accogliendo il povero

¹¹ J. GAITE, *Penetration of fast projectiles into resistant media: from macroscopic to subatomic projectiles*, *Annals of Physics* 384, 2017, 235-253.

¹² A. R. C. CAVALCANTI, T. LI PIANI, *Housing by People and Their Work: Design Principles for Favelas Residents*, in *The Plan Journal*, vol. 2, 2019, 30.

¹³ A. R. C. CAVALCANTI, *Housing Shaped by Labour: The Architecture of Scarcity in Informal Settlements*, Berlin, 2018.

¹⁴ Homeland Security Committee, "Terror Threat Snapshot", 2016.

¹⁵ A. HUSSEY, *France Church attack: Even if you are not a Catholic, this feels like a new and deeper wound*, in *The Guardian*, France, 2016.

ed il ricco, il fedele e l'ateo indipendentemente da qualsivoglia razza o condizione sociale¹⁶. Il paradigma di valutazione della minaccia terroristica per chiese cristiane in Italia sviluppato dal 2015 è stato basato sullo studio quantitativo di pattern emersi dalla elaborazione statistica di un database creato per contenere informazioni quali-quantitative su circa cento attentati condotti in chiese cattoliche nel mondo nel recente passato.

Nei prossimi paragrafi, i risultati del progetto vengono presentati e discussi. La prossima sezione spiega l'organizzazione del database usata per l'analisi. Il terzo paragrafo traduce e descrive i principali trend emersi dall'analisi statistica ed il lavoro si conclude con la presentazione di dieci possibili scenari di attentati terroristici nei confronti di chiese cristiane in Italia.

2. *Il Database "Terrorist Attacks on Places of Worship in the World (I.T.A.W.)"*.- Ad inizio 2015, l'*Islamist Terrorist Attacks on places of Worship Database (I.T.A.W.)* veniva creato ed organizzato per contenere informazioni significative riguardanti attacchi terroristici ad opera del terrorismo religioso di matrice islamica condotti in chiese cristiane nel mondo dopo l'11 settembre 2001. Il database è inteso come strumento permanente ed è attualmente aggiornato sino al 1 gennaio 2016. Esistono già in letteratura alcuni dataset relativi alla valutazione degli effetti dei maggiori attentati terroristici avvenuti nel recente passato, che sono differenzialmente usati dai servizi di governi nazionali ed organizzazioni internazionali¹⁷. Invece, nel database ITAW, l'intera dinamica dell'attacco terroristico è parametrizzata, includendo la ricostruzione dei pattern comportamentali esibiti dal terrorista prima di condurre l'attentato. Per ogni attacco, l'informazione implementata è stata dedotta dall'incrocio di diverse fonti pubbliche¹⁸. Rapporti di polizia, resoconti di testimoni, ricostruzioni di giornalisti, materiale audio, foto e video sono stati consultati ed incrociati per ricostruire l'intera dinamica dell'evento per ciascun caso analizzato. Non tutti gli attacchi condotti in chiese nel mondo sono stati inseriti nel database. Criteri di esclusione sono stati implementati per definire

¹⁶ A. MAGGI, *Versetti pericolosi. Gesù e lo scandalo della misericordia (Jesus and the scandal of mercy)*, Roma, 2011.

¹⁷ The Religion of Peace.com, *List of Islamic Terror Attacks*, in thereligionofpeace.com.

¹⁸ B. SCHUURMAN, Q. EIJKMAN, *Moving Terrorism Research Forward: The crucial role of primary sources*, in *ICCT Background Note*, June 2013, reperibile online.

un database affidabile e coerente. Ad esempio, alcuni dei criteri utilizzati sono riassunti nel seguito:

- Attacchi avvenuti con l'implicito od esplicito consenso delle istituzioni di governo della città o Stato colpito, che in una società democratica sono al servizio della libertà e sicurezza del cittadino;
- Attacchi condotti in centri di aggregazione religiosa diverse da chiese (*community centers* o *chiese underground*);
- Attacchi sospettati di essere la conseguenza diretta di vendette personali contro individui affiliati alla comunità religiosa colpita;
- Attacchi che non hanno prodotto alcun danno a persone o cose;

Il database è organizzato in cinque sezioni e ventotto colonne. Ogni colonna contiene un dato o la rielaborazione di un dato in forma di numeri, date, iniziali, acronimi od anche intere frasi. Nella Tabella 1 riportata alla fine di questo paragrafo, ciascuna colonna viene presentata e le relative legende esplicative richiamate ed esemplificate. La prima sezione si traduce *Informazioni Generali* e contiene sette colonne. Essa riassume informazioni generali sulle coordinate spazio-temporali dell'attacco al più alto grado di precisione disponibile.

La seconda sezione, *Informazioni sul Target*, contiene cinque colonne che forniscono dettagli sull'edificio o sugli edifici colpiti dall'attacco. La prima colonna riferisce il nome della chiesa e la sua confessione religiosa e vengono presentati anche eventuali attacchi coordinati in multipli target. Le due colonne successive riportano l'eventuale presenza di sistemi difensivi di mitigazione e deterrenza del danno a protezione dell'edificio e dei suoi fedeli. In particolare, la prima delle due specifica la presenza di qualsiasi elemento costruttivo idoneo ad allontanare l'attentatore dall'ingresso dell'edificio; anche le scalinate del sagrato possono essere intese come deterrente in questa accezione. La seconda riferisce la presenza di persone a protezione dell'entrata principale; poliziotti, volontari, guardie giurate e militari sono inclusi nella medesima definizione. La colonna successiva riferisce possibili coincidenze del giorno di attacco con feste religiose o civili. L'ultima colonna specifica il momento liturgico in cui l'attacco è avvenuto, anche nell'eventualità che nessuna funzione religiosa sia svolta al momento dell'attacco.

La sezione *Informazione sull'Input* consiste di nove colonne. La tipologia di minaccia apportata e la strategia operativa vengono parametrizzate in questa sezione. Le prime tre colonne descrivono caratteristiche generali dell'attacco, come il numero e composizione di genere degli attentatori coinvolti e la loro possibile affiliazione a gruppi

terroristici. Di seguito, la tipologia di attacco è classificata secondo i principali mezzi di offesa usati dai terroristi per esplicitare la finalità dell'attacco. Nella prima colonna, la tipologia di arma utilizzata è specificata e multiple combinazioni sono possibili. Nella seconda, informazioni aggiuntive su modello e tipologia dell'arma sono registrate. Le successive tre colonne parametrizzano la finalità dell'attentato e la strategia adottata per determinarla. La prima implementa formule ad hoc che categorizzano lo scopo finale dell'attacco rispetto all'edificio, come l'esecuzione del prete officiante o la distruzione dell'edificio. Di fianco, la strategia operativamente adottata per raggiungere il luogo di culto viene riassunta in una frase. Dettagli sul comportamento degli assalitori, anche in termini di abbigliamento e aspetto fisico sono quindi riportati. L'ultima colonna indica se l'attacco sia parte di un piano terroristico più esteso finalizzato a colpire più di un obiettivo.

La quarta sezione, chiamata *Interazione Input-Target*, contiene 5 colonne che descrivono l'effetto dell'attacco su cose e persone. Nella prima colonna, la posizione esatta in cui l'attacco è materialmente iniziato è riferita rispetto al luogo di culto attaccato. La colonna successiva riporta possibili danni strutturali osservati sull'edificio colpito o su opere coinvolte dagli effetti dell'attentato. Le due colonne susseguenti riferiscono i decessi ed il numero di feriti conseguenti all'attacco. Infine, l'ultima colonna categorizza le vittime in relazione alla loro funzione nella celebrazione religiosa. Le ultime due colonne indicano se l'attacco sia stato rivendicato e fornisce eventuali annotazioni integrative riportate da mass media.

Tabella 1: Spiegazione e legenda per ciascuna colonna di informazione del ITAW database.

Column ^{#Sec.}	Information	Legend or Example
<i># Ref.</i> ¹	Numero dell'attacco, in ordine cronologico (e referenziato)	<i>e.g. 1.2...</i>
<i>Date</i> ¹	Data dell'attacco	dd / mm / yyyy
<i>Day</i> ¹	Prime 3 lettere del giorno della settimana dell'attacco	<i>e.g. Mon [Monday]</i>
<i>Day Time</i> ¹	Momento del giorno in cui l'attacco è stato condotto	Exact Hour (00.00 – 24.00) or Morning (8.00-12.00), Afternoon (12.00-18.00), Evening (18.00-21.00), Night (21.00-24.00)

<i>Continent</i> ¹	Continente in cui l'attacco è stato condotto	<i>e.g. Asia</i>
<i>Country</i> ¹	Stato in cui l'attacco è stato condotto	<i>e.g. Nigeria</i>
<i>Location</i> ¹	Collocazione geografica specifica dell'attacco	<i>e.g. Kaduna</i>
<i>Symbolic Target</i> ²	Nome e confessione religiosa della Chiesa attaccata	<i>e.g. Catholic Christ Church of God</i>
<i>Structural Deterrent</i> ²	Possibile presenza di deterrenti strutturali che distanziano l'attentatore dall'ingresso diretto all'edificio	Y (Yes) N (No)
<i>Human Deterrent</i> ²	Possibile presenza di individui (guardie, polizia, volontari) a difesa o sorveglianza dell'ingresso dell'edificio	Y (Yes) N (No)
<i>Festivity</i> ²	Possibile festività religiosa o civile in coincidenza dell'attacco	<i>e.g. Yes (Christmas)</i>
<i>Celebration Moment</i> ²	Rito religioso svolto nell'edificio in concomitanza dell'attacco	M (Mass) MS (Beginning of Mass) ME (End of Mass) P (Prayer) E (Empty Church - No rite)
<i>Terrorist Matrix</i> ³	Matrice religiosa dell'attacco	<i>e.g. Boko Haram</i>
<i># Killers</i> ³	Numero di partecipanti all'attacco	# (Exact Number) or Group (< 5 people) Mob (>= 5 people)
<i>Killer composition</i> ³	Composizione di genere degli assalitori	M (Male) F (Female) Mx (Mixed)
<i>Type of Attack</i> ³	Mezzo di offesa adottato (tipologia di arma)	Shooting (<i>e.g. gun fire</i>) Sidearm (<i>e.g. knife</i>) Suicide (<i>e.g. belt bomb</i>) Bombing (<i>e.g. carbomb</i>) <i>e.g. Bombing&Shooting</i>
<i>Weapon Connotation</i> ³	Specifiche sulla tipologia di arma utilizzata	<i>e.g. four AK47</i>
<i>Aimed Target</i> ³	Specifico obiettivo dell'attacco	Church Guard Priest Prayer
<i>Strategy of Attack</i> ³	Frase che racchiuda il piano di azione degli assalitori	<i>e.g. "To walk and enter the Church and shoot randomly"</i>

<i>Coordinated Attack</i> ³	Possibile coordinamento di attacchi compiuti nei confronti dello stesso o di analoghi target nell'arco di 24 ore successive al primo attacco	Y (Yes) N (No)
<i>Details before attack</i> ³	Testimonianze sulle fasi preliminari dell'attacco	<i>e.g. Attackers arrived on motorbike</i>
<i>Final position of attack</i> ⁴	Localizzazione finale dell'attacco rispetto al perimetro dell'edificio colpito	Inside (Exact Location) Outside (Exact Location) <i>e.g. Outside (at external gates)</i>
<i>Structural Damage</i> ⁴	Possibile determinazione di danni strutturali all'edificio colpito od a quelli limitrofi	Y (Yes) (details) N (No)
<i>#Victims</i> ⁴	Numero di vittime	# <i>e.g. 34</i>
<i>#Injured</i> ⁴	Numero di feriti	# <i>e.g. 40</i>
<i>Type of Victim</i> ⁴	Categorizzazione delle vittime in relazione al ruolo rivestito nella comunità religiosa	Worshipper Priest Guard Passerby (not intended/collateral victims)
<i>Claimed Attack</i> ⁵	Possibile rivendicazione dell'attentato	Y (Yes) N (No)

3. *Valutazione quantitativa della minaccia terroristica: trend generali.*- Informazioni significative possono essere immediatamente derivate dall'analisi statistica del database. In media, sette attacchi per anno sono rappresentati nel database. Questi attacchi non sono distribuiti omogeneamente nel corso degli ultimi quindici anni, con un incremento significativo solo dopo il 2009. Infatti, il numero di attacchi è quintuplicato nell'ultimo lustro, da tre incidenti per anno tra il 2001 e 2018 a quasi quindici (Figura 1).

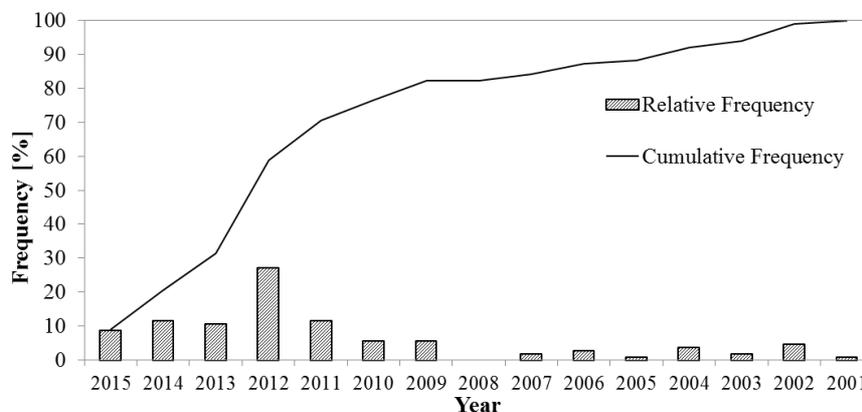


Figura 1: Frequenze relative e cumulate di attacchi terroristici in chiese per anno contenuti nel database

Il picco di distribuzione relativa coincide con l'anno 2012, quando circa il 90% degli attacchi nel mondo inclusi nel database sono stati localizzati in Africa (Figura 2). D'altra parte, gli attacchi condotti in chiese prima del 2016 contenuti nella lista sono distribuiti solo tra il continente africano e quello asiatico, anche se gli attacchi in Africa vengono registrati solo dopo il 2010. In particolare, il 2012 coincide con il picco di attività di Boko Haram in Africa ed un momento di svolta relativo alla scelta dei target terroristici¹⁹. Prima del 2010, gli attentati di Boko Haram erano principalmente diretti su target rappresentativi di apparati istituzionali, militari od espressione di influenze straniere nella politica nazionale, e la popolazione locale ne era solo relativamente turbata e coinvolta direttamente. Solamente in una fase successiva, anche *soft target* e spazi pubblici sono stati progressivamente coinvolti da attacchi diretti, con particolare attenzione a target religiosi, mentre venivano sancite alleanze transnazionali con gruppi terroristici dell' ISIS²⁰.

¹⁹ J. OWEN, *Terrorism around the world: From Isis to Boko Haram, how a small number of groups can kill thousands of people*, in *The Independent*, 21.11.2015.

²⁰ A. O. ADELAJA, A. L. LATE, E. PENAR, *Public Opinion on the Root Causes of Terrorism and Objectives of Terrorists: A Boko Haram Case Study*, in *Perspective on Terrorism*, vol. 12, no. 3, 2018, 35-49.

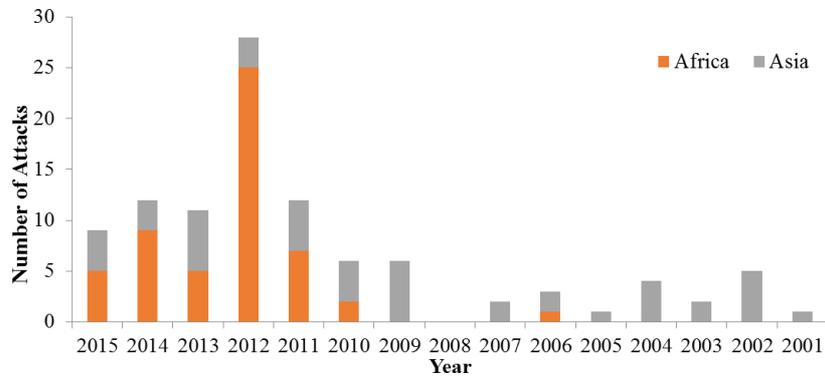


Figura 2: Numero di attacchi terroristici per anno distinti tra continente africano ed asiatico

I Paesi più coinvolti dal terrorismo religioso sono stati la Nigeria, l'Egitto, il Kenya in Africa, l'Iraq, il Pakistan e le Filippine in Asia (Figura 3). Le città più colpite sono state Baghdad, Kaduna, Jos and Mosul (Figura 4).

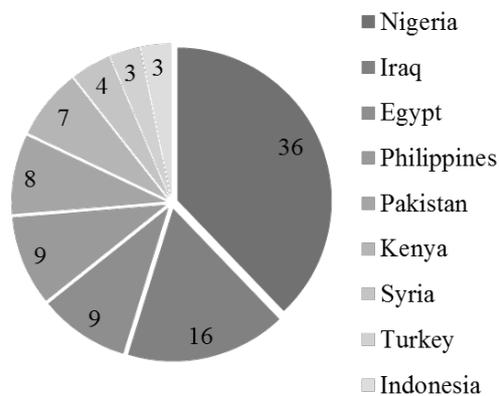


Figura 3: Numero di attacchi condotti nei Paesi più coinvolti dal terrorismo nel database

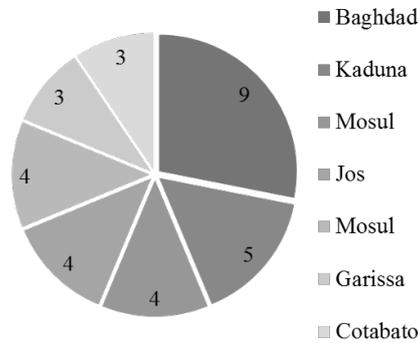


Figura 4: Numero di attacchi condotti nelle città più coinvolte dal terrorismo nel database

Matrici terroristiche ben definite sono state riconosciute in 59 attacchi. Oltre 12 sigle terroristiche sono contenute nel database, anche se Boko Haram, Al Qaeda e Al Shabaab sono state dominanti in termini di frequenza relativa (Figura 5). D'altra parte, nel solo 2015 l'ISIS è stato il gruppo terroristico più accreditato nel database, con 2 attacchi rilevanti avvenuti nello stesso anno. Tutti i gruppi terroristici registrati nel database hanno colpito in un solo continente, ad eccezione di Al Qaeda e ISIS, coinvolti in attentati in target di Paesi diversi.

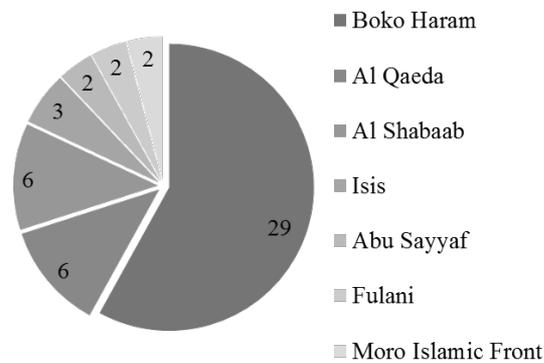
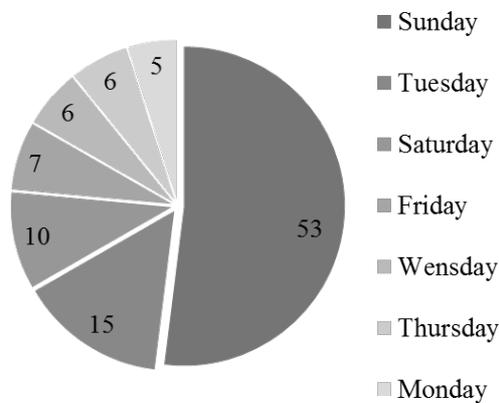


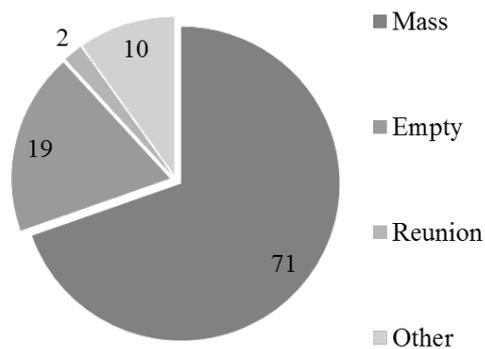
Figura 5: Matrici terroristiche più frequenti nel database

Anche analisi caratterizzate da una bassa incidenza statistica sono suscettibili di fornire indizi fondamentali verso un *assessment* quantitativo della minaccia terroristica. Per esempio, diversi risultati suggeriscono che gli attacchi Jihadisti condotti in chiese non siano sempre

finalizzati a massimizzare il numero di vittime cristiane²¹. Infatti, la distribuzione di densità temporale degli attacchi è più eterogenea di quella ipotizzata (Figura 6). Ad esempio, solo metà degli attacchi condotti in chiese è avvenuta di domenica, mentre la restante quota è distribuita quasi omogeneamente nei diversi giorni della settimana (Figura 6a-b). Infine, non tutti gli attacchi in chiesa sono stati condotti durante la celebrazione liturgica e meno del 20% degli attacchi è avvenuta durante una festività religiosa (Figura 6c).

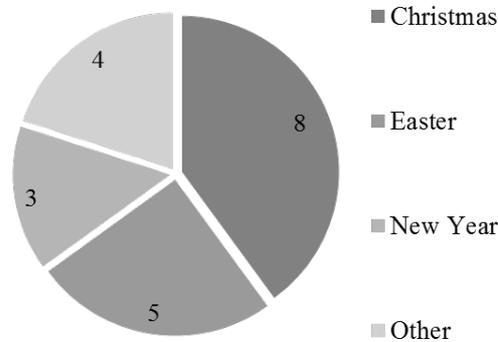


(a)



(b)

²¹ AIVD Insight into targets Fifteen years of jihadist attacks in the West (Algemene Inlichtingen en Veiligheidsdienst), 2019.



(c)

Figura 6: Distribuzione di attacchi durante la settimana (a), rispetto allo svolgimento di riti liturgici (b) ed in coincidenza di festività religiose (c)

Per interpretare tutti i trend derivati e dare spiegazione a nuovi trend che possono emergere da una analisi approfondita del database, analisi multivariate sono state eseguite contemporaneamente su tutte le 28 colonne di informazione del database. Questa operazione ha permesso l'emersione di trend ben definiti caratterizzati da una alta incidenza statistica quando l'informazione del database è disaggregata rispetto al tipo di arma utilizzata per condurre l'attacco. Questi trend non riguardano esclusivamente la valutazione dell'effetto meccanico dell'*input* sul target, ma sono estesi alla rappresentazione della intera dinamica dell'attacco, incluso il giorno della settimana ed il momento del giorno scelti per condurre l'attacco o la previsione delle azioni eseguite dagli attentatori per preparare, realizzare e finalizzare l'attacco. Nel prossimo paragrafo, una dissertazione approfondita riporta i pattern più significativi emersi in relazione a cinque categorie di attacco, corrispondenti a cinque categorie di mezzi di offesa.

3.1. *Attacchi ad armi bianche.*- Sei attacchi terroristici contenuti nel database condividono l'utilizzo di armi bianche per condurre l'attentato. Tutti questi attacchi sono condotti durante lo svolgimento della messa (sebbene in fasi differenti della liturgia), con una netta prevalenza per orari mattutini (in tre dei quattro attacchi in cui l'informazione è riportata). Inoltre, solo un attacco viene condotto di domenica, e gli altri sono distribuiti durante i giorni feriali della settimana. Due strategie di attacco sono riconosciute nei sei casi. Quando più di due persone partecipano all'attacco (in quattro casi), il piano consiste

nell'accedere in chiesa a piedi e accoltellare casualmente i fedeli, prima di fuggire dall'edificio. In due casi, il prete è (tra gli altri) specificamente coinvolto nell'attacco. D'altra parte, in due casi l'attacco è condotto da *lone wolves*, che aspettano la fine della messa fuori dall'edificio per accoltellare i primi cristiani mentre abbandonano l'edificio. In un caso, la vittima designata è di nuovo il prete. In entrambi gli attentati, gli assalitori sono riconosciuti come mentalmente instabili e hanno successivamente dichiarato di aver voluto provare la sensazione di uccidere un infedele. Non esiste una scelta univoca dell'arma, che può variare dal coltello al machete. In un caso, sono stati utilizzati sassi, che coincide con l'unica eventualità di danni (non strutturali) riportati nell'edificio. In tutti i casi in cui guardie sono riferite all'esterno dell'edificio, l'attacco viene comunque compiuto e in entrambi i casi gli attacchi risultano conseguiti da gruppi numerosi e le guardie risultano tra i feriti dell'attacco. Il numero medio di persone uccise e ferite per attacco è rispettivamente 1.3 e 3.1, tutti cristiani.

3.2. *Scontri a fuoco.*- Ventisei attacchi sono condotti da assalitori che aprono il fuoco su fedeli cristiani. Pattern ben specifici emergono disaggregando l'analisi rispetto all'occorrenza di funzioni religiose all'interno dell'edificio al momento dell'attacco. Da una parte, cinque attacchi consistono in scontri a fuoco contro le guardie a protezione dell'edificio quando questo è vuoto e nessuna celebrazione religiosa è in corso di svolgimento al suo interno. Tutti questi casi sono condotti durante giorni feriali. In tutti i casi, il piano consiste nell'avvicinarsi all'edificio utilizzando mezzi di trasporto come moto, biciclette ed utilitarie guidate da accompagnatori che possono anche partecipare all'attacco, e sparare quindi in direzione delle persone a protezione dell'edificio da una media distanza, prima di darsi alla fuga. Dai due ai quattro attentatori sono coinvolti in questo genere di attacchi. Diverse armi possono essere utilizzate. Le guardie sono rimaste uccise in tre casi e seriamente ferite in 1. Inoltre, sebbene il numero medio di vittime e feriti rispettivamente di 1.6 e 1.4 sia allineato con il numero plausibile di persone a protezione dell'edificio, in due casi l'attacco fallisce ed invece vengono coinvolti passanti tra le vittime.

La maggioranza degli attacchi di questa categoria è condotta quando la messa è in corso di svolgimento all'interno dell'edificio, con solo una leggera preferenza per la domenica quale giorno della settimana. Considerando gli attacchi condotti di sabato, solo uno è avvenuto in momenti diversi del giorno rispetto al mattino e l'unica

eccezione coincide con la celebrazione di un matrimonio avvenuta di pomeriggio. Due strategie di attacco sono chiaramente ascritte a questa sub categoria. In sedici casi, gli attentatori entrano nella chiesa durante la celebrazione ed iniziano a sparare casualmente alla folla. Il piano di uccidere il prete è riconosciuto in due casi. Invece, in tre casi, i terroristi aspettano fuori dalla chiesa la fine della messa ed iniziano a sparare ai fedeli che escono dall'edificio. Entrambe le strategie coinvolgono l'utilizzo di mezzi di trasporto per avvicinarsi all'edificio. Gli attentatori sono anche frequentemente caratterizzati dall'uso di maschere o finte uniformi quale abbigliamento. Questo sottogruppo è caratterizzato da un significativo numero di assalitori (minimo due, massimo tredici). Pistole automatiche e *mitra* sono riconosciute in numerosi casi. Il numero medio di vittime e feriti sono 8.3 e 8.1, con una differenza statistica trascurabile considerando gli attacchi condotti all'interno o all'esterno dell'edificio.

3.3. *Attacchi bomba suicida.*- Venti attacchi sono condotti da attentatori kamikaze. Multipli trend ben definiti sono condivisi da tutti i casi di attacchi suicida. Con una sola eccezione, questi attacchi vengono condotti solo di domenica. Con una sola eccezione, questi attacchi vengono perpetrati solo durante lo svolgimento della messa della domenica mattina. Tale eccezione è rappresentata da un attentato kamikaze condotto a capodanno. Attacchi suicida coinvolgono 1 (nel 70% dei casi) o due assalitori. Le differenze ascritte ai casi di questa categoria riguardano il mezzo in cui l'esplosivo viene trasportato per condurre l'attacco. In dodici attacchi, la strategia suicida implica la rapida collisione di veicoli riempiti di esplosivo e guidati dall'attentatore contro l'entrata principale o una delle entrate laterali dell'edificio. *City car* (otto casi) ma anche SUV e camion possono essere utilizzati contro il *target*. In un caso, un attacco multiplo ha implicato la contemporanea collisione di due veicoli contro entrate differenti della chiesa. In realtà, solo un numero relativamente esiguo di attacchi termina con l'esplosione all'interno dell'edificio (circa il 42%). Più spesso, l'auto esplode al di fuori dell'ingresso. Nei cinque casi in cui la presenza di deterrenti strutturali è segnalata, gli attacchi terminano con la collisione del veicolo in corrispondenza dei cancelli esterni della chiesa (quattro casi su cinque). Solo un camion bomba equipaggiato di propano è riuscito a penetrare le difese a protezione della chiesa. In questo senso, camion bomba hanno sempre finalizzato la collisione diretta sul target. Nel solo caso in cui l'esclusiva presenza di

impedimenti umani è segnalata, l'attentato viene condotto con successo. Questi attacchi causano danni strutturali significativi alla chiesa e spesso anche agli edifici limitrofi, a seconda della densità di edifici civili e di attività commerciali nel tessuto urbano in cui la chiesa è inserita. Il numero medio di vittime e feriti è rispettivamente di 12.4 e 54.7. Considerando gli attacchi che esplodono all'interno della chiesa, le proporzioni passano rispettivamente a 14.2 e 58.1. Passanti sono riferiti tra le vittime in quattro casi, mentre in tre casi il prete risulta tra le vittime.

In otto casi, gli attentatori suicidi detonano cinture esplosive. L'attacco avvenuto la notte di capodanno rientra in questa categoria. In sei casi, il piano consiste nell'entrare in chiesa ed esplodere la carica mentre la messa è in corso di svolgimento. L'esplosione può essere subitanea o l'attentatore può anche decidere di sedersi e attendere un momento propizio (come la comunione). Nonostante il piano, solo un attentatore è riuscito a realizzare l'attacco come pianificato, corrispondente a un attacco multiplo condotto da 2 assalitori che hanno attivato le loro bombe una dopo l'altra all'ingresso di una chiesa protetta. Nei tre casi in cui la presenza di deterrenti umani è riferita, l'ingresso di attentatori singoli è impedito e la detonazione avviene all'ingresso o all'esterno dell'edificio. In tutti i casi in cui deterrenti strutturali sono riportati, l'esplosione avviene all'esterno dell'edificio. Danni strutturali all'edificio sono comunque molto probabili, ingenti e possono coinvolgere anche edifici limitrofi. Presenza ed entità di danni sulle strutture dipende dalla quantità della carica, dalla posizione di innesco relativamente al target e dalla collocazione dell'edificio nel tessuto urbano. Gli attacchi provocano in media 21.9 vittime e 66.7 feriti, anche se questi dati sono contraddistinti da una elevata dispersione statistica.

3.4. *Attacchi bomba non suicida.*- Quarantaquattro attentati implicano la detonazione di *device* esplosivi senza coinvolgere la morte volontaria dell'assalitore. Multi trend di alta incidenza statistica emergono quando l'informazione è disaggregata rispetto alla distanza che l'assalitore mette tra sé stesso e il *device*. In ventinove casi, esplosivi sono attivati o programmati per esplodere da una lunga distanza. Quindici attentati implicano la detonazione di bombe auto parcheggiate in una strada laterale, di fronte o nelle immediate vicinanze della chiesa. Tutti questi attacchi avvengono quando la chiesa non è protetta da guardie e la presenza di deterrenti strutturali è spesso inefficace

rispetto alla limitazione del numero di vittime prodotte. Infatti, in tutti i casi in cui l'informazione è riportata, l'esplosione causa danni significativi alla chiesa. In cinque casi, anche edifici limitrofi sono coinvolti. Il numero medio di vittime e feriti è rispettivamente 5.6 e 19.1, anche se in quattro casi l'attacco non causa vittime sebbene la messa sia in corso di svolgimento all'interno dell'edificio. Passanti sono coinvolti tra le vittime in quattro casi. D'altra parte, la detonazione di dispositivi esplosivi nascosti in piccole scatole, buste o borse è riportata in quattordici casi. L'utilizzo di grandi quantità di esplosivi è limitato dalla necessità di nasconderli in buste, zaini o scatole senza generare sospetti. In undici casi l'esplosivo è abbandonato al di fuori della chiesa. Gli esplosivi vengono attivati indifferentemente durante la messa o quando la chiesa è vuota. In caso di concomitanza con riti religiosi, la ricostruzione dell'incidente evidenzia che il mezzo sia programmato per esplodere mentre i fedeli si allontanano dall'edificio alla fine del rito cristiano. In due casi, il mezzo è nascosto in una borsa e lasciata dentro la chiesa, rispettivamente a lato di un negozio di candele o nella cella di ventilazione. I due dispositivi vengono fatti detonare quando nessun rito religioso è in corso di svolgimento ma la chiesa è aperta per fedeli che vogliono pregare privatamente. Nei dieci casi in cui la presenza di guardie è segnalata all'esterno dell'ingresso, l'esplosione non causa danni strutturali. Tuttavia, le guardie sono sempre riferite tra le vittime. Il numero medio di perdite umane e feriti è rispettivamente 5.4 e 11.9 ed i passanti risultano spesso coinvolti.

In quindici casi dei quarantaquattro totali di questo gruppo, il mezzo di offesa consiste nel lanciare granate sui fedeli. In circa l'80% dei casi, questa tipologia di attentato si concretizza durante lo svolgimento della messa, con attacchi distribuiti eterogeneamente durante la settimana. Anche in questa sottocategoria, la strategia operativamente applicata dai terroristi è funzione del numero di aggressori. Piccoli gruppi (meno di tre individui), preferiscono entrare nell'edificio e condurre l'attacco durante la messa fermi all'ingresso lanciando granate direttamente contro la folla in preghiera. Attacchi che coinvolgono più di quattro assalitori sono accomunati invece dalla strategia di lanciare granate dall'esterno dell'edificio direttamente contro la chiesa e sui fedeli che abbandonano l'edificio. Solo questi attacchi producono sempre danni strutturali, ma non coinvolgono edifici limitrofi. Il numero medio di vittime e feriti è rispettivamente 1.5 e 11.6, anche se considerando attacchi che avvengono all'interno dell'edificio, i valori si alzano a 2.2 e 19.3.

3.5. *Attacchi ibridi.*- Sei attacchi sono connotati dall'utilizzo contemporaneo di più di una tipologia di arma. Quattro attacchi coinvolgono l'uso di armi da fuoco insieme a granate. Essi presentano molti tratti fenomenologici comuni. Infatti essi sono tutti condotti la domenica mattina durante lo svolgimento della messa, da più di quattro persone, come parte di attacchi coordinati su più target. In tre casi, gli assalitori entrano nella chiesa contemporaneamente sparando e bombardando la folla. In un caso, gli attentatori lanciano granate dall'esterno e sterminano la folla che esce dalla chiesa usando armi da fuoco. Il numero medio di vittime e feriti sono 20.8 e 22.5. Infine, un ultimo attacco è caratterizzato da una sofisticazione ancora superiore, coinvolgendo anche l'integrazione di modalità di attacco suicida con bombe cintura.

4. *Un algoritmo di codifica della minaccia terroristica per edifici di culto cristiani.*- L'elaborazione statistica condotta su un campione di attacchi terroristici in luoghi di culto conferisce al mezzo di offesa adottato il ruolo di *key shaper* non solo della componente meccanica ma anche di quella umana dell'attacco terroristico. Per ciascuna tipologia di arma, il *modus operandi* degli attentatori risulta caratterizzato da una elevata incidenza statistica. Le strategie emerse non si riferiscono solamente alla serie di decisioni ed azioni che l'attentatore produce prima e dopo il momento dell'attacco, ma sono estese al giorno della settimana prescelto ed al momento dell'attacco rispetto al possibile rito svolto all'interno dell'edificio. Infatti, il mezzo di offesa adottato risulta essere estremamente correlato alla specifica missione antisociale desiderata dall'attentatore, che è a sua volta quantitativamente riflessa nella dipendenza del tipo di arma alla sua efficacia di offendere la funzione svolta dall'edificio nel momento prescelto per l'attacco. Come risultato, un paradigma di codifica basato sull'*assessment* dei rapporti di causa-effetto della funzione sociale dell'edificio e dell'input meccanico dell'arma è suscettibile di valutare quantitativamente la sensibilità della minaccia rispetto al giorno della settimana e al momento del giorno, al numero di attentatori e financo alla strategia pianificata²². L'algoritmo richiede dunque la derivazione delle seguenti informazioni: a. edificio attaccato; b. momento dell'attacco relativamente alla funzione sociale dell'edificio; c. numero di attentatori coin-

²² T. LI PIANI, *Operative Guidelines for Protection of Places of Worship: A new approach toward security design of sensitive buildings*, Milano, Institute for Advanced Strategic and Political Studies, 2018.

volti; d. mezzo di trasporto adottato per raggiungere il punto finale dell'attacco; e. strategia di attacco pianificata; f. fine ultimo dell'attacco come pianificato; g. mezzo di offesa adottato per condurre l'attacco.

Declinato alla missione di valutare la minaccia terroristica per chiese cristiane, i seguenti possibili scenari di attentati terroristici sono derivati.

Input 1: Durante la messa del mattino di un giorno infrasettimanale, 2-4 terroristi a piedi entrano in chiesa per uccidere i fedeli o il prete, usando macete o coltelli;

Input 2: Alla fine della messa di un giorno infrasettimanale, 1-2 terroristi a piedi aspettano fuori dall'edificio per uccidere un fedele o il prete mentre esce dall'edificio, usando coltelli;

Input 3: Durante la messa in un giorno e momento qualsiasi della settimana, 3-5 terroristi, sopraggiunti su motoveicoli o automobili, entrano in chiesa per uccidere i fedeli o il prete, usando armi da fuoco;

Input 4: Quando nessuna funzione religiosa è in corso di svolgimento in un giorno e momento qualsiasi della settimana, 2-4 terroristi accompagnati su motoveicoli, si fermano fuori dall'edificio per uccidere le guardie a sua protezione, usando armi da fuoco;

Input 5: Durante la messa della domenica mattina, 1-3 terroristi guidano bombe auto o tir a massima velocità contro l'ingresso della chiesa od uno degli ingressi laterali per uccidere i fedeli e produrre danni strutturali all'edificio;

Input 6: Durante la messa della domenica mattina, 1-2 terroristi arrivati a piedi o scesi da autovetture, entrano in chiesa per uccidere i fedeli od il prete o le guardie attivando le loro cinture esplosive;

Input 7: In un momento qualsiasi di un giorno infrasettimanale, 1-2 terroristi a piedi abbandonano dentro o fuori la chiesa un esplosivo nascosto in uno zaino o borsa che esploda per uccidere i fedeli o i passanti;

Input 8: In un giorno e momento del giorno qualsiasi della settimana, 1-2 terroristi parcheggiano una bomba carica di esplosivo o nascondono esplosivo in auto parcheggiate fuori dalla chiesa che esploda per uccidere i fedeli od i passanti o produrre danni all'edificio;

Input 9: Durante la messa di un qualsiasi giorno della settimana e momento del giorno, 1-3 terroristi arrivati a piedi o mediante autovetture, entrano in chiesa per uccidere i fedeli o il prete o aspettano fuori dalla Chiesa per uccidere i fedeli o le guardie, lanciando granate;

Input 10: Durante la messa della domenica mattina, 4-6 terroristi arrivati a piedi o mediante auto entrano in una o più chiese contemporaneamente per uccidere i fedeli e il prete, usando armi da fuoco e granate.

4.1. *Una validazione empirica del modello.*- Al momento della creazione del ITAW database, tutti gli attacchi terroristici di matrice cristiana condotti contro chiese nel mondo erano localizzati al di fuori del continente europeo. Il 22 luglio 2016, il primo recente attacco terroristico a motivazione religiosa è stato condotto nella chiesa *Saint-Étienne-du-Rouvray* in Francia da due assalitori armati di coltelli. Questo episodio rappresenta una importante fonte di validazione empirica dell'algoritmo sviluppato e presentato in questo lavoro. In particolare, in relazione alla natura del mezzo di offesa, la dinamica dell'evento è suscettibile di essere confrontata con l'*Input 1* identificato nel paragrafo precedente. Secondo fonti di informazioni pubbliche, un martedì mattina, alle 9.35am, due attentatori entrano camminando nella piccola chiesa del Sedicesimo secolo di Saint Etienne durante lo svolgimento della messa. La coerenza di questo scenario con il modello sviluppato in riferimento a numero di assalitori, strategia di approccio e giorno e momento della giornata prescelti emerge chiaramente rileggendo l'*Input 1*. Inoltre, secondo la ricostruzione dell'incidente di Rouen, gli attentatori hanno specificamente designato il prete all'altare quale vittima prescelta, e quindi accoltellato casualmente gli altri fedeli. Dunque, anche in riferimento allo scopo finale dell'attacco ed alla modalità di offesa, tale episodio conferma la finalità contenuta nell'*Input* teorico. Infine, anche le conseguenze quantitative dell'attacco condotto in Francia, corrispondente ad una vittima e quattro feriti è prossimo al numero medio di 1.3 morti e 3.1 feriti.

5. *Conclusioni.*- La società contemporanea è sempre più esposta a minacce che risultano direttamente o indirettamente dall'attività dell'essere umano sul pianeta. L'escalation del terrorismo internazionale in ambienti urbani richiede anche la progettazione antiterroristica di edifici ad uso civile, finanche degli spazi pubblici e della pianificazione urbana. La difficoltà di valutare la minaccia terroristica in modo quantitativo per le strutture della città è specialmente relazionata alla componente sociale dell'attentatore ed alla funzione anti-sociale dell'attacco. In questo lavoro, la componente umana che sottende l'attacco terroristico è stata codificata sviluppando una metodologia

più comunemente seguita per la valutazione del comportamento dinamico di strutture sottoposte ad *input* meccanici quali i terremoti. In questa visione, il comportamento del terrorista che risulta dal ragionamento umano su un sistema finito di opzioni disponibili in una discretizzazione temporale finita è ritenuto essere meno aleatorio e più prevedibile di un sisma, dacché la sua fenomenologia deriva dalla natura umana stessa, che è più conosciuta di altri fenomeni naturali esterni all'uomo stesso. La inferenza di ricorrenze statistiche di attacchi terroristici che condividono la stessa finalità ha consentito la modellazione del comportamento umano durante un attacco oltre la componente meccanica e quindi la produzione di un algoritmo di codifica che meccanizza la preparazione, la strategia pianificata ed il *timing* di attacco quale funzione della funzione sociale dell'edificio e della funzione anti sociale dell'arma. Tale approccio può essere generalizzato a una pleora di *target* differenti. Infatti, secondo questo approccio, la codifica delle azioni umane che sottendono un attacco terroristico implica che l'attentatore sia un individuo già radicalizzato ed alienato della sua natura umana, a prescindere dai possibili percorsi di radicalizzazione subiti, che sono differenti e risiedono sempre nella congiuntura di fattori sociali, economici, culturali e personali²³. Come risultato di questo approccio, una identificazione tra l'*Input* meccanico ed il suo trasportatore è ipotizzata durante l'intero arco temporale che inizia dalle premesse dell'attacco e si conclude solo con la sua realizzazione nel punto di impatto. In questo *setting*, la libertà dell'attentatore di cambiare idea durante l'attacco è rimossa ed il libero arbitrio è considerato una caratteristica sospesa dalla sua natura umana. Sebbene il livello di meccanicismo introdotto possa sembrare incompatibile con il libero arbitrio che caratterizza la natura umana, la dinamica osservata in alcuni recenti eventi di cronaca suggerisce la consistenza di tale ipotesi²⁴. Inoltre, questo approccio consente di superare alcune recenti interpretazioni che in qualche modo correlano il jihadismo di prima generazione ad una maggiore esposizione al danno per cose e persone, rispetto ad attacchi condotti da *lone wolves*²⁵. Recenti studi dimostrano infatti che le tecniche di preparazione di un attentato seguite da attentatori radicalizzatosi autonomamente e religiosamente

²³ L. VIDINO, *Radicalization, Linkage, and Diversity – Current Trends in Terrorism in Europe*, in RAND Corp., 2011.

²⁴ <https://www.youtube.com/watch?v=CfND24XvyYU>.

²⁵ L. VIDINO, *Il jihadismo autoctono in Italia: nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione (Native jihadism in Italy: emergence, development and radicalization dynamics)*, ISPI, 2014.

motivati prescindono dalla tipologia politica o religiosa di terrorismo²⁶. In questo approccio, anche la differenza tra terrorismo urbano e criminalità organizzata è più sfumata a livello di *modus operandi* perché valutata oggettivamente nella serie di azioni che gli attentatori seguono una volta terminato il processo di radicalizzazione. Per esempio, le dinamiche rivelate nel sottogruppo di par. 3.1 richiamano chiaramente attentati di camorra²⁷. Dietro esperti veli di propaganda, *modus operandi* criminali e tecniche di *warfare* urbano sono addestrate ed operativamente applicate per raggiungere lo scopo finale di impedire che gli esseri umani sperimentino sicurezza e libertà, ovvero felicità, nel godimento della vita quotidiana²⁸. In questo senso, la diffusione a livello globale di internet ha contribuito alla creazione di una piattaforma unica cui attingere per svolgere ed impartire attività con funzione anti-sociale e ha potenzialmente promosso lo sviluppo di un *network* globale *online* non soltanto per fini di *recruiting* e radicalizzazione, ma anche di addestramento e preparazione dell'attentato. A tal riguardo, l'attentato terroristico condotto nella chiesa francese di cui a Par. 4.1 ne è una prima conferma, dacché è significativo annotare che i due terroristi, con precedenti penali, furono addestrati e radicalizzati attraverso il canale Telegram *Sabre de Lumiere*²⁹.

ABSTRACT

A Quantitative Assessment of the Mechanical Input for Terrorist Attacks to Soft Targets in Highly Urbanized Settings, based on the Behavioural Analysis of the Input Carrier

European built heritage has been progressively exposed to the effects of dynamic loadings of different nature: not only natural phenomena such as earthquakes and floods, but also explosions and ballistic impact as a consequence of terrorist attacks. The progression of attacks targeting buildings for civilian use and public spaces and the observation of their consequences recall the need for an update of the normative tools contemporary society is equipped with, in order to protect cities and their

²⁶ M. R. TORRES-SORIANO, *How Do Terrorists Choose Their Targets for an Attack? The View from inside an Independent Cell*, in *Terrorism and Political Violence*, 2019, 1–15.

²⁷ *Tony Blair Institute for Global Change: How Islamist Extremists Target Civilians*, 2018.

²⁸ “CTED analytical brief: responding to terrorist threat against soft targets”, 2019, 7.

²⁹ T. LI PIANI, *Local Trends and Global Dynamics of Religious Terrorism in Africa*, *NATO Defence College Foundation Paper*, 2019, 10.

elements. However, the need for an anti-terroristic design of infrastructures, buildings and public spaces is challenged by an incomplete knowledge on the quantitative assessment of the risk, with particular reference to the human component which subtends explosions or ballistic impacts as a consequence of a human attack. In this paper, only some results of a recent pilot project aimed at fully encoding the terrorist threat for soft targets, including the behaviour of the terrorists before and during the execution of the attack, are presented. These are based on the interpretation of statistical trends emerging from the analysis of a database created and implemented to collect significant information over terrorist attacks made in Christian Churches in the world between 2001 and 2015. Data elaboration allowed the quantitative assessment of ten scenarios of possible attacks targeting places of worship in Italy.

CYBER E TERRORISMO

GIUSEPPE CUSIMANO

Nella realtà in cui viviamo il supporto tecnico al terrorismo e alla criminalità è sicuramente di fondamentale utilizzo da parte delle organizzazioni terroristiche/criminali.

Il cyber-spazio è quindi divenuto l'ambiente ideale per tutte quelle organizzazioni che perseguono fini di lucro, logistici o di comando che necessariamente hanno coinvolgimenti transnazionali e chiaramente non legali. In questo contesto, di per sé complesso, si innesta il cyberterrorismo, che si identifica come una categoria della minaccia cibernetica e come uno dei nuovi volti del terrorismo.

Internet ovviamente è divenuto lo strumento principe di parecchi traffici occulti ma, non nella forma consueta da noi normalmente utilizzata, bensì in forma anonima tramite alcuni sistemi di comunicazione che consentono di non essere tracciati ovvero l'utilizzo del *dark-web* divenuto il nuovo campo di battaglia e di competizione geopolitica ed economica per il jihadismo, il quale, con la nascita dell'ISIS o DAESH, è entrato ormai nell'era del cosiddetto "Califfato virtuale".

Il cyberterrorismo, caratterizzandosi per alcuni aspetti insiti al proprio interno quali la globalità, la tecnica, la transnazionalità e l'anonimato, sotto cui si cela, richiede fonti di investimento da parte dei principali attori mondiali, considerando che Internet è ormai definibile come Infrastruttura Critica per eccellenza.

In effetti cosa dobbiamo considerare per cyber terrorismo?

Attualmente non vi è prova di attacchi cyber da parte di strutture terroristiche organizzate ma, effettivamente, molte attività di tipo criminale risultano poi strettamente legate ad attività di tipo terroristiche "classico".

Oggi si possono considerare due orientamenti: uno che indica la rete come strumento di supporto al terrorismo cibernetico (*tool oriented*) e una seconda che invece considera la rete una vera e propria arma utilizzata per colpire direttamente interessi sia privati che

pubblici (*target oriented*). Secondo l'uso che si può fare della rete e delle sue risorse si possono considerare vere ambedue le definizioni potendo utilizzare la rete come strumento di raccolta di informazioni, di fondi o semplice strumento di comunicazione o pubblicitario, oppure utilizzarla direttamente come arma andando a colpire le strutture critiche regionali o statali così da impedire la normale convivenza societaria.

Sono state individuate diverse tecniche di supporto alla jihad nel dark web: l'attivismo dei jihadisti che forniscono sia supporto tecnologico a fini propagandistici (banner pubblicitari per Amaq, oppure sviluppano dei tools per l'uso di *tails*), sia supporto logistico alla jihad (campagne di mobilitazione per l'equipaggiamento; rilascio di video dalle zone di guerra; dark market e vendor privati per rendere possibile a "lupi solitari" l'acquisto di armi attraverso il pagamento in bitcoin), sia, infine, attraverso piattaforme di crowdfunding per il finanziamento dei mujaheddin, indirizzi di wallet in bitcoin a cui fare donazioni.

Il finanziamento alla jihad viene propagandato attraverso le piattaforme social: twitter, facebook, con post in tutte le lingue, per cui il messaggio jihadista viene diffuso all'intera comunità globale.

Ma come funziona un Gruppo Criminale Organizzato (GCO)?

Solitamente cercano di effettuare hacking di individui, PMI e grandi organizzazioni. Un reato relativamente a basso costo e a basso rischio per i gruppi criminali specialmente nel caso in cui si operi da parti del mondo in cui tale attività non è perseguita attivamente dalle autorità. Molti di questi GCO condividono tecniche e servizi simili e comunicano tra loro su forum criminali chiusi accuratamente controllati sul *dark web* dove possono collaborare e pubblicizzare nuovi servizi, strumenti e tecniche. La minaccia del crimine informatico abbraccia diversi contesti e copre una vasta gamma di attività criminali online, dalle truffe, agli attacchi sofisticati contro le istituzioni finanziarie e altre grandi organizzazioni.

Un GCO è di solito configurato secondo ruoli e la maggior parte delle persone all'interno del gruppo avrà abilità uniche e preziose all'interno della stessa oppure condividerà le risorse umane insieme ad altri gruppi in maniera organica (quasi una organizzazione industriale).

In genere, questi ruoli comprendono: team leader; programmatori informatici; amministratori di rete; specialista di intrusioni; il *miner* di dati (colui specializzato nella ricerca dei dati di interesse, economici,

personali, industriali, etc.); specialista del riciclo (il personaggio addetto a monetizzare i dati sottratti, sia rivendendoli che impiegandoli direttamente).

Chiaramente, oltre ai ruoli tecnici, il ruolo di maggiore responsabilità appartiene allo specialista in riciclo.

I criminali hanno una varietà di modi per “monetizzare” i dati che rubano, ma generalmente, un GCO lo farà da solo o venderà i dati rubati ad altri criminali da sfruttare in quella che è nota come “frode secondaria”.

I gruppi maggiormente organizzati e tecnicamente avanzati gestiranno i servizi descritti direttamente come parte del proprio modello di business. Per gruppi più piccoli o individui criminali, questi servizi possono essere noleggiati sul “mercato online” dei criminali informatici. Alcuni degli altri servizi tipici che vengono regolarmente utilizzati dai criminali informatici includono: servizi Counter Anti-Virus (CAV) e Cryptor, che permettono il mascheramento contro i maggiori anti-virus in commercio; Bullet Proof Hosting Services, noleggia server per ospitare attività criminali online; Drop Services, che aiuta qualsiasi azienda criminale a convertire i guadagni illeciti in denaro.

Oltre ai metodi sopra esposti, gruppi criminali come la Jihad, si avvalgono anche di altri metodi di comunicazione dell'era globalizzata come le chat su Playstation o XBOX, con cui si tengono in contatto frequentemente. In fine, vista la disponibilità di ingegneri, matematici, informatici di provenienza asiatica, disponibili al miglior offerente, non si può più escludere la possibilità che questi gruppi entrino in possesso di *malware* avanzati (TRITON o GREYENERGY) che possano effettivamente danneggiare servizi di prima necessità sia localmente che a livello nazionale come effettivamente sta avvenendo su alcune reti elettriche nel mondo.

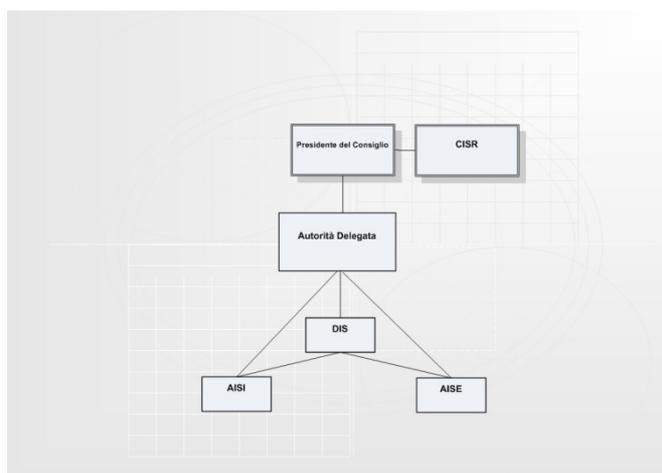
Di contro, in Europa e di conseguenza, in Italia, sono stati fatti dei passi giuridici per contrastare sia il fenomeno criminale che terroristico con l'introduzione del Regolamento Generale Protezione Dati Personali (GDPR). Con il Decreto Legislativo 18 maggio 2018, n.65, l'Italia ha recepito recepandola nell'ordinamento nazionale, la Direttiva (UE) 2016/1148, cd. Direttiva NIS, intesa a definire le misure necessarie a conseguire un elevato livello di sicurezza delle reti e dei sistemi informativi. Il decreto si applica agli Operatori di Servizi Essenziali (OSE) e ai Fornitori di Servizi Digitali (FSD).

Gli Operatori di Servizi Essenziali sono i soggetti, pubblici o privati, che forniscono servizi essenziali per la società e l'economia nei

settori sanitario, dell'energia, dei trasporti, bancario, delle infrastrutture dei mercati finanziari, della fornitura e distribuzione di acqua potabile e delle infrastrutture digitali.

I Fornitori di Servizi Digitali sono le persone giuridiche che forniscono servizi di e-commerce, cloud-computing o motori di ricerca, con stabilimento principale, sede sociale o rappresentante designato, sul territorio nazionale. Gli obblighi previsti per questi attori non si applicano alle imprese che la normativa europea definisce "piccole" e "micro", quelle cioè che hanno meno di 50 dipendenti e un fatturato o bilancio annuo non superiore a 10 milioni di Euro.

Sia gli Operatori di Servizi Essenziali che Fornitori di Servizi Digitali, sono chiaramente indirizzati ad adottare misure tecniche e organizzative proporzionalmente adeguate alla gestione dei rischi e a prevenire, minimizzare l'impatto degli incidenti a carico della sicurezza delle reti e dei sistemi informativi, al fine di assicurare la continuità del servizio; hanno l'obbligo di notificare, senza ritardo, gli incidenti che hanno un impatto rilevante, rispettivamente sulla continuità e sulla fornitura del servizio, al Computer Security Incident Response Team (CSIRT) italiano, informandone anche l'Autorità competente NIS di riferimento.



Organizzazione della Sicurezza della Repubblica

Quest'anno si è quindi giunti alla definitiva promulgazione della legge che introduce il perimetro di sicurezza nazionale cibernetica – approvata in via definitiva alla Camera il 13 novembre 2019.

La legge, composta da sei articoli, introduce alcuni aspetti di interesse determinando i ruoli e le responsabilità degli attori del perimetro, le attività di certificazione del CVCN e gli aspetti di sicurezza delle nuove tecnologie inerenti al 5G inserendo una GOLDEN POWER sulle iniziative di interesse nazionale.

Il perimetro di sicurezza cibernetica nazionale sarà composto da diversi attori, pubblici e privati. Essi vengono individuati sulla base di due specifici criteri: il soggetto, avente una sede nel territorio nazionale, esercita una funzione essenziale dello Stato, ovvero assicura un servizio essenziale per il mantenimento di attività civili, sociali o economiche fondamentali per gli interessi dello Stato; l'esercizio di tale funzione o la prestazione di tale servizio dipende da reti, sistemi informativi e servizi informatici, al cui malfunzionamento, interruzione, anche parziali, ovvero utilizzo improprio, possa derivare un pregiudizio per la sicurezza nazionale.

L'individuazione dei soggetti avviene tramite un criterio di gradualità che tenga conto dell'entità del pregiudizio per la sicurezza nazionale, in relazione alle specificità dei diversi settori di attività che "può derivare dal malfunzionamento, dall'interruzione, anche parziali, ovvero dall'utilizzo improprio delle reti, dei sistemi informativi e dei servizi informatici predetti".

Viene confermato un ruolo di primo ordine del Centro di Valutazione e Certificazione Nazionale (CVCN) nell'assicurazione delle garanzie di sicurezza e dell'assenza di vulnerabilità di prodotti, hardware e software, destinati a essere impiegati sulle reti, sui sistemi informativi e servizi informatici degli attori del perimetro di sicurezza cibernetica. In tal senso, viene rafforzata l'attenzione nelle fasi di procurement ICT prevedendo anche l'integrazione nei bandi di gara e nelle procedure concorsuali di clausole in grado di sospendere o risolvere l'affidamento del contratto a uno specifico soggetto a seguito dei test del CVCN. Nello svolgimento delle attività di verifica di sicurezza, il CVCN si avvale del supporto dei laboratori accreditati.

In definitiva un complesso di ordinamenti legali è stato costruito per fronteggiare questo tipo di situazione ma di contempo non sono state implementate le necessarie misure tecniche per fronteggiare questa minaccia tanto è vero che questo anno gli attacchi verso strutture statali sono aumentati del 36 %, diverse strutture sanitarie sono state colpite rivelandosi uno dei maggiori talloni di Achille attualmente in osservazione e un gravissimo attacco è avvenuto lo

scorso 8 maggio nei confronti di caselle Pec degli avvocati. L'attacco hacker avrebbe coinvolto potenzialmente tutto il territorio italiano.

Quanto sopra per dimostrare che sebbene sia esistente una legislazione inerente il problema, ancora non esiste una cultura della sicurezza da parte sia degli utenti che degli attori, ovvero non è stato creato un percorso di consapevolezza verso gli utenti che spesso e volentieri continuano a commettere gli stessi comuni errori (password semplici, apertura di file sconosciuti, email di phishing etc. etc.) e, contestualmente, tecnici ed esperti interni rimangono inascoltati sia per problemi di budget che di procedure.

Si auspica, in definitiva, che venga avviata una più stretta collaborazione tra servizi tecnici, amministrativi e decisionali per creare una sinergia complessiva, base ineludibile per combattere queste minacce.

ABSTRACT

Cyber and Terrorism

The main purpose of this paper is to define the law institution and the organization of cyber-crime or cyber-terrorism and the real link with the working world and the relative professional difficulties faced.

IL FUTURO DEL TERRORISMO DI MATRICE JIHADISTA. EVOLUZIONE DELLA MINACCIA, STRUMENTI DI CONTRASTO E STRATEGIE DI PREVENZIONE

ANDREA MANCIULLI

Quando nel 2004 nel suo programma che si intitolava “Per un nuovo ordine internazionale” Osama Bin Laden descriveva le quattro scansioni epocali che avrebbero condotto, attraverso la vittoria, alla creazione del Califfato islamico, definiva una visione e un progetto molto differenti, nei tempi e nei modi, da quello che invece ha tentato di realizzare Daesh, dal 2013 in poi. Daesh ha invece tentato subito la creazione di uno Stato Islamico e si è autoproclamato Califfato, senza aspettare i tempi lunghi immaginati dai capi di Al Qaeda.

Osama Bin Laden aveva comunque definito una dottrina strategica che in quelle poche righe, rinvenute postume dopo la sua morte nel suo ultimo rifugio, componevano un programma molto succinto ma dalle idee molto chiare. Vi si diceva che alla fine il terrorismo jihādista avrebbe potuto mettere in crisi l’occidente, soltanto facendo proliferare i fronti di attacco all’occidente stesso. Al di là della puntualità dell’eliminazione di al-Baghdadi, che è una novità recente ovviamente positiva così come lo sono state l’eliminazione di tutti i leader del terrorismo di matrice jihādista in questi anni, vorrei che invece, partendo da quell’idea della proliferazione dei fronti contro il nemico, facessimo tutti uno sforzo intellettuale concentrandosi non sul singolo fatto, per quanto importante, ma sul divenire più complessivo e generale delle cose. E per questo, per capire il divenire dei processi e degli eventi, pensassimo un momento alla cartina del mondo.

Se invece di guardare il fatto, la morte del leader, guardiamo il mondo, ci rendiamo conto che in questi anni Daesh è stato sconfitto nel modo in cui è stato sconfitto a livello territoriale, nella sua dimensione statale insediata tra Siria e Iraq, ma purtroppo la fenomenologia e il numero di fronti del terrorismo sono cresciuti. Il fatto ci consegna un ultimo evento di una serie che hanno visto morire

molti capi dell'organizzazione, ma nel divenire del fenomeno vediamo che la minaccia del terrorismo jihadista, di cui Daesh e Al Qaeda incarnano con visioni diverse le due principali fonti di ispirazione globale, non è diminuita.

Se oggi guardiamo alle Filippine, alla Malesia, agli uiguri dello Xinjiang, all'Afghanistan, che abbiamo preso con troppa leggerezza non misurando alcune delle connotazioni nuove, si capisce che quella minaccia non è finita, ma ha occupato altri spazi. Come non si è esaurita quella minaccia, non è finito nemmeno il fenomeno della mobilitazione dei *foreign fighters* verso i conflitti in corso e i fronti di lotta. Basta vedere il movimento che si è indirizzato, oggi, di nuovo verso l'Afghanistan, da Paesi come le ex repubbliche sovietiche e asiatiche, che sono state un grosso fornitore di *foreign fighters* per Daesh, ma anche all'Africa, ai Balcani, un nuovo punto di frattura all'interno del continente europeo.

Se uno guarda a tutto questo ci si rende conto che quella strategia di cui ho parlato in principio, la proliferazione dei fronti di attacco, che è un po' come la strategia del Picador con il toro, che punta a farlo sanguinare in molte parti perché si indebolisca.

Nello specifico questa strategia, rivolta contro i Paesi occidentali, può comunque mettere in difficoltà anche un'organizzazione ampia come la NATO, che si trova esposta in molti punti. Basti pensare a tutto il fianco sud e al vasto arco di crisi e instabilità che oggi minano i confini meridionali dell'Alleanza e dove il terrorismo jihadista è una delle possibili minacce alla sicurezza.

Per evitare questa esposizione e questi rischi, noi, come italiani, europei e membri della NATO, dobbiamo fare uno sforzo di analisi e di riflessione strategica, cercando di stabilire alcuni obiettivi ancora più avanzati per fare anche nuovi passi in avanti nella lotta e nel contrasto di questa minaccia, in tutta la sua complessità, perché la progressione del terrorismo non è per niente arrestata, geograficamente i fronti sono di più e non di meno, e le tensioni si rivelano sempre più importanti ai nostri confini con ripercussioni poi anche all'interno dei nostri Paesi.

All'interno di questo spaccato, anche il qaedismo sembra essere in forte ripresa. È evidente che il confronto ideologico e la competizione con Daesh, cioè il confronto fra la creazione immediata di uno Stato Islamico voluta da Al Baghdadi, e l'azione più "carsica", dove la dimensione clandestina della lotta armata ancora perseguita da Zawahiri, ha visto, negli ultimi mesi, avvantaggiarsi il secondo.

Il qaedismo continua ad aver una sua forza culturale che essendo stato un bersaglio meno evidente nel corso degli ultimi anni, ha proliferato soprattutto in aree periferiche e marginali del mondo islamico, e ha saputo interpretare questo allargamento dei fronti in maniera più forte. Oggi rischiamo che questa fase di nuova contrapposizione in Medio Oriente tra potenze sciite e sunnite e all'interno dello stesso campo sunnita, possa nuovamente avvantaggiare un eventuale rafforzamento del jihadismo e di Al Qaeda.

Guardando la storia del Medio Oriente e del jihādismo ci si rende conto che le tensioni geopolitiche, politiche, religiose, in quella regione, sono state sempre il miglior lievito per il jihādismo. Esso infatti ha sempre saputo approfittare delle contraddizioni e dei contrasti tra i vari attori del Medio Oriente e proverà a farlo anche in futuro. La ripresa di Al Qaeda è un segnale da cogliere e che spinge a temere in questa direzione.

Se si guarda a quello che sta accadendo, è indispensabile non rimanere ad aspettare: non possiamo aspettare che accada per preoccuparcene. Bisogna occuparcene, mettendo in campo uno strumento serio di prevenzione, sul piano politico e diplomatico, prima che il problema esploda nuovamente e ci investa.

Ma come è necessario agire a livello internazionale nel comprendere i mutamenti in corso, nella galassia jihadista e nel contesto geopolitico in cui si manifesta con più violenza, è indubbiamente necessario agire per prevenire il manifestarsi di fenomeni collegati al jihadismo anche nelle nostre comunità. Non solo intervenendo dopo il manifestarsi del problema e della minaccia, per contrastarlo o reprimerlo, ma anche cercare di prevenirlo. Questo tema, la prevenzione, è diventato ancora più di attualità, nel corso degli ultimi anni, non solo per effetto della moda mediatica emersa intorno al fenomeno Daesh, ma anche per il moltiplicarsi di casi di simpatizzanti e auto-radicalizzati che, senza recarsi in alcun fronte di guerra o anche senza la diretta frequentazione di arruolatori in carne ed ossa, si sono convertiti al jihadismo o sono diventati sostenitori del “Califfato virtuale” davanti allo schermo del proprio computer o attraverso i social network con il proprio cellulare, in alcuni casi passando anche all'azione.

Si tratta di una minaccia molto complessa e molto pericolosa, come da anni andiamo dicendo, contro cui abbiamo sviluppato una proposta di legge, redatta insieme a Stefano Dambruoso, che cercava di introdurre anche nel nostro Paese un sistema organico di intervento, trasversale e su più materie e ambiti, per promuovere la prevenzione

della radicalizzazione jihadista ed individuarne le prime manifestazioni.

Lavorando sul decreto legge antiterrorismo del 2015, ci rendemmo conto che mancava uno spaccato importante, proprio legato alle politiche di de-radicalizzazione e di prevenzione.

Quando abbiamo lavorato su quel decreto, poche settimane dopo gli attacchi contro Charlie Hebdo, avevamo chiaro il fatto che a differenza del qaedismo originario e delle prime ondate di *foreign fighters*, dove la maggior parte dei volontari avevano una trentina di anni, avevano vissuto in contesti radicalizzanti, avevano una cultura islamica abbastanza accentuata ed erano facilmente tracciabili e quindi era più facile trovarli, l'età dei *foreign fighters* appassionati alla causa di Daesh era scesa tra i 15 e 25 anni, ma era cambiata anche la natura della loro preparazione dottrinale e religiosa, spesso molto limitata, e che nelle loro scelte erano stati influenzati dalla "moda mediatica" che Daesh ha saputo creare e che per certi versi influenzerà anche Al Qaida nel futuro.

Di fronte a questo cambiamento nelle caratteristiche dei volontari del jihad e dei nuovi terroristi, oltre a introdurre nuove pene e nuove fattispecie di reato collegate al fenomeno emerso, nel nuovo decreto fu previsto il reato di auto-radicalizzazione.

Ma di fronte a casi ancora diversi, quando la manifestazione della radicalizzazione è ancora più precedente e magari si presenta in età adolescenziale, dentro un contesto scolastico, come il caso di Meriem Rehaily, cosa si può fare? Come si può intervenire? Bastano i nuovi reati e gli strumenti di contrasto e di repressione di tipo legale e penale previsti dal nostro ordinamento? Quando un soggetto immagina o pensa qualcosa che è un reato, ma nella fase in cui ci sta pensando e che spesso è separata dall'atto, cosa è possibile fare? Ecco perché furono pensati strumenti, norme, percorsi di intervento contro la radicalizzazione, nella sua dimensione precedente la trasformazione in atto o in azione. La prevenzione è necessaria proprio per impedire che quella che può apparire come il manifestarsi di una simpatia, di una suggestione, possa poi tramutarsi in qualcosa di più profondo e magari portare a compiere un atto, entrare in azione. La minaccia del terrorismo jihadista oggi si manifesta, soprattutto in Occidente, moltissimo attraverso episodi e atti, spesso emulativi, ispirati da lontano, dal web, di singoli individui che da un momento all'altro, spesso in uno spazio molto breve di tempo, decidono di colpire, magari dopo essere stati per mesi o settimane a subire un processo di

indottrinamento fai-da-te e senza però aver commesso alcun reato. Ma questo problema, della radicalizzazione violenta di matrice jihadista, riguarda non solo processi di indottrinamento e di coinvolgimento legati al web, ma possono interessare anche molti luoghi o molte realtà sociali, dove possono verificarsi tutte le condizioni perché si verifichino, penso alle carceri, o dove si manifestino, penso alle scuole.

Noi non possiamo aspettare che qualcuno decida di passare all'azione, aspettare che uccida persone inermi, per accorgerci che la radicalizzazione va presa in tempo e che questo problema va combattuto come si deve. Come va combattuto? Unendo la repressione alla prevenzione. Non si tratta di scegliere tra approcci politicamente diversi, non c'è un problema di matrice identitaria o ideologica dietro a questo tipo di scelta. Si tratta di un approccio necessario, che può esser più efficace dell'idea che questo tipo di fenomeni e di minacce si riducano, per esempio, investendo sulla loro repressione.

Per questo sarebbe importante rilanciare il confronto tra le forze politiche e le istituzioni del nostro Paese, per riattivare il percorso legislativo che porti all'introduzione di norme nuove su questa materia. Si tratta di una priorità, che investe la nostra sicurezza nazionale ma non solo, di fronte alla quale, probabilmente, sarebbe utile svestire le casacche di parte e assumere come unica stella polare l'interesse nazionale.

ABSTRACT

The Future of Global Jihad.

Main Trends, Counter Terrorism Tools and Prevention Strategies

Following the analysis of "The New World Orders", speech given by Osama Bin Laden in 2004, this paper will focus in particular on the role played by al-Qaeda in the spread of radicalism, from Western Countries to Asia. The paper tries to understand how the International Community should face the risk of a return of al-Qaeda threat and define the possible kind of legislative tools to prevent the radicalization process.

